Rino Salvestrini

Personaggi nella storia di Montaione

1°
Gli antichi

La vita dei morti sta nella memoria dei vivi
(Cicerone)

Premessa

Questo volume è dedicato ai personaggi della storia antica di Montaione. Sono molti quelli che ho ricordato e certamente non sono tutti quelli che dovevano rientrarci e forse qualcuno è di troppo. Pazienza. Si tratta di una lunga serie di personaggi, che in mille anni hanno popolato Montaione, distinguendosi in qualche cosa: nel bene, nel male o semplicemente nel buffo.

Qui trovano posto: poeti, novellieri, storici, musicisti, pittori, notai, orologiari, stampatori, benefattori, santi, aspiranti santi, eremiti, amministratori comunali, vetrai, mugnai, streghe, dannati, assassini, ladri, personaggi della leggenda e della letteratura, musicisti, pittori, sindacalisti, scrittori, imprenditori dell'industria, dell'edilizia dell'artigianato e anche dei servizi, e dell' agricoltura.

Spesso scriviamo la storia dei monumenti, e tralasciamo quella delle persone, le quali, magari senza essere **chissacchì,** hanno fatto la storia di un paese e anche i suoi monumenti.

Per montaionese intendo chi è nato, o vive, o è vissuto a Montaione e comunque ha o ha avuto rapporti con questo paese.

Alcuni sono già stati commentati in altri libri, ma qui li riporto per averli tutti sottomano in ordine alfabetico per una più facile consultazione. Tutti, nella vita, fanno molto, ma ci sono persone che fanno qualcosina in più e queste entrano nella storia di Montaione. Alcuni sono personaggi molto antichi e abbastanza conosciuti anche perché hanno ottenuto l'intestazione di strade, altri sono noti perché più vicini nel tempo e ancora presenti nella memoria collettiva dei più anziani, molti invece sono sconosciuti ai più ed è per quest'ultima considerazione che ho scritto questo libro.

Alcuni possono sembrare Gambassini, ma sono vissuti al tempo di quando Gambassi non era Terme ed era soltanto una frazione di Montaione (1774 – 1919). Alcuni sono veramente vissuti, altri invece sono nella leggenda o frutto della fantasia di scrittori.

Per antichi si intendono quelli che hanno operato fino all'ultima guerra mondiale, i moderni quelli del tempo successivo, ma questi rientrano nel secondo volume che difficilmente potrà essere reso pubblico per la legge della privacy.

Indice

1. Ajone, mitico fondatore di Montaione.
2. Alberti Neri di Braccio, scrittore.
3. Ammannati Bartolomeo, architetto e scultore.
4. Ammirato Scipione il Giovane, storico
5. Angelelli Antonio, storico.
6. Antonio di Ranieri da Figline, giocatore
7. Bacchi Emilio, minatore
8. Baldini Maris, anarchico.
9. Baldovinetti Niccolò, pievano litigioso.
10. Balduccio di Girolamo, vetraio.
11. Bambino della Casetta, il mistero.
12. Bardini Ugo e Stefano, antiquari.
13. Baroni famiglia, il culto dei morti.
14. Barsanti Bechelli Maria, di famiglia di marmisti.
15. Bartolo di Fredi, pittore.
16. Bastiano di Piero Valdarnini, castelfalfino al mulino.
17. Beccari Angiolo, caporale di Miniera.
18. Beccari Giuseppe, ingegnere.
19. Bechelli Nella, moglie virtuosa.
20. Becherini Maurizio, eremita.
21. Belati Tito, direttore della Banda.
22. Benedetto Del Bianco, giurista.
23. Bernardo del fu Barone, l'antico.
24. Bertini Niccolò, tuttofare.
25. Bertino, castelfalfino col ditone.
26. Bezzuoli Giuseppe, pittore.
27. Biagioli..., colpevole.
28. Biondi Antonio, botanico.
29. Biondi, famiglia di Castelfalfi.
30. Bonaparte Elisa, Granduchessa di Toscana.
31. Bonducci Andrea, stampatore.
32. Bongi Adolfo, veterinario.
33. Bonsignori Carlo, possidente.
34. Bonsignori Luigi, podestà.
35. Borgia Cesare, Valentino
36. Brogi Damiano, pittore.
37. Buglioni Benedetto, scultore.
38. Buonarroti Michelangelo il Giovane, scrittore.
39. Bürgisser Rodolfo Arnoldo, imprenditore.
40. Cambi Giovanni, teatrante.
41. Canavari Mario, paleontologo.

42. Capei Adolfo, sindaco
43. Capellini Giuseppe, paleontologo.
44. Carmignuoli Silvestro, poponaio.
45. Ceccardi, famiglia di pastori transumanti.
46. Cecchi Gemma, maestra.
47. Ceo del fu Neruccio, malvagio.
48. Chesi Pietro (pelo), ciclista.
49. Chiarenti Francesco, medico, politico, agronomo.
50. Chiti Luigi, sindaco socialista.
51. Ciapetti Antonio, notaio.
52. Ciulli Pietro, contadino della balena.
53. Cola da Tonda, eremita
54. Colzi Raffaello, termalista.
55. Conti di Collegalli, ghibellini.
56. Conti Giuseppe, ingegnere.
57. Corrado di Rosso, capitano del popolo a Perugia.
58. Corsino di Vanni, sindaco
59. Cosimo di Piero da Barbialla, contadino al catasto.
60. Costantino de'Neri da Tonda, "fattore"
61. Covoni Giovanni, comandante.
62. Cresci Francesco, benefattore.
63. Da Filicaia, famiglia di Sant' Antonio.
64. Da Filicaia Giuseppe, gonfaloniere
65. Da Filicaia Scipione, testante
66. Da Filicaia Vincenzo, poeta
67. David del Ghirlandaio, scultore e pittore.
68. De'Pesciolini Nello, soldato vittorioso.
69. Del Panta Gemma, benefattrice.
70. Del Pela Antonio, sindaco.
71. Dinelli Antonio, parroco
72. Domenico Grogerio, uomo d'armi.
73. Etrusco dei Bianchi, defunto senza testa.
74. Fedeli Guido, innocente in prigione.
75. Fenzi Emanuele, imprenditore.
76. Fidani Orazio, pittore.
77. Figlinesi, famiglia antica.
78. Fignano Francesco, cacciatore
79. Filippi Mario, vittima degli anarchici.
80. Filli cara, leggendaria
81. Fontanelli Giulio, decoratore.
82. Ford Guglielmo, benefattore.
83. Ford Jemina Jessie, benefattrice.
84. Forsyth Charle, paleontologo,

85. Foscari Annibale, fascista
86. Fossetti Angiolo, locandiere.
87. Francesca di Agostino, infanticida.
88. Francesco di Lemmo, padre della sposa.
89. Francesco di Manno, orologiaro.
90. Frescobaldi Guerriera, brutta e ricca.
91. Fucini Renato, scrittore.
92. Gaetani Fanciulla, innamorata
93. Galletti, impiccato.
94. Galluzzi Giovanni Battista, abate gambassino.
95. Gennai Giuseppe, mugnaio.
96. Gensini Goffredo, cardiologo.
97. Gerard Clement, vetraio.
98. Ghilardi Faustino, frate e storico.
99. Giannini Achille, dottore
100. Giglioli Lorenzo, popolare
101. Giomini Cherubini Giuseppe, caporale della Gendarmeria.
102. Giotti Gaspero, imprenditore.
103. Giovanni da Montaione, vetraio.
104. Giovanni de'Rossi, comandante
105. Giovanni di Gaspero di Salvo, lo sposo.
106. Gonnelli Giovanni, scultore
107. Gostanza, strega presunta
108. Gotti Iacopo, pievano.
109. Guerrieri, assassino.
110. Guerrieri Guerriero, partigiano.
111. Guglielmo d'Arrigo di Guglielmo, orologiaro.
112. Guido di Graziano, pittore.
113. Henderson, minatore.
114. Iacopo d'Appiano, comandante
115. Incontri Gino, liberale.
116. Isolani Socrate, storico.
117. Kindt Bernardino, progettista
118. La Guardia Serafino, musicista.
119. Lenzi Mario, medaglia d'onore.
120. Lesi Assunta, perpetua.
121. Lotti Bernardino, geologo.
122. Maffei Cesare, pittore.
123. Mandorlini Ugo, soccorritore.
124. Manetti Luigi, benefattore.
125. Mangini Pietro, vittima della "spagnola".
126. Mannaioni, famiglia di Montaione.
127. Mariano da Firenze, frate.

128. Mariano (fra) da San Vivaldo, scrittore.
129. Mariotto di Nardo, pittore.
130. Mazzantini Emilio, maestro scrittore.
131. Meneghini Giuseppe, geologo.
132. Meoni Pietro, procaccia.
133. Mezzedimi Leonardo, primo ad aprir finestre nelle mura.
134. Monaca di S. Orsola, devota di S. Vivaldo.
135. Mucciori Arrigo, irriducibile.
136. Mussolini Benito, il duce.
137. Nanna del Trentasei, strega *impiccata e abruciata*.
138. Nanni di Nuto da Montaione, vetraio.
139. Nardi di Tonda, calzolaio e presunto dannato.
140. Nardi, antifascisti.
141. Nencini Gino, soccorritore.
142. Nerli, famiglia di S. Stefano.
143. Niccolò da Tolentino, uomo d'armi
144. Ogna Pietro, podestà.
145. Padovani Emilio, sacerdote.
146. Panerai P., musicista.
147. Panzani, benefattore.
148. Pescione, ladruncolo.
149. Pomponi Nicola, vetraio.
150. Raffaellino del Garbo, pittore.
151. Ragoni Attilio, vittima del lavoro.
152. Rasponi Delle Teste, famiglia di Barbialla.
153. Ricciola di Barbialla, personaggio da cantastorie.
154. Ridolfi Cosimo, politico e agronomo.
155. Rigo da Vignale, scopato
156. Roberto di Fiandra, comandante.
157. Romanello del fu Giovanni, spia.
158. Rosi Francesco di Luigi, aggredito.
159. Rosselli Francesco, pittore.
160. Rossetti, famiglia numerosa.
161. Rossi Emilio, stregone.
162. Rosso di Gherardo, comandante.
163. Sacchetti Franco, novelliere.
164. Salvadori Alberto, politico e scrittore.
165. Salvadori Beatrice, guerra e amore.
166. Salvadori Marco, monsignore e astronomo.
167. Salvadori Pietro, meccanico.
168. San Bartolomeo, patrono di Montaione.
169. San Regolo, patrono di Montaione.
170. San Valentino, patrono di Montaione.

171. San Vivaldo, eremita e beato o santo.
172. Santa Verdiana, garzona e santa.
173. Sardelli Mariano, francescano.
174. Savi Paolo, geologo
175. Simona e Pacina, osservattrici.
176. Soderini Giovanvettorio, esiliato.
177. Soldo Strozzi, capitano
178. Spinelli Vincenzo, soldato di Napoleone.
179. Stefano di Piero di Bastiano dalle Mura, mugnaio.
180. Strozzi Pietro, comandante.
181. Tafi Luigi, presunto dannato.
182. Tafi Stefano, soccorritore.
183. Tanay de 'Nerli Lorenzo, nobile.
184. Targioni Tozzetti Antonio, naturalista.
185. Taverni Vittorio, vittima.
186. Testaferrata Agostino, agronomo.
187. Tigrino, partigiano.
188. Tommaso da Firenze, frate.
189. Ugolino di Guasparri Gamucci, storico.
190. Valtancoli famiglia
191. Valtancoli Enrico (Montazio), giornalista spregiudicato.
192. Valtancoli Giuseppe, spia.
193. Valtantoli Luigi, sindaco.
194. Valtancoli Mario, imprenditore
195. Vanni Giulio Pacifico, arcivescovo.
196. Viti Benedetto Giuseppe, imprenditore.
197. Vittorio Emanuele III di Savoia, re d'Italia.
198. Wallis George Augustus, pittore.
199. Zingoni Armanda, aspirante santa.
200. Zoino de' Marzi da Montaione, vetraio a Milano.

Ajone, mitico fondatore di Montaione

Molto tempo fa visse Buovo, famoso guerriero signore di Volterra e ricco a non si dire per il bottino conquistato nelle sue avventure in terra di Francia. Egli sposò una contessa di Luni e fra i suoi discendenti fu il grande e famoso Ajone che, dopo numerose imprese vittoriose, tornò a casa e incominciò a ingrassare. Ingrassò in modo tale che non poteva più muovere un passo, era più largo che lungo. I medici usarono tutto il loro ingegno per farlo dimagrire, ma furono soldi e tempo persi.

Un giorno il suo barbiere Unguento parlò di un tale che si era sposato e della gran festa da ballo che ne era seguita. Il racconto piacque tanto al grasso Ajone che tosto desiderò dare un gran ballo al suo castello e ordinò a Unguento che lesto andasse a far gli inviti. E costui dopo due giorni già aveva invitato più di mille fra dame e fanciulle. Fra i tanti invitati venne anche Figline di Poggio all'Aglione, conosciuta con questo nome perché era figlia di Ine.

Figline, donzella dalle chiome bionde, occhi belli, bel seno e bel viso, venne al ballo con un vestitino color fior di pesco, seguita da uno sciame di giovani. Fra questi ve n'era uno rissoso e prepotente che abitava settemila passi dalla casa di Figline; non conosciamo il suo nome, ma in seguito fu detto Gambasso e vedremo perché più avanti. Ad un certo punto Ajone suonò il corno ed ebbe inizio la festa: chi danzava, chi discorreva presso il caminetto acceso, chi giocava in un angolo; e le madri guardavano sognando di trovar marito alle loro figlie.Dopo un po' la festa si fece noiosa, allora Figline credette opportuno invitare al ballo il padrone di casa che era rimasto seduto. Si avvicinò, fece un inchino, Ajone si voltò intorno pensando che si rivolgesse ad un altro.

L'invito era proprio per lui! Era sbalordito, ma riuscì ad alzarsi e mandò rovescioni la grande sedia: sembrò una scossa di terremoto in tutta la sala. Ajone, gonfio come un otre pieno di vento, più cercava di ballare baldanzoso, sorridente e ardito, più era ridicolo e tutta la brigata si sganasciava dalle risate. Gambasso più di tutti rideva e incitava a farsi beffe del ciccione.

Finita la festa tutti se ne andarono. Ajone chiamò Unguento e gli comandò di andare ad un passo sul fiume Era ad attendere Gambasso per ucciderlo, tagliarlo a pezzi e sotterrarlo sotto un ulivo perché fosse così punito per essersi preso gioco di lui.

Unguento andò al fiume Era e, quando vide arrivar Gambasso con Figline, fece un sortilegio: si lavò le mani nel fiume, toccò la terra, poi se le mise in seno, si inginocchiò e disse parole strane, fece cerchi per terra, alzò gli occhi al cielo, canterellò, rise, si baciò la mano sinistra, fece una riverenza verso Volterra, si mise a sedere, pianse, si legò la vita con un cordone molto stretto, respirò e si trasformò in un vecchio tronco, salvando solo gli occhi e le orecchie.

Quando vide che le donne erano passate, Unguento mise in atto il suo incantesimo. Il fiume si ingrossò come per una piena, la luna e le stelle scomparvero, il cielo fu pieno di tuoni e saette. Gambasso fu sbattuto in alto dalle onde, ricadde, fu nuovamente sollevato e sbatacchiato, così per più di un'ora.

Arrivò Ajone che l'incantesimo era per finire e si complimentò con Unguento. Il fiume tornò nel suo letto e il cielo si rischiarò. Gambasso, rimasto su un pino, cercò di calarsi, ma cadde e si ferì ad una gamba e dovette mettersi un'asse legata e da allora fu detto "Gamba con asse", cioè "Gambasso". Intanto Ajone, Unguento e le due donne erano arrivati al Castagno, quando sentirono gridare: "Para, piglia, taglia, ammazza!"

Ajone si voltò e vide Gambasso con uno dei suoi smargiassi: Eccoli alla zuffa: da una parte Ajone con una mazza e Unguento con un'alabarda, dall'altra Gambasso con un'accetta e il suo compagno con uno spuntone. Figline gridava: "Ohimè, state attenti, vi farete male!"

Alla fine, stracchi, si divisero da soli e, guardandosi in cagnesco, si allontanarono, Ajone verso San Miniato e Gambasso verso Certaldo. Anche Figline se ne tornò a casa. Ajone, ormai innamorato cotto, chiuse la casa di Volterra e costruì un castello presso Figline, su un monte alto che da lui prese il nome di Monte di Ajone, poi detto Montaione. Dall'altra parte Gambasso fortificò la sua casa con torri e mura e sorse così Gambassi.

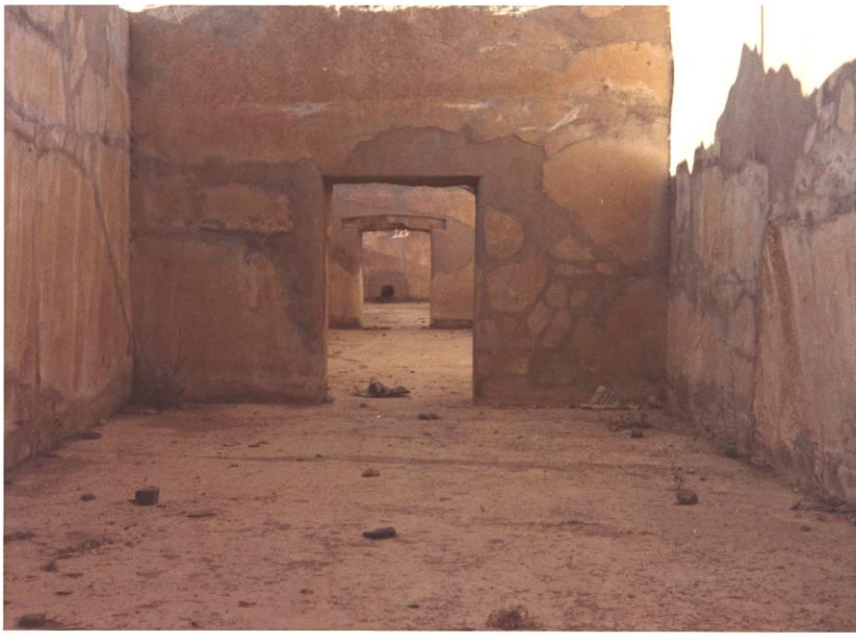
Iniziò allora una vita dura per il fondatore di Montaione: correva per monti e per valli, per macchie e burroni, per andare a trovare la sua bella e per difenderla da Gambasso. Tanto faticò, ansimò e spasimò che perse tutto il grasso e ritornò quello di prima: il forte, il valoroso, l'eccelso guerriero Ajone.

Dopo numerose zuffe con Gambasso, il nostro eroe si presentò a Ine e chiese la mano della figlia, Ine rispose: "Sue vuoi questo, io

sono d’accordo, sia tua Figline e siano tuoi i suoi beni che ella ha sui monti, alla valle e al piano.”

Chiamò quindi Figline e permise che si toccassero la mano. Si indissero subito le nozze e vennero molti invitati, si preparò un gran banchetto all’aperto presso i ruderi della cisterna romana. Arrivarono giocolieri, cantanti, improvvisatori e centinaia di curiosi dai castelli vicini. La notizia delle nozze arrivò anche al cattivo Gambasso che meditò la vendetta. Il pranzo iniziò con le cervella, le salsicce e altri antipasti, vennero poi le minestre lattate, gli agnolotti, poi il lesso, l’arrosto e quindi il pesce.

Al momento del pesce Gambasso e altri uscirono dai nascondigli con le armi celate, si avvicinarono al banchetto, brandirono le mazzafruste e si dettero a picchiare. Ajone stava alzando il calice per un brindisi, ma quando vide Gambasso saltargli addosso, gli lanciò il vino in faccia e guadagnò tempo.



La cisterna romana

Tolse quindi di mano uno schidione al cuoco che veniva a raccoglier le mance con la padella e con quello si difese e colpì i nemici che lo avevano circondato; si morse le labbra, schizzò furore dagli occhi, si fece scudo con un piatto e riuscì a rompere

l'accerchiamento. La sposa gridava: "Ove vai mio core? Passami lo schidione che voglio percuotere, bastonare e pestare quel ribaldo boia, disonesto e porco Gambasso!"

Disse Gambasso: "To' beccati questa!" E tirò una martellata a Ajone che si abbassò e gli dette un morso in un polpaccio. La martellata allora andò a finire sul sedere di Ajone, il quale con i suoi compagni passò alla difesa con lanci di ostriche e di sassi, che ce n'erano in abbondanza ed è per questo che il fiume che scorre più sotto fu detto Rio Pietroso. Gambasso si avventò ancora sul rivale, ma gli cadde il martello, allora tirò fuori un pugnale e andò all'attacco. Ajone scivolò e cadde sull'erba e il pugnale si conficcò in terra.

Il nemico si riprovò ancora, ma Ajone gli agguantò la mano.

Seguirono molti assalti e colpi a vuoto, finché il pugnale si ruppe e Gambasso rimase soltanto con l'elsa, la gettò e scappò via. Ajone furente afferrò l'elsa e la lanciò contro il rivale: la mandò così lontano che cadde nel fiume che da allora fu detto Elsa. La lotta era finita, Ajone abbracciò Figline e le dette un bacio e così fecero tutte le coppie.

Furono rialzate le tavole e il cuoco portò ancora le sue delizie: frutta, formaggio, pere cotte e dolci. Bevvero nei calici d'argento, perché quelli di vetro erano andati tutti rotti, e pensare che Ajone li aveva fatti venire da Murano!

E siccome molti bicchieri se li era fatti prestare dai castellani vicini, finite le nozze, Ajone costruì fabbriche di vetri per rifarli e fu così che a Montaione sorse questa industria che durò per tanti secoli.

E Gambasso? Per gareggiare ancora con Ajone si mise anch'esso a costruire fiaschi, vasi, caraffe e orinali. E poi? Ci pensò Unguento a sistemare Gambasso perché lasciasse in pace Ajone: gli fece una stregoneria con certi funghi e lo fece innamorare di una fanciulla, certa Varna, che abitava a poche miglia più sotto. Si sposarono e vissero felici e contenti anche loro.

[Da *"L'Ajone*" di Michelangelo Buonarroti il Giovane[1], scritto mentre era ospite dei da Filicaia nella villa di Figline.]

[1] BUONARROTI MICHELANGELO IL GIOVANE, *L'Ajone*, in "L'Etruria", vol. II.

Alberti Neri di Braccio, scrittore

Nel codice numero 10, della classe 7, dei manoscritti della Biblioteca Magliabechiana (Biblioteca Nazionale di Firenze), si trova il manoscritto intitolato *Michelaccio,* è un poemetto burlesco del Senatore Neri di Braccio Alberti, scritto agli inizi del Settecento mentre era ospite dei signori da Filicaia nella villa di Figline di Montaione. Il poemetto è dedicato al Cavaliere Antonio Michelozzi suo nipote. Si ripeteva un po' la storia dell'Ajone di Michelangelo Buonarroti il Giovane mentre era ospite anche lui a Figline, .

Ammannati Bartolomeo, architetto e scultore

Settignano 1511 – Firenze 1592.

Architetto e scultore operò a Venezia, Vicenza, Roma e soprattutto a Firenze: si deve a lui l'ampliamento di Palazzo Pitti, il completamento della Biblioteca Laurenziana, il ponte Santa Trinita e il "Biancone", la statua del Nettuno in Piazza della Signoria che non piacque a Michelangelo Buonarroti il quale si dice che abbia esclamato: "Ammannato, Ammannato, che bel marmo hai sciupato!"

La tradizione dice che sia suo il disegno dell'arco della chiesa di Montaione capoluogo e infatti si intitola a lui la piazzetta nei pressi, ma le date non corrispondono. Sull'arco si riporta la data 1635 anno della ricostruzione della chiesa di San Bartolomeo (oggi San Regolo) con i fondi di Scipione Ammirato il Giovane, ma al tempo l'Ammannati era morto da 43 anni.

Alcuni dicono che anche la nuova chiesa fu opera dell'Ammannati e che forse suoi erano i disegni, magari preparati per altro luogo, ma realizzati qui. Forse, lo zampino del famoso architetto, è stato messo nella chiesa, altrimenti non sarebbe nata questa leggenda.

Ammirato Scipione il Giovane, storico

Cristoforo nacque a Montaione nel 1582 da Francesco Del Bianco e da Susanna Marchi. Si dice che il padre era muratore, cioè di umili origini e modeste capacità finanziarie. Allora come fu possibile al giovane Cristoforo emergere in così poco tempo e soprattutto in così giovane età? Cristoforo doveva essere un fanciullo prodigio visto che, a 16 anni, fu assunto scrivano da Scipione Ammirato detto il Vecchio, e dopo due anni, ne ereditava nome e sostanze, con l'impegno di pubblicare le sue opere.

Il Vecchio come conobbe Cristoforo? Venne a Montaione? Forse sì, perché è improbabile che il Giovane, figlio di un muratore, girasse per Firenze. Anche il fatto che a soli 27 anni era segretario residente alla Corte di Francia per il Granduca di Toscana Cosimo II, mette in risalto le sue capacità non comuni dimostrate anche dopo la morte del maestro. Scipione Ammirato il Giovane morì a Firenze, il 7 marzo 1656, pochi giorni dopo aver fatto testamento (26 febbraio), fu sepolto a Firenze nella chiesa di San Felice, ma, rispettando la sua volontà, poi fu sepolto a

Montaione, insieme ai suoi genitori e al fratello, presso l'altar maggiore della chiesa di San Bartolommeo (oggi San Regolo).

Questo il marmo rinnovato per ordine del Comune nel 1866, come anche oggi si conserva:

D.O.M.
SCIPIO ADMIRATUS JUNIOR U.J.D FILIUS
FRANCISCI DEL BIANCO ET D. SUSANNAE DE
MARCHIS ET HAERES TESTAMENTARIUS CLAR. ET REV.
VIRI D. SCIPIONIS ADMIRATI VOLENS
RESURGERE UBI RENATUS EST GRATIA DEI,
RESTAURATO ET HORNATO HOC TEMPLO, HOC
SEPULCRUM SIBI CURRENTI ETSI PODAGRICO
ANN. LXIV SUAE AETATIS ET CADAVERIBUS
AMATIS MATRIS ET CARISSIMI FRATRIS D
BENEDICTI J. U. D. CANONICI ECCLESIAE
PISANAE FIERI FECIT ANNO SALUTIS
1646

Altri due marmi con la scritta :

HIC SCIPIO AMMIRATUS JACET

furono collocati uno al primo scalino dell'altar maggiore e uno all'esterno sotto l'arco dell'Ammannati. L'Ammirato finanziò la ristrutturazione della chiesa di San Bartolommeo. Fece un lascito per pagare il maestro di scuola, o meglio lasciò una cappella della chiesa con la destinazione al maestro di scuola di proventi delle *offiziature* di detta cappella.

La "Vita dei vescovi....."

Di solito si trova scritto in vari testi che le opere di Scipione Ammirato il Vecchio furono poi pubblicate dal Giovane con aggiunte. Cioè si tende a far risaltare che lo storico è il Vecchio.

Ma se analizziamo, per esempio, le *Vite de' Vescovi di Fiesole, di Volterra e d'Arezzo:* leggiamo la nota iniziale dell'autore dove spiega che le sue aggiunte sono stampate in corsivo e in tondo è il testo del maestro, quindi una breve conta e vediamo che, su 260 pagine totali dell'opera, ben 160 sono in corsivo, cioè scritte dal Giovane.

Nel 1280. ind. 9.... di Marzo volendo il Vescovo Rainieri provvedere sopra lo stato del luogo, case, et possessioni di S.

Vivaldo diocesi di Volterra, il qual luogo tenevano già i frati della Croce, et apparteneva al Vescovado, lo dà e alluoga in perpetuo per se et suoi successori nel Vescovado con ogni giurisdizione et ragione, et dice i confini di detto luogo esser da tre bande la via pubblica, et dalla 4 la Selva di Camporena, à M. Giunta Piovano di Coiano della detta diocesi, per se et suoi successori nella Pieve con obbligo di pagarne ogn'anno al Vescovo nella festa di Santa Maria di mezzo Agosto lire cinque.

Questo luogo è ora posseduto dai frati minori osservanti di San Francesco, e oltre all'esservi un buono et commodo convento, vi è anche una bella Chiesa, et quello ch'è più di raro, essendo posto in una boscaglia è circondato da muraglia (se ben hoggi ve n'è della rovinata) dentro al qual circuito, oltre al suddetto convento et Chiesa, vi è un gran numero di cappelle sparse per esso, nelle quali sono scolpiti in figure di terra cotta colorita i misteri della passione di nostro signore Giesù Christo, è però di grandissima devozione, et di gran concorso di genti, e il primo di Maggio vi si fà una fiera.

A'frati minori osservanti di San Francesco fu dato l'anno 1498 et confermato poi l'anno 1527 dagli huomini et comune del Castello di Montaione, acciò che fusse ben tenuto e offiziato, havendo usato prima di tenervi un romito, e i frati per assicurarsi di detta data et conferma ne ottennero breve da Papa Clemente 7 dato in Viterbo l'anno 1528 dal comune et huomini di San Miniato, forse perché nella Chiesa di San Bartolomeo del detto Castello si conservano l'ossa del corpo di San Vivaldo; Come a' Sanminiatesi fosse questo luogo caduto in mano non ne ho notizia. Dopo haver messo insieme queste scritture mi sono abbattuto à veder nell'archivio delle Riformagioni; che l'anno 1451 Ind. 15 a' 14 di Febraio i Montaionesi chiamandosi protettori dell'Eremitorio di San Vivaldo nella selva di Camporena, ottengono dalla Signoria di Firenze, che si possa ogn'anno il primo di maggio far una fiera à loro disposizione al detto Eremitorio, facendovisi in tal giorno la festa di San Vivaldo et concorrendovi gran popolo.[2]

Inoltre nelle numerosissime aggiunte del Giovane troviamo anche altre notizie della storia locale di Montaione e dintorni, che

[2] SCIPIONE AMMIRATO IL GIOVANE, *Vite de'Vescovi di Fiesole, Volterra e Arezzo*, Firenze 1637.

non erano presenti nel testo del Vecchio, insomma un po'di storia di casa sua. Nell'edizione di Firenze 1637 e ristampa anastatica del 1876:

p. 103 : Nel 1160 il conte Guglielmino figlio del conte Rainuccio, vendé al vescovo di Volterra Galgano ciò che possedeva nei castelli e poggi di Montecuccari, Camporena, Laiatico, Ghizzano, Cedri, sia nei borghi che nelle curie.

p. 124 : Nel 1254 Rainiero Piccolino degli Uberti cittadino fiorentino, vendé al Comune di Firenze il castello di Pulicciano e Puliccianello presso la badia di Elmo.

p. 102: Nel 1152 Matilda figlia di Lanfranco e vedova del fu conte Ildebrandino figlio del conte Ugo, vendé tutti i possessi del marito che si trovavano nel castello di Barbialla e suoi corte e distretto, come pure nel castello di Scopeto nella valle "*debula*". Vendé anche altri luoghi fino all'Arno dall'Era a Empoli. Per questo ricevette un anello d'oro dal prezzo di 80 "*lire denari Lucchesi"*. Il contratto fu firmato nel castello di Peccioli.

p. 100: Nel 1139 il conte Rinieri detto Pannocchia, figlio del fu Ugolino e Sibilla sua moglie, figlia del fu Spalmi, venderono tutte le loro terre che avevano nei castelli di Legoli, Vignale, Castelfalfi, Cellole, Ghizzano e Laiatico. Il tutto per 100 denari lucchesi.

Le "Istorie fiorentine".

Stesso discorso per quest'opera, anche se in quantità minore: al testo di Scipione Ammirato il Vecchio sono state aggiunte notizie da parte del Giovane, che avverte essere state distinte dalle virgolette.

Tali aggiunte sono molte da formarne circa il 20%, però solo per i primi venti libri su trentacinque forse per mancanza di tempo prima della pubblicazione. Da notare anche che a volte le "aggiunte" in realtà sono "sostituzioni". Riporto un passo del libro decimo, che riguarda il gonfalonierato di un da Filicaia:

> Prese il gonfalonerato per i primi due mesi dell'anno 1349 Naddo da Filicaia; la cui famiglia, benché egli fosse figliuolo di Spigliato notaio, si crede per continuata opinione esser una stessa con quella de'Tebaldi detti della Vitella, antichi gentiluomini.
>
> [Inizia l'aggiunta del Giovane] <<In questo gonfalonerato la Repubblica riacquistò Colle Valdelsa e

Sangimignano. In Colle s'erano suscitate alcune brighe domestiche, per le quali s'era venuto all'armi: Vi fu pertanto mandato con trecento cavalli Niccolò della Serra d'Agubbio, capitano del popolo in Firenze, dove era podestà Zaccaria di Rinieri di Zaccheria da Orvieto; ma non parendo a'Collegiani di potere resistere alle forze de'Fiorentini, non si fidando dentro l'una setta dell'altra, si risolvettero di darsi alla Repubblica; la quale vi mandò a pigliare possesso Michele di Manetto e Niccolò Biuzzi,

Quasi lo stesso avvenne a Sangimignano, diviso con non men pericolose brighe di quello ch'era stato la terra di Colle, e però si risolvé ancor egli di darsi alla Repubblica per il termine di tre anni, con autorità a pigliarne il possesso tre Giovanni, Alberti, Lanfredini e Raffacani.

Si riebbero ancora S. Maria a Monte, e Montopoli, e nella recuperazione di questi essendosi i soldati portati valorosamente, ebbero paga doppia e mese compiuto.

Mentre le cose passavano così prosperamente per di fuori, in casa non si poteva raffrenare il lusso delle donne degli adornamenti, come né anche l'eccesso nelle nozze e conviti; e perché l'autorità di condennare i delinquenti era commessa al capitano, e podestà, ne fu data anche cura all'esecutore, prevalendo fra loro la prevenzione.

Gli uomini di Montevarchi essendogli nella peste morti tutti i notai, e così convenuto a molti moribondi far testamento per mano di persone private, ottenendo che i fatti in quel tempo dal primo di maggio al primo di settembre avessero la medesima forza come rogati per mano di persona pubblica. Al Filicaia succedette nel gonfalonerato Sandro Biliotti. [3]

Scipione Ammirato il Giovane nelle sue aggiunte alle *Istorie fiorentine,* nel libro decimosesto, dell'Ammirato il Vecchio, riporta questo fatto:

Trovandosi in questo tempo più di cinquemila cavalli del duca[il Visconti] per lo stato di Pisa, scorrendo e rubando per tutto; e quello che non potevano conseguir per forza lo cercavano per mezzo di trattati, come tentarono di fare di Montaione, ma essendo gli abitanti di quel castello grandemente divoti a parte guelfa; e vivendo sì per il sito

[3] SCIPIONE AMMIRATO IL GIOVANE, *Istorie fiorentine,* Firenze 1846, libro decimo.

come per la muraglia del castello sicuri fuorché di sorprese, scoperto il trattato, punirono chi n'era a parte, e stimando grazia di Dio tale discoprimento, fecero festa di comune il 16° giorno di dicembre, celebrando quella di S. Valentino.[4]

L'opera si compone di 35 libri. L'edizione che ebbi occasione di rinvenire, quando ero Sindaco di Montaione, da un antiquario in un mercatino a Empoli e che costò 800 mila lire ha questo frontespizio:

Interessante la motivazione del lavoro del Giovane fatta da lui medesimo:

A'LETTORI

Essendo io stato nell'Archivio delle riformagioni di questa città per vedere le scritture che vi si conservano della famiglia de'Conti Guidi, mi venne voglia di vedere ancora di quelle del Pubblico e Comune; e in vedendole, essendosi la voglia col gusto che ne pigliavo convertita in desiderio, fu cagione che ci spesi più anni. E avendo conosciuto da esse quanto le Storie Fiorentine si potessero accrescere di notizie, mi risolvetti per non ne defraudare il pubblico di farne aggiunta a queste dell'Ammirato, il quale, non avendo avuto comodità di veder quell'Archivio, non avea né anche potuto ridurre in quella esquisitezza che al certo avrebbe fatto la Storia. Ho però fatto io questa fatica nella miglior maniera che ho saputo e potuto, stimolato, né spintoci da altro che dalla verità e dal ben pubblico, conoscendo molto bene per il resto la mia debolezza in comparazione del saper di quell'uomo tanto valoroso. Confesso d'avere avuto piacere più che ordinario quando ho potuto cavar dalle tenebre, e mettere in chiaro alcuna famiglia e persona.

Le aggiunte che ci ho fatte, e i luoghi alterati, sono stati contrassegnati fuori con le due << acciocché ciascuno ne possa fare il giudizio che più le piacerà, col tener per fermo, che quando ho avuto a metter cosa che contradica ad alcuno scrittore, l'ho fatto violentato dal vero. Scusino se per mancanza di memoria ci sia qualche cosa replicata; E Dio illumini ciascuno a volersi di tutto il Bene

[4] SCIPIONE AMMIRATO IL GIOVANE, *Istorie fiorentine,* Firenze 1846, libro decimosesto.

La chiesa di S. Bartolomeo

Nel 1635 la chiesa fu praticamente ricostruita come nuova e anche ingrandita con il contributo di Scipione Ammirato il Giovane per una spesa di 14.000 scudi. La tradizione popolare vuole che la chiesa fosse costruita su progetto di Bartolomeo Ammannati e a prova si dice che da allora la piazzetta è intestata al grande scultore e architetto fiorentino e anche l'arco del vicolo che passa sotto il coro della chiesa si è sempre conosciuto come Arco dell'Ammannati.

Però proprio sull'arco si trova la data 1635 che è la data della nuova chiesa, ma l'Ammannati era già morto da 43 anni. Alcuni dicono che il tutto fu costruito ispirandosi ad un disegno dell'Ammannati, magari preparato per altro luogo. Il fatto della toponomastica non può non avere una qualche giustificazione. Il campanile antico era alto 42 braccia (un braccio circa 58 centimetri), e già agli inizi del '600 minacciava di crollare, ma fu demolito e ricostruito di nuovo nel 1795 ed è l'attuale.

Nell'inventario degli arredi sacri della "Venerabile Opera dei Santi Bartolommeo e Lucia" del 1886, che il Sindaco di Montaione consegna all'operaio Lodovico Tognarini, si legge al n. 78: Tre croci antichissime, che due d'ottone, e l'altra di legno col crocifisso di legno e piedistallo di metallo donata dall'Ammirato, in buono stato. La festa patronale di Montaione sarebbe S. Regolo, che cade il 1° Settembre, ma la festa più sentita è quella del 3 Maggio, cioè della Santa Croce o Santissimo Crocifisso.

Tomba dell'Ammirato

Sembra che il Crocifisso adorato e portato in processione fosse antichissimo, che fosse bruciato in un incendio e che i resti fossero racchiusi nel 1833 in un crocifisso, opera di un valente artista fiorentino, come, dice l'Angelelli, sistemato in un tabernacolo posto sull'altare della Compagnia. Il crocifisso attualmente venerato, è stato donato da Scipione Ammirato il Giovane. Si tratta di un'opera in legno molto antica probabilmente del XII secolo, ma non sappiamo dove l'Ammirato lo abbia reperito.

La dote Ammirato

Il notaio Vincenzo Peroni il 26 febbraio 1655 stilò il testamento dell'Eccellentissimo Signor Dottore Scipione del fu Francesco Ammirato, il quale lasciava una somma in danaro per la dote a favore delle fanciulle le più povere nate, ed abitanti nella Terra di Montajone... da avere effetto a dopo la morte di M. Benedetto Olmi usufruttuario sua vita natural durante dei fondi per la dote che consistevano in N. 20 Luoghi di Monte.

L'erede Benedetto Olmi morì il 31 marzo 1679 e da questo anno ebbe inizio l'assegnazione delle doti alle fanciulle povere. La dote inizialmente fu di lire 459, nell'anno 1743 era di lire 414.15 e nel 1805 fu portata a lire 402.6.8. Il calo dell'importo forse dipese dal ribasso degli interessi che fruttavano i luoghi del Monte.

La dote consisteva in uno stanziamento annuo da dare a una giovane ragazza povera che entro un anno (dal Venerdì Santo al Giovedì Santo) andasse a marito, se non si sposava la dote passava alla seconda e così via. Se una ragazza assegnataria non aveva trovato marito entro l'anno, poteva rinnovare la domanda anche per l'anno successivo. Dal 1756 si dette tempo due anni per maritarsi. Le interessate dovevano presentare al Comune:

1. L'istanza di essere prese in considerazione per la collazione di detta dote
2. La fede di buoni costumi fatta dal Parroco.
3. La fede di nascita.
4. La scritta matrimoniale, qualora alcuna delle postulanti sia munita di una pronta, e sicura occasione di collocarsi in matrimonio per godere della prelazione.

La dote Ammirato fu assegnata fino al 1906 quando, con decreto prefettizio, passò alla locale Congregazione di Carità.

La dote fu appannaggio di poche famiglie, infatti vediamo che su 390 assegnazioni le famiglie bene del paese fecero la parte del leone: Mannaioni 57,

Gamucci 31, Palmerini 31, Nuti 29, Mostardini 24, Tuti 21, Castroni 17, Burchianti 16, Chiarenti 11, Figlinesi 10, Baroni 10, Menici 9, Fontanelli 7, Ciulli 7 e Malevolti 6. La Chiarenti Maria di Antonio vinse la dote Ammirato per 7 volte e la Nuti Maddalena 9 volte. Il Gamucci Cesare non riusciva proprio a maritare le 4 figlie che ebbero la dote in queste misure: Antonia 6 volte, Violante 6 volte, Colomba 5 volte e Orsola 3 volte.

Opere di Scipione Ammirato il Giovane

Vescovi di Fiesole, di Volterra e d'Arezzo del Sig. Scipione Ammirato. Con l'aggiunta di Scipione Ammirato il Giovane al Sr.mo P.pe D. Lorenzo di Toscana, Firenze 1637.

Istorie fiorentine di Scipione Ammirato con l'aggiunte di Scipione Ammirato il Giovane, Firenze .s.d.

Delle famiglie nobili fiorentine di Scipione Ammirato, con lettera dedicatoria a Cosimo II, di S. Ammirato il Giovane, s.d.

Albero e Istoria della Famiglia de'Conti Guidi del Sig. Scipione Ammirato. Con l'aggiunta di Scipione Ammirato il G., con una Tavola in fine delle Famiglie menzionate. Firenze 1640.

Della Famiglia degli Incontri di Volterra di Scipione Ammirato il Giovane.

Zibaldone di Scipione Ammirato [il Giovane] *estratto dalle Riformagioni (Dalle sentenze delle Riformagioni, Dal Libro delle Provvisioni pubbliche).*

Per maggiori notizie vedi il mio inedito: *Scipione Ammirato il Giovane*.

Angelelli Antonio, storico

Non sappiamo molto dell'Angelelli, soltanto che ha scritto la prima storia di Montaione uscita nel 1875 dalla Tipografia Bencini con sede a Firenze e Roma. Sappiamo soltanto quanto ci dice lui che nel titolo si presenta come Cavaliere e professore di lettere italiane nel Collegio Militare di Firenze, socio urbano della Colombaria Fiorentina, ordinario della Reale Accademia Pistoiese di scienze lettere e arti, Accademico Etrusco Cortonese e poi c'è anche un ecc.

Nella breve introduzione dice che fu il caso a condurlo a Montaione. In una comunicazione in Consiglio Comunale il Sindaco Nerli il 29 maggio 1872 dice che il Cav. Prof. Antonio Angelelli insegnante del liceo classico "Dante" di Firenze, chiede di poter vedere l'archivio del Comune per scrivere la storia di Montaione e sue adiacenze. Gli si concede anche di dedicare il libro al Comune. Il libro ha avuto due ristampe anastatiche una nel 1969 e una nel 1992, quest'ultima con l'introduzione di Francesco Salvestrini. Sulla Miscellanea Storica della Valdelsa, quando era presidente della Società Antonio del Pela, segretario Michele Cioni e direttore della rivista Orazio Bacci, fu pubblicato questo necrologio:

> Il 25 marzo 1910 cessò di vivere in Firenze il prof. Antonio Angelelli, cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia e dell'Ordine di Cristo di Portogallo, nostro socio onorario. Insegnò per più anni lettere italiane e storia nei RR. Collegi Militari. Tra i suoi scritti ricordiamo una versione poetica delle Georgiche di Virgilio, una Storia di Montaione, e uno studio storico geografico sull'Isola di Montecristo. Il prof. Angelelli aveva 77 anni e da lungo tempo era domiciliato in Firenze, **sua città natale. Registriamo con dolore la sua perdita.**[5]

Scritti

ANGELELLI ANTONIO, *I fori: poemetto in due canti,* Firenze 1870.

ANGELELLI ANTONIO, *L'Antico manoscritto delle spese fatte dai Gori per l'edificazione della Chiesa di S. Giovanni*

[5] MSV, n.50-51 del 1910

Evangelista in Firenze negli anni 1349- 50 – 51, Salani 1890.

VERGILIUS MARO PUBLIUS, *Le Georgiche*, volgarizzate da Antonio Angelelli, Firenze 1864 [a spese dell'autore, inteso l'Angelelli!]

ANGELELLI ANTONIO, *Gli amori delle piante: poemetto in un canto*, Firenze 1872.

Per maggiori notizie vedi il mio inedito "*Terza miscellanea di storia montaionese".*

Antonio di Ranieri da Figline, giocatore

Da una sentenza del Podestà di Montaione sappiamo che nel 1471 si giocava alla palla e la posta per il vincitore era di 4 soldi. Per un raffronto, 4 soldi erano la paga di un' opra a vangare, oppure 2 staia di olive raccattate, 6 tordi, una conchina, o mezzo staio di segale. Siccome i debiti di gioco dovevano essere pagati, chi non riscuoteva ricorreva al Podestà. Sappiamo di un campione del gioco della palla, tale Antonio di Ranieri da Figline, che aveva vinto una lira e 18 soldi (una lira valeva 20 soldi), e li voleva dagli sconfitti Maso di Maffio e Iacopino di Maffio di Montaione, da Domenico di Pietro Burattelli delle Mura e da Giovanni di Vivaldo Corbi da Pozzolo.

Bacchi Emilio, minatore

Un vecchio marmo nel cimitero di Iano ricorda:

QUI RIPOSA LA SALMA DI EMILIO BACCHI DI ANNI 29
ROBUSTO ED ONESTO OPERAIO CORAGGIOSO MINATORE CHE
TROVO' LAVORANDO LA MORTE PER IMPROVVISA SORGENTE
DI GAS NELLA MINIERA DI TORRI IL DI 7 FEBBRAIO 1899
LASCIANDO NELLA DESOLAZIONE LA MOGLIE E CINQUE
TENERI FIGLI.
LA VEDOVA INCONSOLABILE
Q.M.P.

Baldini Maris, anarchico

Nacque nel 1894 a Montaione (Casicello borgata della frazione di Iano), fu importante esponente anarchico (senza bombe), poi comunista esule in Russia durante il fascismo, critico dello stalinismo e perciò al ritorno in Italia fu abbandonato dai vecchi compagni sia anarchici che comunisti e passò al PSDI e poi al PSI.

Amico di Nenni, Pertini ecc., sindaco a Capoliveri nell'Elba nel 1945-46. La sua vita fu avventurosa e sia per lavoro, che per fare conferenze politiche di propaganda, per dirigere giornali politici e sindacali, che per costrizioni del fascismo. Per incarichi sindacali fu a Empoli, a Milano, a Piombino, a Chicago negli USA, a Buenos Aires in Argentina, in Francia (Nizza e Parigi), in Russia, in Svizzera, a Genova, Monforte Irpino (confino), Terni, Roma, Reggio Calabria, Matera. Morì a Capoliveri nel 1976.

Vedi la voce nel *Dizionario Nazionale degli Anarchici Italiani*, la scheda del figlio Ugo professore universitario a Padova.

Baldovinetti Niccolò, pievano litigioso

Durante la guerra fra i Fiorentini e il Visconti Duca di Milano, i soldati della Signoria di Firenze erano alloggiati nella casa del pievano di San Regolo, la pieve vecchia, e quando andarono via, per il cessato pericolo, lasciarono in custodia al pievano Niccolò Baldovinetti varie *balestre*, *panziere* (armature che proteggevano la pancia) e altre armi. Il Comune si prese le armi, ma il Baldovinetti andò a protestare a Firenze dai Capitani di Parte Guelfa, ove andò anche Marco di Antonio per conto del Comune di Montaione, che disse:

"*Credevo che l'arme de'preti fussi il breviario e non le panziere e le balestre".*

Si dice che una domenica prima di Pasqua, mentre Mario Napoletano distribuiva nella chiesa del Castello, le palme ai suoi parrocchiani, nella piazza davanti alla chiesa stessa, anche il Baldovinetti dispensava palme. Per queste cose ed altre il Baldovinetti fu cacciato dalla pieve di San Regolo dai Capitani di

Parte Guelfa, che erano i patroni della pieve stessa. Si era intorno all'anno 1430.

Balduccio di Girolamo, vetraio

Fu un geniale vetraio montaionese del Trecento che inventò questa mistura per incollare i vetri e i sassi.

> Colla da appiccicare vetro e sassi.
>
> Togli (prendi) e tali cose; ugualmente le dette, s'el vuol meno olio e meno calcina potrai sterzare (diversamente dosare), perché el fare fa l'uomo pratico; e se fusse in luogo s'avessi a dorare e fusse verde, mettervi su un poco di verderame et anco meno pece.
>
> Questa appiccica oltre misura pietra e sassi: così farà el vetro: a ogni modo vogliono essere pezzi caldi. Fa' che dette cose sieno macinate e struggile al fuoco e mesta bene insieme, scalda bene il vetro e sassi quando gli appicchi. Fa' detta colla in un pentolino.[6]

Bambino della Casetta

Nel 1998, in occasione del recupero di una vecchia casa colonica alla periferia di Montaione, sono venute alla luce sotto il pavimento della cantina, due grandi cavità, forse depositi in cui si scendeva solo dall'alto con una scala, oppure, cosa riscontrata in altre località del Comune, erano vecchi nascondigli in cui rimpiattare le cose più importanti in occasione del passaggio di soldataglie.

Molti contadini avevano fatto questo anche durante il passaggio del fronte della Seconda Guerra Mondiale. In questi depositi sono stati trovati vari resti di ceramica dal Cinquecento all'Ottocento ed alcune ossa umane, probabilmente di un bambino con accanto i resti di una zappa. Il mistero è d'obbligo e la fantasia può spaziare: forse un figlio della colpa? Un delitto con occultamento del cadavere in questo vecchio deposito? Oppure la vittima di un'epidemia, prima molto frequenti, che i genitori non vollero portare nella fossa comune e che seppellirono sotto casa per averlo con loro?

[6] ANTONIO ANGELELLI, *Memorie storiche di Montaione in Valdelsa*, FIRENZE 1875.

Bardini Stefano e Ugo

Giuseppe Bardini e sua moglie, Assunta Cianchi, ebbero dodici figli dei quali sopravvissero il primogenito Francesco (1833 – 1905), Margherita (1845 – 1927) e Stefano. Stefano visse e morì scapolo, pur avendo avuto due figli. Nel 1883 nacque Emma, che ebbe subito il cognome del padre, e nove anni più tardi Ugo. Stefano fu padre attento e premuroso verso i due figli, che abitarono sempre con lui nel palazzo di via San Niccolò, e per i quali sua sorella Margherita fu più una madre che una zia.

Nel 1872 l'attività antiquaria di Stefano Bardini è già ben avviata. Nella sua galleria di Palazzo Canigiani in via de' Bardi sono raccolti oggetti di vario genere, dalla pittura alla scultura, agli arazzi, tappeti, armi, mobili, arredi sacri, bronzetti, medaglie, maioliche e addirittura reperti architettonici, portali, colonne, capitelli, pozzi, soffitti. In quello stesso anno viene visitata da Wilhelm von Bode, direttore generale del Friederich Museum di Berlino, appena fondato dall'imperatore Guglielmo. Questo incontro dà inizio a un rapporto d'affari che dura fino alla morte di Bardini e che fu segnato da incomprensioni e conflittualità, dato il carattere aspro di entrambi, ma anche da reciproca stima e collaborazione.

Tra il 1874 e il 1876 tra i visitatori e clienti della galleria figurano i massimi musei cittadini e personaggi di gran prestigio, mentre nei frequenti viaggi in Italia e all'estero Bardini curava un'ampia clientela internazionale.

Fra il 1885 e il 1918, al culmine della carriera, Stefano Bardini organizzò quattro vendite all'asta che suscitarono grande apprezzamento per il pregio degli oggetti proposti.

Ugo Bardini, nato il il 17 marzo 1892, fu avviato alla carriera militare e mandato a studiare a Roma alla Scuola Militare. Il padre Stefano lo aveva affidato ad un precettore che, durante la libera uscita, gli impartiva lezioni supplementari e aveva l´incarico di riferirgli, quasi giornalmente, i progressi fatti dal figlio. Iscrittosi all´Accademia Militare di Modena, vi rimase fino all´agosto 1914, quando era ormai imminente il primo conflitto mondiale.

Quando era in vacanza a Firenze, nella casa di via San Niccolò, Ugo si dedicava, sotto la guida di istruttori privati, alla scherma e

all´equitazione. Come la sorella Emma, viaggiava in Italia e all´estero e soggiornava nei luoghi di villeggiatura più rinomati dell´epoca.

Alla morte del padre, 1922, che aveva acquistato la villa e il parco, poi detto Bardini, attiguo al giardino di Boboli, e il palazzo in piazza de'Mozzi dove oggi è il museo con le opere d'arte raccolte, ed anche la fattoria di Piaggia, comprata dagli Strozzi, Ugo si dedicò all'antiquariato.

Professione che esercitò fino al 1965 anno della sua morte senza lasciare eredi. La sua raccolta di opere d'arte fu donata al Comune di Firenze, ma solo, per pastoie burocratiche, la vertenza si è conclusa nel 1996 su interessamento dell'allora ministro per i Beni Culturali Antonio Paolucci.

La fattoria di Piaggia era stata venduta da Ugo a Vasco Scotti a destra della strada e a Antonio Billeri a sinistra, mentre Tonda era andata a Hapimag per il primo villaggio turistico.

Baroni famiglia, il culto dei morti

I Baroni abitavano nel Castello in quella casa dove ora è la Caserma dei Carabinieri e il vicolo fra detta casa e la canonica si chiamava appunto "Vicolo Baroni". I Baroni costituirono, per molto tempo, una delle famiglie più influenti del paese occupando

varie cariche pubbliche (Pietro fu per un ventennio presidente della Pubblica Assistenza). Possedevano vari poderi nella zona di San Biagio e precisamente Bardinaio, Comiti, Stipati, il Poggio, salvo se altri, cioè la zona dalla strada delle Rocche a Le Mura sul lato sinistro della provinciale per San Miniato.

Anche le mogli dei Baroni appartenevano, naturalmente, alle famiglie più in vista dell'Ottocento e del primo Novecento: Mostardini, Cresci, Beccari e Bechelli. Nel 1933 i Baroni lasciarono Montaione vendendo tutto e si trasferirono prima a Firenze e poi a Catania, ma il piccolo cumulo boscato con l'oratorio è rimasto di loro proprietà. Ultima erede è stata Hilda Baroni che abitava a Giarre di Catania.

L'ultimo Baroni maschio, Nello figlio di Giuliano, esercitando la professione di elettricista, morì per una scarica elettrica, fu sepolto in questa cappella, ma per poco perché poi fu traslato e non si sa dove. Circa 15 anni addietro cadde metà della copertura della cappella superiore per la rottura di una trave, allora Sindaco di Montaione, proposi alla proprietaria di donare la cappella al Comune che avrebbe provveduto a ripararla e a valorizzala, ma la proposta non fu accettata e i lavori di riparazione furono eseguiti dalla famiglia Bechelli di Montaione imparentata con i Baroni.

La facciata di San Biagio

Per altre notizie vedi il mio inedito *Fuso e San Biagio.*

Fino all'ultima guerra per la ricorrenza di San Biagio, che cade il 3 febbraio, il giorno dopo la Candelora, si svolgeva in questa cappella una festa solenne con la partecipazione delle famiglie che abitavano nel luogo e anche dei Montaionesi, poi è andata in disuso, mentre invece si continua ancora a celebrare la festa per la Madonna di Fuso, presso la cappellina piccola che si trova sulla provinciale all'inizio della strada di San Biagio.

Barsanti Bechelli Maria, di famiglia di scavatori del marmo

Nata a Pietrasanta nel 1894, sposata a Clemente Bechelli di Montaione, è deceduta nel 1957.

Figlia di Torquato di Amedeo Barsanti, una famiglia di scavatori e commercianti di blocchi di marmo delle Apuane, e da come risulta da un registro di copialettere di sei mesi fra gli anni 1892-93 vendeva il marmo a Vienna, Cremona, Venezia, Budapest, Torino, Roma, Bologna, Firenze, Genova, Pistoia, Pavia, Brescia, Piacenza, Parma, Milano, San Paulo New York, Marsiglia, Spalato, Parigi , Berlino, Trieste …

Bartolo di Fredi, pittore

Soprannominato Bartolo Battiloro, pittore (Siena 1330 - 1410). Per circa 12 anni lavorò agli affreschi con scene del Vecchio Testamento nella Collegiata di San Gimignano, sulle orme del maestro Simone Martini. Lavorò anche nel duomo di Volterra e a Montalcino. Sue opere sono anche a Siena alla Galleria dell'Accademia. Nella basilica di San Lucchese si trova il *Martirio di S. Andrea*. La *Madonna col Bambino* si trova nel Museo d'Arte Sacra di San Gimignano, proveniente da Cusona.

Una tavola fu dipinta anche per la chiesa della Pietrina di Montaione, rappresenta la Madonna con Bambino che tiene in mano la mela simbolo del contrasto Eva-Maria. Il dipinto prima dell'ultima guerra fu rubato, ma il ladro o i ladri come si dice, confessò subito e indicò la fogna dove l'aveva nascosta.

Ora il dipinto è conservato presso la curia di Volterra e viene portato alla Pietrina solo per la festa che cade l'ultima domenica di settembre.

MADONNA DELLA PIETRINA
DETTA DELLE GRAZIE

La chiesa della Pietrina è stata recentemente riconosciuta santuario (1988), perché luogo particolare di culto, grazie a questa Madonna di Bartolo di Fredi.

Bastiano di Piero Valdarnini, castelfalfino al mulino

Da: Sentenze e multe del Vicario di San Miniato 1560- 61.

[7]Bastiano di Piero Valdarnini, habitante a Castelfalfi, contro il quale per via et modo di inquistione contra lui formata ex officio et per intentione di me notaio infrascritto, haviamo proceduto, perché sotto dì 10 di novembre 1560 fu

[7] ASCSM, *Sentenze e multe del Vicario di San Miniato 1560-61*.

trovato haver condotto nel mulino delli heredi del Signor Gualtierotto, posto in sul Roglio, comune di Vignale, quale conduce Pierone di Niccolaio Carracci, mugnaio, un sacco di grano vecciato, peso libbre 180, con polizza per staia tre di grano, ove era più libbre 11 di grano vecciato, detrattone libbre quattro per cappio et sacco.

Et perché consta a Noi et Nostra Corte le cose in detta inquistione contenute, esser state vere, Bastiano di Piero Valdarnini, habitante a Castelfalfi, trovato colpevole et di ragione punibile, per aver condotto in detto molino libbre 11 di grano vecciato senza polizza, lo condanniamo et per condannato haver voliamo, in lire 3 et soldi 11, in ogni miglior modo.

Beccari Angiolo, caporale di miniera.

Nel 1877 troviamo che Angiolo Beccari, padre di Giuseppe (vedi alla voce), era caporale alla miniera di San Biagio dove era direttore il Pitiot. In precedenza era caporale alle famose miniere di rame di Montecatini Val di Cecina, sempre col Pitiot.

Beccari Giuseppe, ingegnere

Giuseppe nacque a Montaione il 22 settembre 1862 da Angiolo e Assunta Gennai e morì a Montaione il 23 marzo 1928. Dottore in agraria pubblicò *La Chimica Agraria.* Inventò le concimaie o meglio le *Celle Zimotermiche Beccari,* che corrisposero bene all'esigenza dello smaltimento delle spazzature nei grandi centri, infatti furono adottate a Firenze, a Bologna e in altre città, anche in Belgio, Francia e Stati Uniti.

Fu l'ingegnere comunale a Montaione. Sposò Ida Mannaioni, che aveva sposato un Bechelli, ma rimasta vedova si era unita in seconde nozze col Beccari che era l'ingegnere comunale (prima lavorava alla miniera di rame di San Biagio e veniva da Montecatini) e poi fu sindaco dal 1923 al 1926, prima della nomina del podestà.

Abitava fuori porta Piccina, dove ora stanno i Ciulli. Giuseppe aveva una sorella, Carolina, che aveva sposato Pietro Baroni.

Nel 1924 Ida Mannaioni, moglie del commissario Beccari dal 5 giugno 1902, per restare in carattere donò al Comune una striscia di terra di 500 metri quadrati lungo la strada dei Fossi (odierno viale Italia dal monumento ai caduti al vecchio campo sportivo) per gettarci le spazzature del paese.

Riporto il necrologio pubblicato sulla Miscellanea Storica della Valdelsa.

> Il 28 marzo 1928 moriva in Montaione suo paese nativo a 65 anni il cav. dott. ing. Giuseppe **Beccari,** nostro socio fino dai primi anni di vita della Società.
>
> Laureatosi in agraria presso la R.ª Università di Pisa, fu nominato insegnante della Scuola Superiore di Agricoltura di Grumello del Monte (Bergamo), da dove per ragioni di famiglia ritornò in Montaione come Ingegnere Comunale, conservando tale ufficio dall' anno 1890 al 1905. Pubblicò un pregevole suo lavoro intitolato « La Chimica Agraria».
>
> Uomo geniale fece varie ed utili invenzioni, prima fra tutte quella delle «Concimaie o meglio Celle pimotermiche Beccari» che hanno corrisposto così bene per lo smaltimento delle spazzature, specie nei grandi centri, e vengono adottate da moltissimi Comuni (Firenze, Bologna e molti altri) del Regno, ed all'estero specialmente in Francia, nel Belgio e negli Stati Uniti d'America. A Firenze ha sede la Società da lui fondata che porta il nome « S. A. Brevetti Beccari».
>
> Fu Assessore del Comune di Montaione, Giudice Conciliatore e dall' avvento del Fascismo fu eletto Sindaco di detto Comune, ufficio che ricoprì onorevolmente fino all' istituzione ed insediamento della nuova Magistratura Podestarile. Nei 20 anni circa che esercitò la professione d' Ingegnere fu un bravo ed onesto professionista da tutti stimato e ricercato. Ci associamo sinceramente al cordoglio dei parenti e degli amici. [8]

Il Sindaco di Montaione nell'adunanza del Consiglio Comunale del 17 agosto 1893 disse:

> ....all'Ingegnere di questo Comune Beccari dott. Giuseppe è stata conferita dall'Accademia degli Inventori ed

[8] MSV n. 105-106 del 1928.

espositori industriali di Parigi, la grande medaglia d'oro col diploma di membro onorario corrispondente.[9]

Con l'avvento del fascismo il Comune fu amministrato dal commissario Licurgo Bertelli fino alle elezioni dell'11 marzo 1923, quando fu eletto il nuovo Consiglio Comunale con ben colorazione fascista, con queste cariche:

Sindaco: Beccari Giuseppe, Assessori effettivi: Bonsignori Luigi, Martini Valente, Pomponi Luigi e Pomponi Ulderigo. Assessori supplenti: Montagnani Egisto e Parentini Giulio. Consiglieri: Baldanzi Adolfo, Brogi Angiolo, Fontanelli Angiolo, Gensini Alfredo, Giglioli Pietro, Mangini Giuseppe, Martini Aurelio, Mazzoni Nazzareno, Morelli Gualtierotti Massimiliano, Nardi Giovanni, Tafi Emilio,Vanni Corrado e Biondi Luigi. Il Sindaco Beccari disse tra l'altro:

> .....Per questo sacro e santo lavoro noi dobbiamo aver fede nella stella d'Italia, in quella stella che nella notte buia e di trepidazione della marcia su Roma, fatta dai baldi fascisti, illuminò la mente del nostro duce e del Re per la salvezza della Patria.[10]

Bibliografia sulle celle zimotermiche:

1. *L'autodepurazione biologica dei rifiuti domestici e stradali e la loro trasformazione in concime nelle celle zimotermiche Beccari-Valtancoli (Soc. An. Brevetti Beccari Firenze),* Firenze 1927.
2. *L'utilizzazione dei rifiuti urbani e la loro trasformazione in concime nelle celle zimotermiche Beccari-Valtancoli,* Firenze 1929.
3. BANI G., *L'ecoolement des immondices des villes et la fosse a fumier a tourelle, system Beccari,* Firenze 1913.
4. BANI G., *Lo smaltimento delle spazzature cittadine e la concimaia a torretta, sistema Beccari,* Firenze 1913.
5. GASPERINI GUSTAVO, *L'autodepurazione biologica dei rifiuti domestici e stradali nelle celle zimotermiche Beccari-Valtancoli: Memoria letta alla R. Accademia dei Georgofili,* Firenze 1928, ristampa Empoli 1931.

[9] ASCM, parte II, n. I, 22.
[10] ASCM, parte II, n. I, 22.

6. GASPERINI GUSTAVO, *The biological auto-depuration of domestic and street refuse, of flesh and of all oter putrescibile matter in the Beccari zimothermic cells: researches in experime hygiena,* Firenze 1920.
7. PACIATTI C., *Relazione sull'esperimento di fermentazione e trasformazione delle immondizie provenienti dalla nettezza domestica e stradale nelle celle zimotermiche Beccari-Valtancoli per l'impianto della Città di Patrass, Grecia,* Firenze 1928.
8. RACAH VITTORIO, *The Beccari fermentation Chambers for the treatment of farm manure for the disposal and utilization of the refuse of towns,* Firenze 1920.
9. RACAH VITTORIO, *Il concime Beccari della Società Anonima Brevetti Beccari di Firenze,* S. Remo 1921.
10. RACAH VITTORIO, *Le camere di fermentazione Beccari per il trattamento dei concimi delle aziende rurali, per lo smaltimento e utilizzazione delle immondizie delle città,* Firenze 1919.
11. RACAH VITTORIO, *La concimaia a torretta (Sistema Beccari),* Firenze 1913.
12. GASPERINI GUSTAVO, *L'autodepurazione biologica dei rifiuti domestici e stradali nelle Celle zimotermicheBeccari Valtancoli: Memoria letta alla r. Accademia dei Georgofili,* Firenze 1928.
13. RACAH VITTORIO, *La concimaia Sistema Beccari-Valtancoli per il trattamento del letame e dei residui organici nelle aziende agricole,* Firenze 1929.
14. RACAH VITTORIO, *La fosse a fumier a tourelle (systeme Beccari),* Florence 1913.
15. RACAH VITTORIO, *Le celle zimotermiche Beccari Valtancoli per il razionale trattamento dei concimi di stalla e residui organici,* Piacenza 1930.
16. RACAH VITTORIO, *Le concimaie agricole Valtancoli o cellette multiple,* Firenze s.d.

Nota: dei 16 scritti sono reperibili: il 5 si trova nella Biblioteca di Ingegneria dell'Università di Padova, il 4 nella Biblioteca Comunale di Firenze, il 9 e il 13 sono presso l'Accademia dei Georgofili di Firenze, io possiedo il 5 nelle due edizioni, il 10 e il 16.

Il Valtancoli che collaborò col Beccari è Mario figlio di Tito , nipote di Luigi (l'ex- Sindaco di Montaione).

L'impianto era una costruzione in muratura divisa da un tramezzo da formare due celle quadrate alte circa due metri; il fondo era in pendenza e ricoperto da mattoni forati da far defluire il liquido che scendeva in un canale che lo portava all'esterno in un pozzetto; i mattoni erano appoggiati a secco per poter ripulire i rognoni.

I due locali erano coperti a terrazza con una botola con chiusino per buttare le spazzature, inoltre c'erano altri due fori per due "acchiappamosche, terminanti con sfere di vetro. Su una facciata ogni camera aveva una porta per togliere il concime.

Con una concimaia aperta occorrevano 3 – 4 mesi per avere il concime, qui invece erano sufficienti 25 giorni. Sempre sulla terrazza si trovava anche un torretta, da cui il nome dell'invenzione Beccari, con due collegamenti alle due vasche, da dove uscivano i gas che salivano in una serpentina a tavole o lamiere bucate e ricoperte di terreno vegetale, per fermare le sostanza dei gas delle esalazioni.

Dal terreno nella torretta si ricavavano concimi chimici e con la temperatura di 60 – 65 gradi si favoriva gli organismi che

fissavano l'azoto e uccideva i germi coli-tifo, vibrisse del colera, streptococchi e stafilococchi, bacilli di polmonite, difterite. Influenza, dissenteria, tetano, tubercolosi….

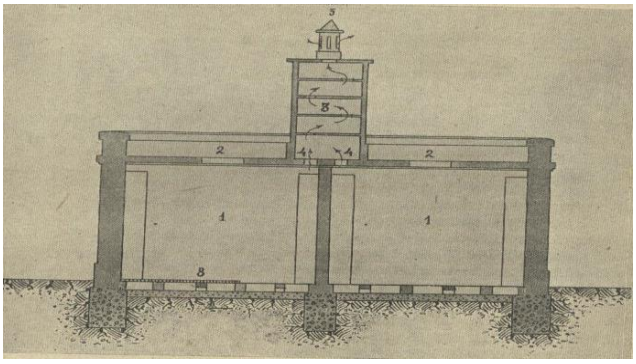
Il Comune di Certaldo sperimentò le celle zimotermiche: 1929 il podestà Guido Francesco approvò il progetto dell'Ufficio tecnico per una spesa di 25.000 lire; 1930 appalto e inizio dei lavori; 1931 collaudo dell'opera e approvazione della spesa finale di lire 20.781,63 e affidamento per la gestione alla Società Agraria Certaldese con un compenso di £ 450 all'anno.

> Da: BANI G., Lo smaltimento delle spazzature cittadine e la concimaia a torretta, sistema Beccari:
>
> I prodotti delle spazzature domestiche e stradali sono per le agglomerazioni una causa di insalubrità tanto più grande, quanto più le popolazioni delle città sono addensate, senza peraltro potere escludere che il problema della remozione e delle destinazione finale di essi non debba interessare anche i più piccoli centri.
>
> Tale insalubrità ha una doppia origine: la eventuale presenza di germi patogeni che possono venire disseminati dal vento e dalle mosche, e i fenomeni della putrefazione…. Una volta rimosse dall'abitato, le spazzature sogliono avere varia destinazione, o, con deplorevole criterio, se ne fanno colmate per i fossati e le depressioni del suolo cittadino; o, presso le spiagge, si versano nelle acque dei fiumi, dei laghi, del mare, cosa ugualmente nociva perché il materiale viene rigettato sulla costa; o, prima di destinarli all'agricoltura, se ne fanno depositi provvisori….
>
> I prodotti delle spazzature domestiche e stradali sono per le agglomerazioni una causa di insalubrità tanto più grande, quanto più le popolazioni delle città sono addensate, senza peraltro potere escludere che il problema della remozione e delle destinazione finale di essi non debba interessare anche i più piccoli centri.
>
> Tale insalubrità ha una doppia origine: la eventuale presenza di germi patogeni che possono venire disseminati dal vento e dalle mosche, e i fenomeni della putrefazione….
>
> Una volta rimosse dall'abitato, le spazzature sogliono avere varia destinazione, o, con deplorevole criterio, se ne fanno colmate per i fossati e le depressioni del suolo cittadino; o, presso le spiagge, si versano nelle acque dei fiumi, dei laghi, del mare, cosa ugualmente nociva perché il

materiale viene rigettato sulla costa; o, prima di destinarli all'agricoltura, se ne fanno depositi provvisori….[11]

Quindi riporta l'esperienza dell'Inghilterra dove si bruciano in stufe e forni, ma considera un metodo costoso, anche se là hanno molto carbone, e inquinante.

..Occorrerebbe dunque un metodo di smaltimento che, mentre non disperdesse una somma di energia indubbiamente vantaggiosa all'economia rurale, e eliminasse, o almeno diminuisse gli inconvenienti igienici che sono attualmente legati coll'utilizzazione agricola: questo problema appunto affronta il dott. Giuseppe Beccari con una batteria di concimaie a "torretta"….[12]



Spaccato

Novoli

Per maggiori notizie vedi il mio inedito; Giuseppe Beccari.

[11] BANI G., *Lo smaltimento delle spazzature cittadine e la concimaia a torretta, sistema Beccari*, Firenze 1913.
[12] BANI G., *Lo smaltimento delle spazzature cittadine e la concimaiaa torretta, sistema Beccari*, Firenze 1913.

Bechelli Nella, moglie virtuosa

Questo epitaffio che si trova, nell'Oratorio di San Biagio sotto l'altare della Madonna, è un lunghissimo necrologio, che oggi può sembrare eccessivo e retorico, ma forse il vivente farebbe bene a scrivere qualcosa in più sui marmi delle tombe, perché oggi sui frontespizi degli affollatissimi condomini dei loculi cimiteriali, si mette il nome, il cognome, la data di nascita e di morte e basta: un modo non retorico certamente, ma sbrigativo verso chi non serve più! Per la storia del sepolcreto di San Biagio, vedi il mio inedito specifico o "I luoghi della fede a Montaione"

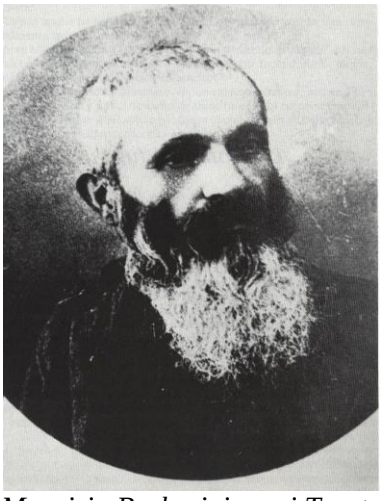
XVIII 1 1891 III 8 1931
FIRENZE MONTAIONE

QUI E' SEPOLTA NELLA BECHELLI NEI BARONI MOGLIE DI GIUSEPPE FU PIETRO. AMORE CONSIGLIATO DA GRAZIA E DA BONTA' MI DISSE DI PRESCIEGLIERTI, O VEZZOSISSIMA FANCIULLA DODICENNE, E NEL XVII DI TUA VITA AVESTI IL MIO NOME E LA MISSIONE DI MADRE, DI SPOSA, DI COMPAGNA. MADRE FOSTI TENERA, ZELANTE, PIETOSA E SOLLECITA. SPOSA: DELIZIA, CONSIGLIO, GAUDIO, SOLLIEVO, COMPAGNA NEI GRANDI DOLORI E SCORTA SICURA NELLA MIA TEMPORANEA CECITA' IN QUEGLI OSPEDALI DELLA GRANDE GUERRA, DOVE TUTTI AMAVI, BENEFICAVI E TUTTI CHIAMAVI FRATELLI. IL VERBO DELL'EVANGELO FU PER TE LEGGE AMANDO IL PROSSIMO TUO PIU' DI TE STESSA E MAI LA TUA MANO SINISTRA SEPPE CHE COSA DONASSE LA DESTRA. LA VERITA' VOLLE INCISO QUESTO MARMO FRA IL PIANTO DEI TUOI INNUMEREVOLI BENEFICATI CHE TI PORTANO I LORO CUORI TRAFITTI PER FARTENE CORONA, MENTRE SULLA TUA TESTA SPLENDE L'AUREOLA DEL BENE E DELLA BONTà'.

QUELLA LUCE CHE TU IRRADI, ILLUMINA I TUOI FIGLI HILDA E GIULIANO, ED IL TUO BEPPE, SPERDUTO, E' ORGOGLIOSO DI TE, E TI SEGUE, PER ESSERE ANCHE NELLA TOMBA DEGNO TUO COMPAGNO CARISSIMO.

Becherini Maurizio, eremita

Maurizio nacque a Gambassi, allora frazione di Montaione, nel 1859, ultimo di cinque figli di Tobia e Anna Gorini. Quando aveva otto anni gli morì la madre e fu messo per garzone da un contadino che lo mandava a badare le pecore. Nel 1886 sposò Maria Regini e ebbero tre figli: Itala, Dario e Anna. Maurizio faceva il muratore come suo padre e la domenica apriva il negozio di barbiere e quando poteva andava a Montaione da Amato Cambi a imparare a cucire vestiti, materassi e tappezzeria.



Maurizio Becherini, anni Trenta

Nel 1903 gli morì la moglie e cominciò a lavorare al convento di San Vivaldo, dove faceva il muratore, il barbiere e il sarto; dormiva nella cappella di Gesù morto sebbene ci fossero tante celle vuote. Ormai si maturava in Maurizio il desiderio di fare l'eremita e si ritirò nella cappella di Sant'Ilario alla Cabbialla, poi scelse un posto impervio in una forra del Casciano, dove, dopo aver lasciato anche la bottega di barbiere, incominciò a costruire una cappella. Costruì varie passerelle per arrivarci, poi abbellì il luogo, chiesina e grotte naturali, con statue usando pietre e materiali di scarto.

Si nutriva di pesce e pane che aveva in cambio di lavoretti di muratura o che la gente gli portava. Infatti il luogo divenne famoso nella zona e molti curiosi andavano laggiù portando qualcosa all'eremita nella "Buca di Maurizio" con la chiesina ornata

all'esterno e all'interno e dedicata a San Pietro e alla Santissima Trinità. Fu scomunicato, ma ormai vecchio e malato, morì nel 1932 rappacificato con la Chiesa e assistito dal frate di San Vivaldo Faustino Ghilardi. Fu sepolto nel cimitero di Gambassi.

Belati Tito, direttore della Banda

Tito Belati nacque presso Perugia nel 1865, studiò all'Istituto Musicale di perugia e si diplomò Maestro, Istruttore, Direttore, Compositore di Banda. Diresse la Banda del suo paese e nel 1990 diresse la Banda di montaione, ma per poco perché fu chiamato a dirigere la banda di Lione in Francia. Ricoprì lo stesso incarico per la Banda di arcole e passò poi a bande militari.

Oltre alle sue composizioni è da ricordare la casa editrice musicale "Tito Belati" che ancor oggi esiste a Perugia.

Benedetto Del Bianco, giurista

> Ebbe l'Ammirato un fratello, per nome Benedetto, giurista, e a cui, per comando della Granduchessa Cristina, cedè il canonicato di Pisa Domenico Peroni di Sangimignano, stato segretario in Ispagna per il Granduca Ferdinando I e fatto poi Vicario generale di Monsignor Tarugi arcivescovo di Pisa.

Così dice lo storico Coppi negli *Annali di Sangimignano.*

Benedetto del fu Barone, l'antico

Si tratta del montaionese di una certa importanza, il più antico che si conosca. Bernardodel fu Barone da Montaione fra il Milleccento e Milleduecento aveva consistenti proprietà immobiliari intorno al castello di Montaione in direzione di Volterra. La sua posizione di prestigio è confermata dalla sua partecipazione con il figlio Currado ad un atto per stabilire i confini fra il Comune di Volterra e di Montignoso di Cavalcalombardo nel

1196. Si rammenta anche in una lite per i confini dei suoi possessi con il Comune di Volterra nel 1228 e poi nel 1240 per la vendita da parte sua du una porzione della Selva di Camporena al Comune di san Miniato.
Il nipote Gherardo di Currado di Bernardo di Barone, fu un personaggio di grande autorità e nel 1274 fu Podestà di Volterra.

Bertini Niccolò, tuttofare

Nel 1858 Paolo Cinotti, il quale aveva l'incarico dal Comune di Montaione di aprire a certe ore la cisterna nella piazza di Castelnuovo, si trasferì ad Empoli e lasciò il lavoro.

Il 10 dicembre Niccolò Bertini scrisse una lettera al Gonfaloniere, chiedendo che gli fosse dato questo posto. Scrisse che avrebbe anche tenuto pulite le strade e le "cloache" (fogne) del paese di Castelnuovo.

Quali sue referenze per avere il posto di custode della cisterna, diceva che già da tempo era *pubblico sotterratore di morti, procaccia per Castelfiorentino e per Montaione,* affiggeva anche i *fogli* (manifesti) sia del Governo che del Comune e infine era il portalettere per tutto il popolo di Castelnuovo.

Nello stesso tempo anche Giovanni Caparrini scrisse una lettera al Gonfaloniere di Montaione per avere quel posto di guardiano della cisterna, facendo presente che aveva la bottega di falegname in piazza vicino al pozzo e che in sua assenza garantiva la presenza sua moglie. Non si sa chi ebbe il posto.

Bertino, castelfalfino col ditone

Bertino da Castelfalfi era un uomo di buona condizione e agiato contadino con molto bestiame. Nel 1391 portò alcune forme di cacio a vendere al mercato di San Miniato. Un soldato lo vide e mostrandogli il pane solo che aveva, gli chiese un po'di cacio. Bertino con le grosse mani e il ditone che rimase impresso al soldato, gli staccò un tocco di cacio. Il soldato mangiò e disse che non aveva soldi per pagare. Bertino avendo pietà di costui, disse: *Vieni con me,* e con due pani e il resto del cacio lo condusse alla

taverna, dove ordinò anche del vino. Dopo averlo sfamato, Bertino salutò il soldato e se ne tornò a casa.

Dopo del tempo, certi soldati, cavalcando verso Castelfalfi, si impossessarono di molto bestiame minuto del detto Bertino e presero in ostaggio lui per chiedere il riscatto. Lo portarono a Casole, in quel di Volterra e lì fu incatenato alle gambe.

E così stando con i ferri, un giorno, il soldato al quale aveva dato il cacio, passando dove stava Bertino, cominciò a fissarlo e, avendone mirato per un pezzo, gli disse: - *Buon uomo, mi par di conoscerti.*

E Bertino: - *Io non conosco te.*

E l'altro: - *Per certo sei tu, ti riconosco dal dito grosso.*

Allora Bertino cominciò quasi a riconoscerlo, e il soldato gli disse:

- *Ricordati del cacio che mi desti a San Miniato!*

Questo soldato, la mattina dopo, portò la lima a Bertino e accompagnò alla taverna chi lo sorvegliava e quando questo fu ben avvinazzato, il soldato tornò da Bertino, il quale si era liberato, e lo condusse a Castelfalfi e mai lo dimenticò.

[Da Franco Sacchetti, novella CXXXV del *Trecentonovelle.]*

Bezzuoli Giuseppe, pittore

Pittore, nacque nato a Firenze il 28 novembre 1784, e qui morì il 13 settembre 1855. Era figlio d'arte, il padre era pittore prospettico e fiorista e si chiamava Luigi Bazzoli (e così si firmò Giuseppe fino al 1822, per poi cambiare il nome in Bezzuoli e Bezzoli, perché diceva di essere discendente dall'antica famiglia Bezzoli. Studiò medicina e chirurgia, ma frequentava, all'accademia, la scuola di nudo diretta da G. B. Desmarais e L. Sabatelli;nel 1807 si iscrisse regolarmente come allievo di P. Benvenuti.

Vinto il premio triennale (1812) con *Aiace che difende il corpo di Patroclo,* si dette a far studi di paese e di costume nella montagna pistoiese, eseguì alcune decorazioni in palazzi fiorentini, dipinse numerose tele di soggetto romantico e cominciò a fare qualche ritratto. Tornato da un breve viaggio a Venezia, eseguiva per la chiesa di S. Remigio *S. Remigio che battezza Clodoveo*. E poi: *Venere che si abbiglia,* il famoso *L'entrata di Carlo VIII in*

Firenze, e i ritratti di Gino Capponi e vari personaggi fiorentini del suo tempo.

Fra il '20 e il '30 lavorò con George Augustus Wallis in pitture a muro nella villa Geddes da Filicaia di Pozzolo, ancora esistenti e ben conservate. Sempre con Wallis Bezzuoli nel 1826 affrescò anche la villa del conte Girolamo Bardi a San Vivaldo, forse l'attuale villa dell'Auzzatoio che dal Bardi passò ai fratelli Giannini ed ora degli Angiolini, ma le pitture non ci sono più, forse distrutte con una ristrutturazione della villa fatta intorno al 1850-70. L'autenticità delle pitture nella villa di Pozzolo, del Bezzuoli e di Wallis, è documentata da un testamento di Scipione da Filicaia.

Biagioli ..... , colpevole

Celebre negli annali della giustizia è il delinquente Biagioli soprannominato per antonomasia il *Cieco da Gambassi* che trovato da Pietro Leopoldo nel Maschio di Volterra, perché solo fra i compagni di pena si confessò reo e meritevole di quanto stava scontando, fu posto in libertà, dicendogli quel Principe: « non esser conveniente che lui tanto colpevole rimanesse colà a corrompere tanti poveri innocenti».

Biondi Antonio, botanico

Antonio Biondi botanico nacque a Castelfalfi, nel Comune di Montaione nel 1848. Iniziò fin da giovane ad interessarsi di botanica; nominato assistente volontario dal Parlatore nel 1870, fece numerosi viaggi di studio in Toscana, Piemonte, Calabria, Sardegna e Basilicata, realizzando un'ampia raccolta botanica.

Dopo aver programmato un viaggio nel Congo, vi rinunciò per le pressioni della famiglia; si dedicò quindi attivamente all'agricoltura, occupandosi con attenzione scientifica della gestione della tenuta familiare di Castelfalfi, procedendo a rimboschimenti e curando lo sfruttamento razionale dei boschi, della vite e dell'ulivo.

Ma, anche se non volle pubblicare nessuno dei suoi studi, continuò sempre ad interessarsi di botanica, tenendosi aggiornato

sulle nuove pubblicazioni e scoperte e mantenendo continui contatti con l'ambiente botanico fiorentino: fu tra i fondatori della Società Botanica Italiana, alla cui gestione poi partecipò attivamente.

Ma soprattutto contribuì largamente, sia con istruzioni e consigli che con finanziamenti, ai viaggi di studio di alcuni missionari; in particolare, istruì Padre Giuseppe Giraldi, che con passione e competenza, inviato nello Shen-si (Cina centrale) raccolse e mandò al Biondi una ricchissima e pregiata collezione di piante, bulbi e semi, che successivamente il Biondi donò all'Istituto Botanico di Firenze, insieme alla propria raccolta.

L'opera del Giraldi fu proseguita, sia pure con minore abilità, dal Padre Cipriano Silvestri. Altri corrispondenti del Biondi furono Egisto Rossi, un italiano emigrato per lavoro in Algeria, da dove inviò al Biondi un'interessante collezione di flora locale, e numerosi missionari in Bolivia, che però spedirono solo due pacchi di semi.

Biondi, famiglia di Castelfalfi

Castelfalfi era un possedimento della nobile famiglia Gaetani di Pisa e poi passò ai Biondi. Si racconta:

Nei tempi antichi , una padroncina Gaetani che viveva molto a Castelfalfi, si innamorò di un Biondi che veniva da Iano e faceva il fabbro in Rignano. Questa padroncina un giorno volle andare da Castelfalfi a Montaione a cavallo; mentre scendeva per la strada vecchia da Boscogucci alle Pozzole, non riuscì a fermare il cavallo che si era impaurito e imbizzarrito e cadde riportando ferite mortali.

La famiglia Gaetani, volle premiare questo amore in ricordo della cara figlia, donando al giovane fabbro Biondi i suoi possessi a Castelfalfi.

La leggenda riporta che i Biondi erano, in antico, tre fratelli: uno abitava a Iano, uno a Volterra e uno a Castelfalfi e tutti e tre erano fabbri. Solo quello di Castelfalfi fece fortuna. Nel 1700 troviamo che i Biondi avevano questi poderi: Bovalico, Casa Starnino, il Monte e la Quercia. I Bardi possedevano Poggio ai Grilli, Collerucci, i Bianchi, la Valle, La Collina.

La Chiesa e varie istituzioni religiose avevano Casa al Bosco, Rignano, Casetta, Poggiali, Strada e Falecine. Via Nuova era dei Filippi, San Piero di Scotti, Civettaia di Calvetti e Casa Scala di Baldeschi. Quindi la fattoria riunita ancora non c'era. Fra le notizie varie dell'Ottocento possiamo ricordare che Antonio Biondi fu gonfaloniere del Comune di Montaione dopo Francesco Chiarenti, dal 1812 al 1815 al tempo del dominio napoleonico e ancora nel 1827 e nel 1831, perché cambiavano i regimi, ma a comandare erano sempre gli stessi proprietari terrieri.

Dal 1844 al 1853 e anche nel 1857-58 fu gonfaloniere Luigi Biondi. Per la cronaca: nel 1920 Alessandro Biondi sposò Elvira Medici Tornaquinci di Firenze, mentre il fratello Luigi sposò Teresa Foscari. Dopo la Seconda Guerra Mondiale i Biondi venderono la fattoria di Castelfalfi ai Benelli di Prato lasciandosi soltanto alcuni possessi presso Siggiano e la cappella sepolcreto di famiglia. Gli ultimi Biondi. Giovanni prese anche il nome della madre, la marchesa Elvira Medici Tornaquinci.

Castelfalfi. Vecchia cartolina inizi Novecento, prima delle modifiche al castello.

Bonaparte Elisa, Granduchessa di Toscana

Il 13 maggio 1809 la Granduchessa di Toscana Elisa Bonaparte tornando da volterra di notte, transitò per Gambassi. Uno strancio di una lettere del maire Francesco Chiarenti:

"Tanto la popolazione di Gambassi, quanto quella di Montajone, vollero esternare a S. A. i loro sentimenti di rispetto e di affezione, e quindi furono eretti due archi trionfali ambedue elegantemente illuminati.

Uno di questi fu innalzato sulla Strada Volterrana, precisamente nel luogo che questa si interseca con la strada Montajonese; in detto luogo, per quanto distante due miglia da Montajone, vi si portarono un gran numero di persone per avere l'onore di manifestare colle più vive acclamazioni il loro rispetto e verace attaccamento a S. A. I. Infatti giunta la Granduchessa in detto luogo, ove già io mi trovavo, si degnò di trattenervisi un buon quarto d'ora, ricevé con la più gran gentilezza vari mazzetti, che alcune signorine gli presentarono, e dimostrò la sua piena soddisfazione per l'arco, che gli era stato eretto. Passò quindi a Gambassi, ove la feci accompagnare sempre con le torce, poiché doveva fare una scesa un poco pericolosa. Giunta in detto castello, fu ricevuta da una immensa folla di popolo, dal clero e da me. Oltre all'arco trionfale ivi eretto, il paese era tutto illuminato, e gli evviva, le più sincere, risuonavano il nome di S. M. l'I. Napoleone nostro Sovrano, e di S. A. Imperiale la nostra Granduchessa. Essa rimase tanto penetrata dall'entusiasmo del popolo, che si degnò trattenersi più di mezz'ora, ed ordinò a me di manifestare a tutto il pubblico la di lei particolare soddisfazione e quindi la sua protezione per il medesimo."

Bonducci Andrea, stampatore

Andrea Bonducci nacque a Firenze nel 1715 da famiglia di vetrai montaionesi. Dopo varie esperienze si dedicò alla stampa dei libri dal 1744 fino alla morte avvenuta a Firenze nel 1776. Incominciò con una società con Giovanni Lami dotto storico del tempo in Toscana, ma continuò l'attività di stampatore da solo pubblicando molti libri di autori toscani e in particolare della Valdelsa.

Nel 1747 Andrea Bonducci fu condannato per aver stampato pareri legali in difesa dei giocatori del lotto ritenuti frodatori dello stato; fu imprigionato e fu tenuto fino a che non furono ritirate tutte le copie stampate. Il Bonducci fece una supplica dicendo che lui era povero, pieno di debiti e i creditori sapendo che non lavorava

perché in carcere assaltavano la tipografia. La supplica fu accettata in parte: gli dettero 8 giorni per ritirare i libri e se non lo faceva sarebbe stato arrestato di nuovo. Nella biblioteca dei frati di san Vivaldo si trova il libro *Saggi e poesie* di Bernardino Perfetti del 1748 edito a Firenze da Andrea Bonducci.

Da un libro nella biblioteca dei frati di San Vivaldo

Bonducci Andrea (Firenze sec. XVIII). Letterato e tipografo, fu legato alla cerchia di intellettuali che si riunivano nella casa dell'antiquario massone Filippo Stosch a Firenze. Si deve a B. il merito di aver fatto conoscere il *Riccio rapito* di Pope in una sua versione del 1739 che, sebbene inferiore a quella di Antonio Conti, contribuì per prima al successo dell'opera. Intelligente e aggiornatissima la sua attività tipografica, che fu tramite della diffusione della poesia inglese in Italia.

Dai suoi torchi fiorentini uscirono la versione magalottiana del *Cyder* di Jahn Philips nelle due diverse

edizioni del ’49 e del ’52. Fu l’editore della maggior parte delle opere di Tommaso Crudeli.[13]

La famiglia Bonducci:

Bonducci Bartolommeo
/ \
Antonio Angiolo Maria
(Anna di Giuseppe Mazzetti) *(Cecilia Margherita Alessandra*
/ | \ *di Lorenzo Mazzetti)*
Simone Teresa Orsola |
A**ndrea Francesco**

Per maggiori notizie:
MORELLI TIMPANARO MARIA AUGUSTA, *Autori, stampatori, librai per una storia dell’editoria in Firenze nel secolo XVIII*, Firenze 1999.
MORELLI TIMPANARO MARIA AUGUSTA, *Per una storia di Andrea Bonducci (Firenze 1715 - 1766). Lo stampatore, gli amici, le loro esperienze culturali e massoniche*, Roma 1996.

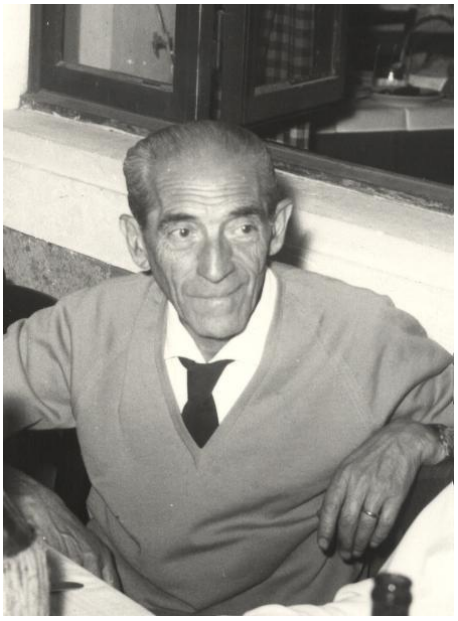
Bongi Adolfo, veterinario

Bongi Adolfo: (1899 – 1976). Figlio di Vittorio, stampatore di S. Miniato. Adolfo nel 1917 accedette alla Scuola Allievi Ufficiali di Parma. Durante la Prima Guerra mondiale combatté con la VI Compagnia Bersaglieri sul monte Comone e nel febbraio 1918 fu nominato tenente dell’Esercito italiano. Al termine del conflitto fu decorato con medaglia d’argento. Alla fine del 1921 costituì un sindacato di operai terrazieri disoccupati. Nel novembre 1924 conseguì a Pisa la laurea in Veterinaria col massimo dei voti. L’anno seguente ottenne la condotta di Montaione per concorso e dopo aver stabilito nella cittadina la propria residenza sposando del febbraio 1927 Dina Tognarini Gucci….. Nel 1924 risultava membro del consiglio comunale di S. Miniato. Nella Seconda Guerra mondiale combatté in Albania. Condusse importanti ricerche sulle

[13] *Letteratura italiana . Gli autori, dizionario bio-bibliografico e indici, A-G,* Torino 1998.

tecniche per rendere il parto dei bovini meno doloroso. Nel 1970 ricevette una medaglia d'oro alla carriera veterinaria.[14]

Negli ultimi anni, dopo il pensionamento, insegnò matematica nella locale Scuola Media.



Suoi scritti

L'allevamento del vitello, [nel 1947 si dice: di prossima pubblicazione].

Come contenersi dinanzi alla vacca durante la gravidanza ed il parto, (Compilato per gli allevatori rurali), San Miniato 1947

Come devo trattare i miei bovini durante i periodi di più intenso lavoro? (Compilato per i rurali), San Miniato 1947.

Di due caratteristici casi di comportarsi dell'infezione da b. Bang nelle bovine, San Miniato 1936.

I corpi estranei nel rumine e nel reticolo dei bovini visti da un professionista pratico, estratto da " Veterinaria Italiana" Rivista di igiene, profilassi e terapia, 1955, VI, 146-160, Faenza.

I corpi estranei nel rumine e nel reticolo dei bovini. L'uso e l'abuso dell'Endometalloscopio D. S. e l'eventuale destinazione del

[14] *Dizionario biografico dei Sanminiatesi*, a cura di Roberto Boldrini, Pisa 2001.

bovino, estratto da " L'Agricoltura Italiana", anno IL (V.N.S.) Maggio- Giugno 1949, Pisa.

Il collasso puerperale e la sua profilassi, estratto da " L'Agricoltore Samminiatese", periodico mensile (Anno III, n. 5, Maggio 1925. San Miniato 1925.

Il momento migliore per procedere alla estrazione manuale della placenta nelle bovine, estratto da "Il progresso veterinario", anno 1954, Torino.

In difesa del nostro pollaio (compilato per gli Allevatori rurali), San Miniato 1943.

In tema di compra- vendita del bestiame (compilato per gli agricoltori), San Miniato 1941.

In tema di torsione uterina nelle bovine, estratto da " L'Agricoltura Italiana", Anno XLVIII (IV N.S) ,Novembre-Dicembre 1948, Pisa.

L'estrazione della placenta nelle bovine. Il metodo dell'abbinamento del medicamento liquido col medicamento secco e l'uso dei preparati solfamidici e dell'"Amuchina Z", San Miniato 1943.

La gravidanza nel commercio del bestiame, estratto dalla "Gazzetta Veterinaria" N. 3 Luglio-Settembre 1953.

La gravidanza sinistra è sovente causa di ritenzione della placenta nelle bovine, estratto da "Il Progresso veterinario", anno 1953, Torino.

La mungitura, estratto da " L'Agricoltore Samminiatese", Periodico mensile (anno II, N. 12, Dicembre 1924, S. Miniato 1924.

Un metodo incruento per la castrazione delle bovine, estratto da " Il progresso veterinario", anno 1962, Torino.

I gradi di torsione dell'utero nella bovina (come si stabiliscono), estratto da " Il progresso veterinario" 1956, Torino.

Di un caso di cistite crupale (Pseudomembranosa) in un bovino, estratto da "Il progresso veterinario" 1955, Torino.

Il parto precoce ed il parto prematuro nella vacca. I segni che ci portano ad una diagnosi differenziale, estratto da "Il progresso veterinario" 1956, Torino.

Il riflesso prepuziale e la diagnosi dell'anuria con particolare riferimento alla rottura precoce della vescica, estratto da "Il progresso veterinario" 1954, Torino.

Inversione ed arrovesciamento dell'utero della vacca, estratto da " Il progresso veterinario", 1956, Torino.

Vedi le fotocopie di questi articoli in *Dott. Adolfo Bongi, medico veterinario del Comune di Montaione. Pubblicazioni 1924-1962,* a mia cura, nella Biblioteca Comunale di Montaione.

Bonsignori Carlo, presidente

> Il 6 marzo 1915 moriva nella sua villa presso Montaione, il consocio carissimo **Carlo Bonsignori** nato a Pontedera il 19 marzo 1850. Trasferitosi fin dalla sua gioventù in Montaione, vi resse per molti anni la carica di Consigliere comunale e di Assessore. Fu benemerito presidente della Congregazione di Carità, della Società Operaia di Mutuo Soccorso e della Filarmonica. Fu studiosissimo ed esperto conoscitore d'agraria. Alla mancanza di metodici studi supplì con l'ingegno naturale e versatile, con tenacità di propositi, e con invidiabile operosità. Uomo di animo aperto sempre a gentilezza ed affetto, seppe farsi ammirare ed amare da tutti e dimostrò sempre speciale predilezione ed affetto alla nostra Società.[15]

Bonsignori Luigi, podestà

Al censimento del 1861 Pietro Castroni era camarlingo, il figlio sposò Carolina Cresci e prese il cognome di Castroni Cresci; vivevano in via Di Mezzo (Via Ammirato) nel palazzo Castroni poi in parte da Filicaia (ingresso in via Ammirato) e parte Tognarini (ingresso su Piazza della Chiesa); avevano due servi e una balia; ebbero la figlia Emma Castroni Cresci, la quale sposò Carlo Bonsignori, che era fattore alla fattoria di Sant'Antonio dei da Filicaia. Al censimento del 1901 in Via Ammirato n. 32, il palazzo detto avanti, abitavano Carlo Bonsignori, la moglie Emma Castroni Cresci, il figlio Luigi e la domestica Maria Bigazzi. In detto

[15]MSV n. 65-66 del 1915.

palazzo ci abitavano in affitto anche Rossi Augusta atta a casa, e Moscadelli Francesco pedone postale con la moglie sarta.

A Monteadorno nel 1837 ci viveva Arfaioli Gio Battista contadino di Cresci Iacopo. Nel 1901 ci viveva Campinoti Adriano. Poi fu comprata da Bonsignori Carlo. Per Monteadorno o Monte Adorno, si intendeva tutta la zona, anche quella dove si trova il villaggio scolastico. C'è in azione anche un frantoio da olio. La zona è oggi conosciuta come "la Villa Bonsignori" o semplicemente "la Villa".

Presso la villa si trova anche un oratorio dedicato a S. Antonio.

> Luigi Bonsignori nacque a Montaione a cui, per tutta la vita, rimase affezionatissimo. Studiò a Firenze alla Badia Fiesolana, in collegio fino alla III liceo classico, poi a Pisa all'università, dove si laureò in ingegneria, ancora giovanissimo. Fu un professionista serio e lavorò con grande passione, severo con se stesso e con gli altri. Di questa severità non rimaneva però traccia nelle pareti domestiche: era affettuoso, intelligente, pronto a capire le esigenze dei figli.
>
> Aveva una personalità molto forte e non veniva mai meno alle proprie idee, che erano nettamente liberali. Esercitò con grande interesse la professione, a Vinci ed a Castelfiorentino, ma non volle mai abbandonare l'agricoltura, a cui si dedicò pienamente dopoché andò in pensione. Partecipò a due guerre: alla I guerra mondiale, giovanissimo, sull'Asiago e alla II, in Sicilia. Ritornavano spesso nei suoi discorsi, i ricordi della vita militare; a volte venati di ironia, ma sempre ricchi di umanità.[16]

Il nuovo palazzo scolastico.

Il 22 marzo 1925 fu approvato il progetto. Si era pensato alla ex casa del popolo bruciata nel viale Filicaia, ma il Provveditore agli Studi nel 1924 aveva detto no. Il preventivo di spesa era di 150.000 lire, ma la cifra fu maggiore:

muratura ditta Castaldi Guido di S. Gimignano	£	35.076, 19
falegnameria di Firenzani Cesare di Montaione	£	23.742, 70
impianto acqua potabile Cambi Lelio di Montaione	£	1.732, 15
impianto elettrico Ciulli Beppino di Montaione	£	1.987, 90
Totale della spesa dell'immobile	**£**	**62.538, 94**

[16] *Ricordo della figlia Maria Carla Burri Bonsignori, ottobre 2001.*

Da aggiungere la spesa per gli arredi che portarono il totale a lire 287.707,42. Il Comune chiese un mutuo con la Cassa Depositi e Prestiti di £. 260.950 con il 4% di interessi a carico dello Stato. L'area coperta del palazzo scolastico era mq. 469,21, con un volume di mc. 5104, 250, con 6 aule. Luigi Bonsignori fu per vari anni (dal 1926 al 1938) podestà di Montaione, cioè amministratore unico, senza Consiglio Comunale e Giunta, come volle allora il fascismo e l'ingegnere era fascista. Però risulta, nei ricordi della moglie, che una volta primo cittadino il Bonsignori si sentiva responsabile e rappresentante del Comune e fu in disaccordo e lite col segretario locale del fascio.

Dichiarazione del Sindaco Gavino Soro:

1. Podestà del comune di Montaione dal 1927 al 1937 circa
2. Squadrista (non ha mai preso parte a nessuna azione)
3. Marcia su Roma
4. Ufficiale della milizia (centurione) fino al 1937
   (non è mai stato in servizio)

---

1. Fu sospeso per un anno dal partito per un alterco avuto col segretario politico del luogo nell'intento di impedire un sopruso.

2. Ufficiale del R. Esercito (Maggiore del Genio) di complemento. Richiamato dal 1° Giugno 1940. Fino a poco prima della liberazione della Sicilia fu comandante di reparto (battaglione) mobilitato in quell'isola.

L'otto settembre 1943 si trovava a Caserta comandante di battaglione mobilitato del Genio Ferrovieri alle dirette dipendenze dello S.M.R.F. Cercò con ogni mezzo di mettersi in comunicazione con i superiori (S.M.R.F. Roma) per ricevere ordini, ma sempre inutilmente. I numerosi portaordini inviati non facevano ritorno. Intanto le dipendenti compagnie dislocate per lavori nella Campania furono catturate, disarmate e disperse dalle truppe tedesche (Div. Goerigh). Il 18 settembre, constatato il ripetuto ed imminente pericolo di esser prelevato dai tedeschi con i pochi soldati rimasti al nucleo comando, abbandonò la sede, vestito in abito civile, per recarsi a Roma a prendere ordini.

Giunto a Roma il 21 dopo numerose peripezie (anche catturato da reparti tedeschi e quindi evaso) trovò la sede del proprio comando superiore (Delegazione trasporti, Ufficio

truppe Ferrovieri) svaligiato e abbandonato e da un ufficiale seppe che il comando era disciolto e che niente era possibile fare. Riprese il viaggio, raggiunse quindi la famiglia qui a Montaione l'ultimi di settembre, ove si è trattenuto fino alla liberazione della zona da parte delle truppe americane (17 luglio 1944) alternando la propria residenza fra la casa ed il bosco per sfuggire alle ricerche dei tedeschi e repubblicani, né mai si presentò alle autorità tedesche o repubblicane in seguito ai numerosi bandi.

Dopo la liberazione si è regolarmente presentato al Centro Presentazione R. F. in Firenze. Durante la permanenza a Montaione si è mantenuto in contatto ed ha aiutati nei limiti del possibile i partigiani locali. L'esattezza di quanto asserito potrà essere confermata dal maresciallo dei RR CC di Montaione (Leonini Alfredo) e dal capo dei partigiani locali Gavino Soro. Oggi è ben visto dalla popolazione e da questa Amministrazione Comunale. Visto, lì 20 Marzo 1945

Il Sindaco Gavino Soro[17]

Borgia Cesare, Valentino.

Nel 1501 il duca Cesare Borgia detto il Valentino, figlio del papa Alessandro VI, dopo aver tentato di prendere Firenze e accontentatosi di un accordo, prese la strada per Empoli e prima di muovere per Poggibonsi, bruciò Barbialla.

Brogi Damiano, pittore

Don Socrate Isolani su MSV n. 151 del 1946 scrive che questo pittore di S. Miniato lavorò presso i da Filicaia nella villa di Pozzolo tra il 1880 e il 1885 e su commissione dei da Filicaia fece una pittura sulla porta della Compagnia della chiesa di S. Regolo: al centro del grande quadro, a grandezza naturale, la Madonna in gloria, a sinistra S. Giovanni Battista con la veste di pelle e la banderuola con la scritta *Ecce agnus Dei*; a destra in piedi S. Regolo che tiene per i capelli una testa dal collo sanguinante (naturalmente la sua). Che fine ha fatto il quadro?

[17] *Documento presso Rino Salvestrini.*

Buglioni Benedetto, scultore

Scultore fiorentino (Firenze 1461 – 1521), figlio di Giovanni di Bernardo, apprese ad invetriare le terrecotte dai Della Robbia. Nel 1484 preparò *La discesa al Limbo* per il convento dei Servi a Firenze; dal 1487 al 1490 modellò per Perugia gli ornati della cappella del Santo Agnello. Nel 1508 lavorò in San Francesco di Massa e nel 1510 all'Ospedale del Ceppo a Pistoia. A Bolsena (Stanze della Collegiata) scolpì una Santa Cristina. Le opere del Buglioni mostrano influssi verrocchieschi. Sembra ormai accertato, che in molte sculture della cappelle di San Vivaldo ci sia interamente o parzialmente la mano di Benedetto Buglioni e mai del Cieco da Gambassi. Sicuramente del Buglioni è la bella "Natività" nella chiesa.

Buonarroti Michelangelo il Giovane, scrittore

Nacque a Firenze nel 1568, figlio di Lionardo, nipote del grande pittore, architetto e scultore omonimo. Il Giovane fu letterato, collaborò attivamente alla prima e alla seconda edizione del "Vocabolario" della Crusca dal 1612 al 1623.

Morì a Firenze nel 1642. Scrisse satire, capitoli (componimenti poetici burleschi in terzine a parodiare Dante e Petrarca), cicalate (discorsi bizzarri letti a fine banchetto), ma soprattutto è noto per una commedia rusticale del 1612, la *Tancia,* e poi per una commedia di costumi e d'ambiente del 1618, la *Fiera,* nella quale raccolse le voci caratteristiche del vivo dialetto fiorentino.

Invitato a Montaione, a Figline, visitò queste zone e per scherzo scrisse *L'Ajone*, il piacevole poemetto sulle origini di Montaione e anche di Gambassi, Varna Fogneto, Figline, Rio Pietroso, Elsa ed altro.

Bürgisser Rodolfo Arnoldo, imprenditore

RODOLFO ARNOLDO BVRGISSER ORIUNDO SVIZZERO FIORENTINO D'ELEZIONE PRIMO PRESIDENTE DI QUESTO ISTITUTO E FAVTORE BENEMERITO DELLA SUA FONDAZIONE EPISODIO FELICE DELLA VITA CHE EGLI SPESE VTILMENTE NELLA DIGNITOSA DOMESTICA AVSTERITA' NEL TENACE PROPOSITO DI COLLABORAZIONE SOCIALE SECONDO IL SENTIMENTO CRISTIANO

Questa lapide si trova nell'atrio della sede centrale della Banca Toscana in via del Corso a Firenze, con un busto in bassorilievo con il nome in tondo. L'opera fu di Dante Sodini e fu apposta il 23 novembre 1924. La famiglia aveva tenuto per varie generazioni una locanda a Jonen in Argovia, ma giovanissimo Rodolfo Arnoldo si dedicò all'industria seguendo il padre Enrico che aveva intrapreso l'attività di fabbricare cappelli di paglia.

Ma Rodolfo Arnoldo preferì trasferirsi a Firenze, patria del cappello di paglia, dove sfruttando un brevetto per sbiancare la paglia, fece fortuna divenendo il maggiore industriale del settore con commerci in tutto il mondo. Persona molto cattolica fu un organizzatore del movimento cattolico a Firenze fondando anche un giornale, il "Corriere Toscano".

Fondò anche il ricreatorio "S. Giuseppe" presso il quartiere delle Cure con la banda, la scuola e anche il gioco del calcio: la A.C. Fiorentina deve le sue origini dal "S. Giuseppe football club". Nel 1904 fondò il "Piccolo Credito" che pochi anni dopo divenne la "Banca Toscana". La sede centrale della Banca Toscana, col

marmo dedicato al fondatore, si trova a Firenze, in via del Corso, nel palazzo che fu dei Portinari (qui nacque la Beatrice amata da Dante), ampliato nel Cinquecento dai Salviati, passato nel Settecento ai Ricciardi, poi ai Da Cepparello e infine alla banca.

Per maggiori notizie

Banca Toscana. Storia e collezioni, Firenze 1982.

Accenni sulla famiglia Bürgisser di Jonen (Argovia, Svizzera), Firenze 1937.

Cambi Giovanni, teatrante

Il Sotto Prefetto di San Miniato trasmise al Sindaco di Montaione con lettera del 2 luglio 1875, il permesso, a Giovanni Cambi, per la "*apertura di un locale per darvi un corso di rappresentanze teatrali con biglietto a pago".*

Non si sa dove fosse ubicato il locale, forse nel convento delle monache, che era ora del Comune, ma non lo sa di preciso, neppure il Giovanni Cambi vivente, cioè il nipote del "teatrante". Si tratta del locale precedente al Teatro Scipione Ammirato e non è il primo esempio perché anche nel 1812 il maire Biondi scriveva al Vice Prefetto di Volterra:

> Sig. V. Prefetto
> Una società di alcuni proprietari del Paese si è prefissa di dare delle recite gratis in un teatrino particolare[privato].. Alcuni mesi sono rappresentarono qualche cosa, ma trattandosi per più di una prova, che di altro non crederono di domandare una formale autorizzazione. Volendo adesso dare un corso di recite lungo e regolare, la pregano per mezzo mio a volersi degnare di accordarli quanto desiderano.[18]

Dalle entrate del Burò di Beneficenza, sempre del 1812 troviamo:

> Introito di una serata di rappresentazione che i Sig.i Accademici del Teatro particolare dettero a pago a pro dei poveri: Franchi 18 e centesimi 59.

[18] ASCM, *Montaione. Memorie e Carte, minute di lettere,* parte I, n. 182

Canavari Mario, palontologo

Mario Canavari (1855 – 1928). Paleontologo per passione. La passione per la paleontologia sorse in lui ascoltando, mentre ancora studiava matematica, alcune lezioni di Meneghini, Ordinario di geologia all'Università di Pisa. Nel 1889 assunse la direzione del Museo di Geologia e Paleontologia, sotto la cui guida si accrebbe raddoppiando quasi le sue raccolte scientifiche. Fondò nel 1895 la rivista scientifica "Paleontographia Italica" che diresse fino alla sua morte e nel 1889 divenne Presidente della Società Geologica Italiana.

Intensa fu la sua attività nelle miniere di Montaione.

Capei Adolfo, sindaco

Adolfo Capei fu sindaco del Comune di Montaione dal 1904 al 1907, in un periodo che vide grandi lotte per la divisione del Comune e la creazione di uno nuovo con Gambassi capoluogo.

Capellini Giovanni, paleontologo

Nato presso La Spezia è stato professore di Storia Naturale a Genova e di Geologia all'Università di Bologna, nonché per molti anni Presidente della Società Geologica Italiana.

L'uomo che ha studiato per primo la balena della Casina e ne ha scritto un saggio.

Vedi: RINO SALVESTRINI E SILVANO PUCCI, *Pietro Ciulli e la balena della Casina.*

Carmignuoli Silvestro, poponaio

Nella chiesa di Santo Stefano di Empoli, attigua al convento degli Agostiniani, si trovava la tomba del padre Gio. Battista Carmignuoli, religioso agostiniano, come riporta lo storico Manni.[19] Un marmo posto dal padre e dai fratelli del frate diceva:

SILVESTRUM DE CARMIGNUOLIS, ANDREAM
ET PETRUM FILIOS QUOS MORS ACERBA
DISIUNXIT, JUNGIT IDEM TUMULUS HIC
A VEN. P. F. JO. BAPT. EJUSDEM FILIO POSITUS
UT IN NOVISSIMUM DIEM OSSA QUIESCANT
MDCVI

Il frate si era reso benemerito per aver lasciato "alcuni effetti stabili", che erano appartenuti alla sua casa.

Da notare che sul marmo bianco era riprodotto lo stemma della famiglia che era un *popone*!

Infine il Manni ci dice che la famiglia Carmignuoli o Carmignoli, era originaria di Figline di Montaione, ed era scesa a

[19] MANNI DOMENICO MARIA, *Osservazioni istoriche sopra i sigilli antichi de'secoli bassi*, tomo decimottavo , sigillo III, Firenze 1749, pp. 27 e seg.

Empoli dopo il 1369 quando il castello dei Figlinesi perse importanza con l'essere assoggettato ai Fiorentini.

Ceccardi, famiglia di pastori transumanti

Da molti anni prima dell'ultima guerra mondiale, i Ceccardi facevano i pastori alla maniera antica. Il primo di maggio partivano dalla Sughera con il gregge, a piedi, dormendo in luoghi di fortuna, attraversavano la Garfagnana e l'Appennino per raggiungere in otto giorni Ligonchio in provincia di Reggio Emilia su in montagna. Ai primi di ottobre, prima della neve, ripartivano facendo la stessa strada al contrario, ripetendo la transumanza e ritornavano alla Sughera a svernare. Alla metà del Novecento incominciarono a usare i camion per trasportare le pecore e la transumanza era ben diversa.

Fulvio Ceccardi, stanco di questi spostamenti, comprò la casa alla Sughera, non fece più transumanze e si sposò con Annetta Zanicchi parente di Iva Zanicchi la cantante e ora conduttrice di una trasmissione televisiva.

Il fratello di Fulvio fece altrettanto e si fermò presso Peccioli, mentre altri fratelli Ceccardi continuarono ad alternarsi fra la Sughera e Ligonchio. Alla Sughera portavano le pecore a pascolare lungo i ciglioni delle strade e anche nei campi dei contadini prima che fossero arati sotterrando l'erba, pagavano i proprietari in natura con cacio e ricotta che producevano in proprio.

Ora, dal 1986, l'ultimo dei Ceccardi e la moglie non hanno il gregge, ma lavorano il latte di altri pastori e hanno un ben attrezzato laboratorio alla Sughera per produrre cacio pecorino e ricotta. Fra i suoi fornitori di latte c'è anche Sanna, l'altro pastore della Sughera, che è venuto nel dopoguerra dalla Sardegna, il quale ha il suo gregge e produce latte senza trasformarlo in prodotti caseari.

Cecchi Gemma, maestra

Gemma Cecchi è nata a Livorno il 27 novembre 1916, figlia di Massimo e di Nella Fucini, abitava a Limite sull'Arno presso

Empoli, e diceva di essere parente di Renato Fucini, l'autore delle "Vegli di Neri" e che aveva la villa nei pressi alla Dianella, quando fu ispettore scolastico a Empoli e zona circostante. Gemma venne a insegnare a S. Vivaldo nel 1939 ca. e qui rimase fino al 1946 ca, secondo i ricordi del dott Antonio Venturi che al tempo era presente ai fatti.

Nel 1946 si sposò con Alberto Ragoni e si spostò a Pontedera, e l'ultimo recapito che ho potuto rintracciare era a Fornacette nel Comune di Calcinaia provincia di Pisa.

Di robusta corporatura, e sempre con un rialzato ciuffo di capelli, era gentilissima e sensibile come si può vedere dal diario. Gemma è morta a Fornacette nel 1988.

Gemma era a San Vivaldo al momento del passaggio del fronte e scrisse un interessante diario facendo la cronaca dei primi venti giorni di luglio del 1944. La sera prima di dormire riempiva il suo quadernino con i fatti del giorno annotando anche le sue considerazioni. Venti giorni e venti pagine di storia, ma anche un quadretto di una piccola comunità in un grande evento, scritto con semplicità e toccante umanità.

A me, appassionato di storia locale della Valdelsa e massime di Montaione, ha fatto piacere leggere questo piccolo toccante diario di una collega e ringrazio caldamente Alberto Ogna che da Perugia mi ha inviato il dattiloscritto.

Per il diario completo vedi il mio inedito *San Vivaldo, il convento, il beato, i frati, la frazione.*

Ceo del fu Neruccio, malvagio

Ceus vocatus Malvagius olim Nerucci. Ceo del fu Neruccio, soprannominato il Malvagio di Tonda. Infatti nelle condizioni che il Consiglio del Capitano, Priori, Podestà e Comune di Firenze, imposero nel 1382 a Tonda al momento della sottomissione, si legge al punto 8° che Ceo del fu Neruccio, doveva pagare e sopportare in quel Comune le gravezze (tasse) come gli altri, qualunque fosse la deliberazione che avesse fatto a suo favore. Se questo è, vuol dire che Ceo aveva fatto leggi a modo suo, anzi a pro suo. In alcuni testi si fa confusione fra questo personaggio e il Dannato di Tonda (vedi Nardi di Tonda), che è vissuto 500 anni dopo.

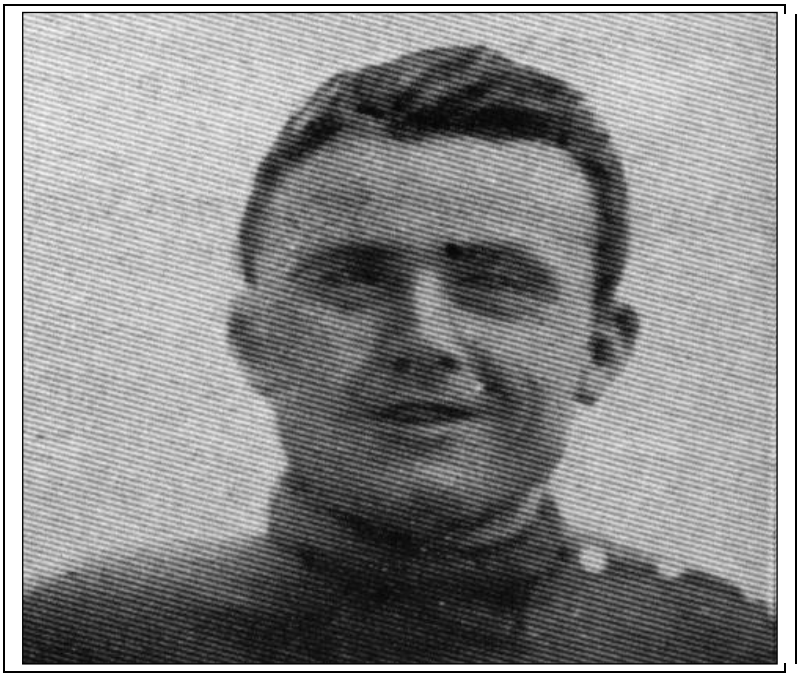
Chesi Pietro (Pelo), ciclista

Lo chiamavano Pelo, ma il suo nome era Pietro Chesi, era nato quando era tutto Comune di Montaione, ma abitava a Gambassi, faceva il boscaiolo come gran parte dei Gambassini e aveva la passione della bicicletta. Con una bicicletta normale partecipò a varie corse nella Valdelsa, vincendo sempre.

Poi osò addirittura andare alla Milano - San Remo: dopo appena 70 chilometri dalla partenza andò in fuga e da solo percorse il resto della gara, 210 chilometri, arrivando primo e dando ben nove minuti di distacco nientepopodimeno che a Binda e Piemontesi. Sembra che Binda gli abbia detto:

Con le tue gambe e il mio cervello, ne verrebbe fuori un gran corridore!

Infatti Pelo non fece altro di buono, ma la corsa gli aveva fruttato ben 13.000 lire e a quel tempo costituivano un bel gruzzolo. Al giro d'Italia del 1928 arrivò al decimo posto nella classifica finale. Aderì come fascista alla Repubblica di Salò, catturato dai partigiani fu processato, ma fu assolto per l'intervento di un suo ammiratore come ciclista. Successivamente, nuovamente catturato da un gruppo di antifascisti fu fucilato poco distante dalla chiesa fiorentina di Santa Croce nel 1944. E' sepolto nel cimitero di Trespiano nel sacrario dedicato ai caduti della Repubblica Sociale.



Chiarenti Francesco, medico, politico, agronomo

Francesco Chiarenti nacque a Montaione nel 1766, figlio di Quintino Pasquale, piccolo proprietario terriero e di Caterina Vaccà Berlinghieri di Pisa. Dopo gli studi classici, come figlio di una famiglia abbastanza agiata, per frequentare l'università, si trasferì a Pisa presso lo zio Francesco Vaccà Berlinghieri, famoso chirurgo e futuro patriota come pure i suoi figli Andrea e Leopoldo.

Proprio per l'attaccamento affettuoso allo zio, Francesco studiò medicina e, laureato, si trasferì a Firenze ad esercitare la professione di medico, senza però trascurare la ricerca scientifica. Negli ultimi anni del secolo furono pubblicati alcuni suoi lavori di argomento medico. Nel marzo del 1799 i Francesi entrarono in Firenze e il Chiarenti, pur non ricoprendo cariche pubbliche, manifestò le sue simpatie per Napoleone, tanto che il 5 luglio, dopo la cacciata dei Francesi, dovette rifugiarsi in Francia. Probabilmente ritornò in Italia il 15 ottobre 1800 con la nuova conquista da parte di Napoleone. Il generale Miollis lo propose come aggiunto al Quadrunvirato che governava la Toscana, poi trasformato in triunvirato, rimanendo in carica dal 27 novembre 1800 al 27 marzo 1801, per quel periodo che fu detto anche "dei cento giorni" come poi capiterà anche allo stesso Napoleone.

In così poco tempo molte furono le iniziative in campo legislativo, col ripristino delle buone leggi leopoldine, e nel campo dell'istruzione, ma fu carente la politica economica e questo fatto portò alle dimissioni del triunvirato (Francesco Chiarenti – Enrico Pontelli e Giovanni Deghores) e, consenziente anche il generale Murat, fu rimesso in carica il precedente quadrunvirato.

Sul finire del 1801 il Chiarenti ritornò a Montaione dedicandosi all'amministrazione delle sue terre, ma soprattutto divenne agronomo, sperimentando nuove tecniche come quelle del Landeschi. Fu socio ordinario dell'Accademia dei Georgofili dal 19 aprile 1818 e nel 1819 divenne socio onorario.

A Montaione, oltre a dedicarsi all'agricoltura nei suoi poderi che aumentarono via via di numero, nel 1808 divenne Maire (Sindaco) con Aggiunti (assessori) e consiglieri scelti fra i maggiori proprietari del Comune che allora comprendeva anche Gambassi e parte di Castelfiorentino.

Tenne la carica fino alla fine del 1812, quando fu sospeso perché accusato di irregolarità sulle note dei rimborsi spese per le trasferte che faceva come Maire di Montaione. Il Chiarenti si dedicò ancora alla sperimentazione in agricoltura aumentando il suo patrimonio, dalla tassa di famiglia degli anni dal 1818 al 1822 vediamo che possedeva questi poderi:

Podere	***località***	***lavoratore***
Orto	Orto	Minghi Luigi
Settefrati	Le Mura	Ghelli Gio Batta

Moricci	S. Antonio	Bagnoli Giovanni
Moricci	S. Antonio	Ciampalini Michele
La Vigna	S. Antonio	Marini Luigi (logaiolo)
Torrino	Pieve	Calonaci Gaspero
Stridi	Castelfalfi	Gianchecchi Giuseppe
Urlari	Castelfalfi	Salvadori Francesco
Sigiano	Castelfalfi	Orlandini Pietro
Strada	Castelfalfi	Senesi Antonino
Farfaleto	Piaggia	Corsoni Sebastiano
Farfaleto	Piaggia	Guerrini Domenico
Cipressi	Varna	Bastianoni Luigi
Poggio a Mulini	Varna	Cervelli Angiolo
Poggio a Mulini	Varna	Ghizzani Simone
S. Girolamo	Varna	Gasparri Silvestro
Porcoconcio	Varna	Giovannelli Luigi
Poggio	Camporbiano	Rosticci Frediano
Poggetto	Camporbiano	Colzi Bartolommeo
Poggiarello	Camporbiano	Montagnani Giuseppe
Rocca	Camporbiano	Taddei Gaspero
Loggia	Camporbiano	Leoncini Giuseppe
Casino	Camporbiano	Taddei Angelo

Un totale di 23 poderi. Non sono pochi, e il fatto contrasta con il suo dire, in una lettera, che aveva poche terre.

Il Chiarenti era amico di Agostino Testaferrata, perché sperimentatore a Meleto del Ridolfi, perché consigliere municipale a Montaione e membro di varie commissioni, e infine anche perché proprietario di due poderi a Pillo, confinanti con i suoi di Varna.

E precisamente: San Michelino con lavoratore Stazzoni Angiolo e Pillo con lavoratore Gio Batta Campinoti.

Il 23 Agosto 1815, quando il Pinucci era Gonfaloniere, il Chiarenti era Priore con Gio Batta de'Ricci che era gravemente malato. Si dedicò ancora alla vita pubblica ricoprendo la carica di consigliere municipale e di membro di varie commissioni comunali, segno che la vertenza per la quale era stato sospeso, si era risolta favorevolmente per il Chiarenti.

Non solo, ma anche il fatto che fosse finita l'epoca di Napoleone e ritornato il Granduca, non nuoceva molto al Chiarenti tanto che anche nell'ultimo suo decennio di vita lo troviamo impegnato in vari incarichi municipali: recuperare crediti (p.es. da Marco

Ciampalini di Varna i diritti non pagati al tempo dell'Impero francese), comporre controversie fra privati e Comune e fra Comune di Montaione e di S. Miniato per la riscossione dei livelli della frazione di Iano- Camporena. Ma, oltre l'incarico di grasciere, lo troviamo spesso nell'incarico di

"*deputato alla visita e riscontro delle strade accollate e per invigilare all'operazioni del Perito comunitativo".*

In tale compito lo troviamo, spesso insieme a Giuseppe Renieri di Gambassi, a vigilare sui lavori alla *Strada Salaiola, Strada corta per Castelfiorentino, Strada dei Casciani* e alle mura castellane di Montaione.

Il fatto che ricevesse incarichi per sorvegliare gli accolli di lavori pubblici e in particolare di strade, si deve al fatto che negli ultimi anni il Chiarenti operava insieme ai nipoti Giovanni e Andrea Tavanti (poi Tavanti - Chiarenti) figli di una sorella, i quali erano appunto accollatari di strade e altri lavori edili nonché anche "periti comunitativi" sempre per lavori stradali. Il 18 settembre 1826 il Chiarenti lascia l'incarico dell'accollo della manutenzione della fonte di Varna, rimettendo al Comune un conto, per il periodo 1817 – 1826, di £ 1194,15,8. Per tale conto ci fu una controversia con il Comune che richiese i soldi già pagati, perché i lavori non erano stati eseguiti. In una delibera del Consiglio Generale del 29 marzo 1925 si legge:

> Commessero a me Cancelliere d'invitare il Sig. Francesco Chiarenti a esibire alla loro Comunità, e per essa presso di me infrascritto tutti i documenti comprovanti l'acquisto del Bosco di Castelfalfi, per poi procedere ai convenienti atti per interesse della loro Comunità Padrona diretta.[20]

Anche per questo acquisto, negli anni successivi, troviamo in lite il Comune di Montaione e i fratelli Tavanti - Chiarenti, perché, dopo la sua morte, i Tavanti avevano ereditato i poderi dello zio Chiarenti, che era rimasto scapolo, e ne presero anche il cognome ora divenuto illustre. Non si ha notizia di altri Chiarenti a Montaione se non una Maria Antonia di Flaminio, forse cugina di Francesco, che nel 1744 era fanciulla da marito, infatti proprio quell'anno le fu assegnata la "Dote Ammirato" come pure negli anni a seguire per un totale di 7 volte. Francesco Chiarenti morì a

[20] ASCM, parte II, n. I, 35.

Montaione il 20 giugno 1828, all'età di 62 anni. Questo marmo si trova sulla facciata della chiesa del capoluogo:

FRANCESCO CHIARENTI
FIGLIO DI PASQUALE QUINTINO E
DI CATERINA VACCA' BERLINGHIERI
QUI GIACE
MEDICO AGRONOMO PERITISSIMO
MEMBRO DI VARIE ACCADEMIE OLTRAMONTANE E PATRIE
PERSPICACE D'INGEGNO FERVIDO DI CARATTERE
D'ANIMO GENTILE BENEFICO SINCERO
PROMOTORE ARDENTISSIMO DEL BENE E DELLA SUA PATRIA
COMPIANTO DAI CONCITTADINI DAGLI AMICI DESIDERATO
MORI' IL 20 GIUGNO MDCCCXXVIII
I FRATELLI TAVANTI SUOI NIPOTI
QUESTO MARMO ALLA DI LUI MEMORIA CONSACRANO

Opere

CHIARENTI FRANCESCO, *Dubbi sull'utilità e sul danno della libera introduzione dei generi frumentari esteri in Toscana nelle circostanze attuali d'Europa.* Ragionamento I letto il dì 12 dicembre 1824 nell'Accademia dei Georgofili, in AA. VV "Scritti di pubblica economia degli Accademici...."

CHIARENTI FRANCESCO, *Lettera in risposta alle obbiezioni fatte dal sig. Chiarugi sul nuovo metodo di somministrare l'oppio esternamente per frizioni ecc. con l'aggiunta delle Riflessioni sullo stesso argomento del sig. Rossi*, Firenze 1798, pp. 38.

CHIARENTI FRANCESCO, *Delle diverse teorie riguardanti le fisiche funzioni dei nervi, con nuove congetture ed osservazioni sopra le più accreditate ipotesi delle medesime*, s.l. 1789.

CHIARENTI FRANCESCO, *Esame degli argomenti a favore della libertà illimitata del commercio delle granaglie addotti da alcuni Georgofili nelle Memorie lette all'Accademia ed inserite nell'<<Antologia>>,* in AA. VV "Scritti di pubblica economia degli Accademici Georgofili concernenti i dazi protettori dell'agricoltura, con un discorso storico ed economico di A. Morena", Arezzo 1899.

CHIARENTI FRANCESCO, *Memorie economico-politiche sulla circolazione del denaro, e suoi mezzi di supplirvi mediante*

l'istituzione delle banche sopra ipoteca sul credito privato, Pistoia 1817.

CHIARENTI FRANCESCO, *Osservazioni ed esperienze sul sugo gastrico,* Firenze 1797

CHIARENTI FRANCESCO, *Osservazioni ed esperienze sul sugo gastrico riguardato come il mezzo destinato dalla natura per rendere suscettibili una gran parte delle sostanze ed essere assorbite dai diversi vasi assorbenti della macchina animale,* Firenze 1793.

CHIARENTI FRANCESCO, *Prospetto delle principali operazioni di Finanze del governo provvisorio Toscano istituito con decreto del General Miollis. Con un rendimento di conti e un'appendice sopra alcune operazioni politiche,* Milano 1801.

CHIARENTI FRANCESCO, *Ragionamento III sul commercio dei grani,* Firenze 1827.

CHIARENTI FRANCESCO, *Ragionamento sulla digestione, con alcune osservazioni sull'uso vantaggioso del sugo gastrico nelle malattie dello stomaco,* Firenze 1792-1796.

CHIARENTI FRANCESCO, *Relazione della malattia del sig. Conte Maurizio Tarino Imperiale, già maggiordomo di S.M. Sarda,* s.l., s.d.

CHIARENTI FRANCESCO, *Relazione ingenua di un vaiolo confluente,* Firenze 1791.

CHIARENTI FRANCESCO, *Riflessioni e osservazioni sull'agricoltura Toscana, e particolarmente sull'istruzione dei fattori sul metodo del Landeschi e sull'ordinamento colonico,* Pistoia 1819.

Per maggiori notizie vedi il mio inedito *Il perfido giacobino Dottor Chiarenti, la vita e le opere di Francesco Chiarenti: medico, triunviro, agronomo, maire,* Firenze 2010.

Chiti Luigi, sindaco socialista

Agli inizi del Novecento sorse il Partito Socialista, che in molti comuni della Valdelsa prese la maggioranza, nel 1903 prese il Comune a Colle, a Montaione ciò accadde soltanto nel 1920, e per poco, perché ormai arrivava il fascismo. Ma già dal 1903 aveva la sua rappresentanza di minoranza consiliare con a capo Luigi Chiti e

poi Firenzani e Nardi. Il 19 ottobre 1920 si riunì per la prima volta il Consiglio Comunale a maggioranza socialista, 16 consiglieri su 20.

Questi gli eletti:

Sindaco: Luigi Chiti; assessori effettivi: Gensini Luigi, Nannelli Guido, Calvani Pietro e Baldini Gino; assessori supplenti: Cecconi Giovanni e Falorni Leopoldo; consiglieri di maggioranza: Assunti Celestino, Bertini Antonio, Caioli Eugenio, Campinoti Luigi, Firenzani Mariano, Messerini Cesare, Nardi Virgilio, Ragoni Emilio e Ciulli Virgilio; consiglieri di minoranza: Brogi Angiolo, Martini Valente, Montagnani Egisto e Pomponi Benvenuto.

Alla riunione di insediamento non partecipò la minoranza e la maggioranza approvò questo Ordine del Giorno:

> "Il Consiglio Comunale di Montaione, rivendicato ai sacri diritti del proletariato auspicante alle più complete finali vittorie del Socialismo, nella sua prima adunanza manda il suo fervido saluto alla Russia rivoluzionaria e alle vittime proletarie di tutti i paesi, cadute nell'immane flagello della guerra, fa voti vivissimi per la liberazione di tutti i carcerati politici ed invita il Governo Italiano a riconoscere ufficialmente il Governo dei Soviet.

1913: Luigi Chiti è il quarto da sinistra, sul piazzale fuori Porta Grande.

Nel verbale si riporta:

> Il Consiglio unanime lo approva alzandosi in piedi con manifestazione di gioia seguita da battiti di mano ai quali fanno eco quelli del popolo che è presente alla seduta.[21]

I quattro rappresentanti della minoranza non parteciparono alle prime quattro riunioni del Consiglio Comunale e Pomponi Benvenuto non accettò la carica. Il 18 aprile 1921 si svolse l'ultima seduta consiliare, e subentro il commissario Licurgo Bertelli. In questo breve periodo di circa sei mesi fu approvata la richiesta di mutui alla Cassa Depositi e Prestiti per:

£ 691.000 per costruire l'acquedotto a Le Mura, Sughera, Tonda, Palagio e Casicello; £ 650.000 per la costruzione dell'edificio scolastico nel capoluogo. Luigi Chiti era stato attivo anche nel periodo precedente sia nel Consiglio Comunale che nella Pubblica Assistenza.

Fu capolista alle prime elezioni amministrative del dopo fascismo, la sua lista vinse le elezioni, ma Luigi Chiti detto Macone, non accettò, ormai vecchio era una bandiera.

Ciapetti Antonio, notaio

Questa lapide si trova nella sala del Consiglio Comunale di Montaione, che ci sintetizza la vita del Ciapetti.

[21] ASCM, parte II, n. I, 33.

Tomba del Ciapetti nella cappella comunale del cimitero di Montaione capoluogo.

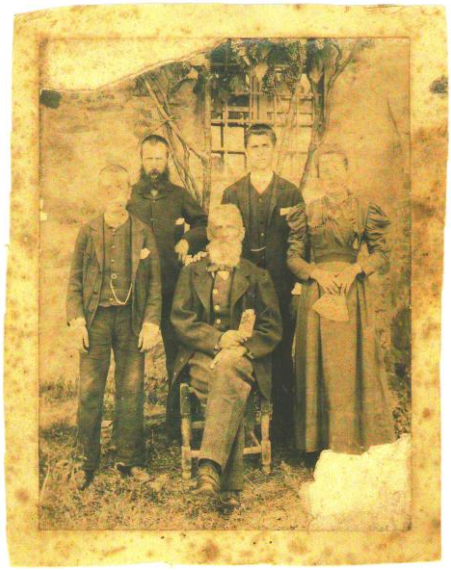
IL CAV. ANTONIO CIAPETTI
N. IN CASTELFIORENTINO IL I° GIUGNO 1840
M. IN MONTAIONE IL 30 AGOSTO 1912
ELESSE PER L' ESERCIZIO DEL NOTARIATO
SUA DIMORA NEL 1868 IN QUESTO PAESE
DOVE EBBE
PER QUARANTAQUATTRO ANNI CONTINUI
L' UFFICIO DI CONSIGLIERE
LUNGAMENTE DI ASSESSORE E DAL 1907 AL 1910
DI SINDACO DEL COMUNE
NEL QUAL PERIODO MERITAMENTE INAUGURO'
LA DESIDERATA E SALUTARE CONDUTTURA
DELL' ACQUA POTABILE
FU ANCHE GIUDICE CONCILIATORE
PRESIDENTE DELLA CONGREGAZIONE DI CARITA'
E DELLA SOCIETA' DI PUBBLICA ASSISTENZA
PROMOVENDO AIUTANDO SEMPRE
OGNI CONQUISTA DI VERACE PROGRESSO
IL CONSIGLIO COMUNALE
CON DELIBERAZIONE DEL 3 SETTEMBRE 1912
AD ONORARE IL CITTADINO BENEMERITO
L' AMMINISTRATORE PROVVIDO
IL PROFESSIONISTA INTEGERRIMO
DECRETO' QUESTO SOLENNE RICORDO

Antonio di Benedetto Ciapetti notaio pubblico residente in Montaione, il 20 aprile 1884 stipulò l'atto costitutivo della "Cassa di Prestiti di Cambiano" società cooperativa in nome collettivo, poi detta "Cassa Rurale ed Artigiana di Cambiano" e oggi "Banca di Credito Cooperativo di Cambiano".

Ciulli Pietro, contadino della balena

Pietro Ciulli nacque nel 1935 alla Casina Ciulli fra San Vivaldo e Piaggia, era un contadino col podere di suo (coltivatore diretto, e nel podere trovò una balena fossile. La cosa interessò molto vari geologi e l'Università di Pisa, che volle comprare il fossile. Ora la testa di *balaena montalionis*, perché si tratta di una specie unica al mondo, si trova nel Museo di Paleontologia dell'Università di Pisa nella Certosa di Calci.

Per maggiori notizie vedi su montaione.net, il mio *Pietro Ciulli e la balena della Casina.*



Pietro Ciulli con i figli, solo uno manca perché era soldato e il padre tiene in mano la sua fotografia.

Cola da Tonda, eremita

Dai documenti sappiamo che esisteva un eremita detto Cola da Tonda e la cosa non ci meraviglia anche in epoca precedente, la zona (piano dei Cerroni) era un luogo dove dopo il Mille dovevano trovarsi molti eremiti, perché vicino al Poggio della Madonna si trova il Poggio dei Romiti e che San Vivaldo era in un castagno cavo a poca distanza sulla strada che porta a Tonda.

Colzi Raffaello, termalista

Nacque nel 1840 a Gambassi, allora Montaione, fu il primo che aprì i *Bagni termali di Mommialla* sotto il Castagno d'Elsa. Tenne aperto, con molto successo, tale impianto fino al 1914 anno in cui morì. Ci andavano da varie parti della Valdelsa e Valdera, per esempio nel 1890 i bagnanti furono 87 per un totale di 501

giornate, senza contare chi ci andava da mattina a sera senza pernottare**.**

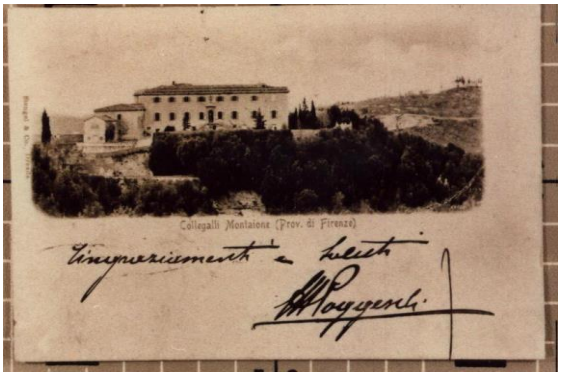
Conti di Collegalli, ghibellini

Le origini di questa nobile famiglia sono ignote: chi crede provengano dall'Alemagna, chi da Lucca e chi da Pisa. Per la prima volta si rammentano in una pergamena del 1123:

> " Benno e Bustico del quondam Ugo e Walandello e Marco figli del detto Benno e le mogli loro promettono al Vescovo di Lucca di non togliergli né molestarlo per la metà della loro porzione del castello e della corte di Collecarli e del monte che si dice Colle, dove si edifica il castello e della corte di detto monte, qual'hanno offerto al Vescovado; rogato ser Giovanni".

Erano feudatari del vescovo per una metà del castello, cioè possedevano già la zona, ma la costruzione del castello iniziò appunto nel 1123.

Nel 1161 la contea di Collegalli fu data a Pisa dall'imperatore Federico I Barbarossa e confermato da Enrico VI. Un documento ci dice che nel 1183 Arrigo del conte Ranieri e la contessa Armenia sua madre, donarono all'ospedale di Altopascio certi loro beni presso Fucecchio. Siccome il castello di Fucecchio, al tempo, era dei conti Cadolingi, c'è chi dice che appunto i conti di Collegalli erano una diramazione di quella nobile e potente famiglia. Con la nascita dei guelfi e dei ghibellini i conti di Collegalli seguirono nel partito ghibellino i samminiatesi Mangiadori, Gucci e Buonincontri.



Collegalli inizi Novecento. Cartolina.

Però oscillarono fra le due fazioni forse per salvare la loro piccola contea. Vinsero i guelfi e furono cacciati in esilio a Lucca e il castello di Collegalli fu dato a Pisa.

Nel 1213 si trovano rammentati il conte Rinaldo del fu conte Alberto e la consorte Contessa. Poco dopo la morte di re Manfredi, Collegalli, come San Miniato, passò alla parte guelfa e proprio nella battaglia di Collegalli furono sconfitti nel 1267 i ghibellini Pisani. Durante la guerra dei Comuni guelfi toscani contro Pisa, i fiorentini con Nello della Pietra, marito di Pia de'Tolomei, conquistarono anche Capannole in Valdera e all'atto di sottomissione erano presenti Cucello, Tino, Bindello e Nuccio detto Roncone conti di Collegalli.

Alla fine della guerra, poterono tornare in patria i guelfi fuoriusciti, tranne Guelfo e Lotto figli del conte Ugolino da Donoratico e i conti di Collegalli. Nel 1310 Catello conte di Collegalli promise fedeltà al papa con i parenti Tegrino del fu Folco e Colo di Berlinghieri.

Il conte Catello partecipò alla battaglia nella piana di Barbialla contro una compagnia pisana e fece 60 prigionieri e Rossello della stessa famiglia ne fece altri 18. Il conte Catello morì nella battaglia di Montecatini del 1315 dove Uguccione della Faggiola sconfisse i guelfi. Caduto Uguccione, alla pace di Napoli il Comune e i conti di Collegalli furono liberati da ogni bando.

Negli anni 1344 - 45 si trovano rammentati i conti Michele di Carlo e Agnolo di Lamberto di Rossello conti di Collegalli al servizio della repubblica fiorentina. Lamberto di Collegalli ricoprì la carica di capitano del popolo dal 1° maggio al 31 ottobre del 1364 a Perugia e venne rieletto per altri sei mesi qualche anno

dopo. Sempre a Perugia dal 1° maggio dello stesso anno fu eletto capitano del popolo *Francischus d. Lamberti de comitibus de colle Galli)* Francesco di Lamberto dei conti di Collegalli) , forse il figlio del precedente.

Nel 1351-52 Firenze punì i conti di Collegalli per aver tentato di impadronirsi di San Gimignano insieme ai Rossi. Nel 1354 alcuni conti di Collegalli parteciparono alla ribellione dei ghibellini di San Miniato e furono poi pronti a sottomettersi a Firenze nel 1362.

Pochi anni dopo furono ancora ribelli con i ghibellini samminiatesi Mangiadori e Lazzerini. Questa volta la Parte Guelfa bandì i conti di Collegalli Torello e Antonio di Angelo di Rossello, Berto di Berto, Marco di Filippo, Bartolommeo detto Grillo, Pannocchia e Bernardo di Lorenzo. Il Comune perse l'autonomia e passò direttamente sotto Firenze, si salvarono soltanto Francesco di Lamberto e Primerano di Corello.

Nel 1369 alcuni ghibellini samminiatesi si ribellarono alla Repubblica di Firenze e i conti di Collegalli parteciparono al complotto. Nel 1370 Giovanni Acuto assediò San Miniato e sconfisse i ghibellini comandati da Malatacca di Reggio che restò prigioniero. Si dice che un certo Luparello aveva aperto una breccia nelle mura di San Miniato per far entrare i fiorentini.

I capi ribelli Lodovico e Biagio Ciccioni e Filippo Lazzerini furono portati a Firenze, presi a sassate dalla plebe e fu loro mozzata la testa sul muro del Capitano. Le famiglie Mangiadori, Ciccioni, Conti di Collegalli e Borromei furono dichiarati ribelli e nemici della Repubblica Fiorentina e tutti i loro beni furono espropriati dalla Parte Guelfa di Firenze. Questi i beni confiscati ai conti di Collegalli:

Un podere in località alla *Scorra* di staiora 2500.
Un pezzo di terra in località *Ghattereta e Prata,* di st. 200.
Un pezzo di terra boscata e ulivata in località *Chastagnieto*, di st. 300.
Un pezzo di terra soda e boscata in località *Metato,* di st. 6.
Un pezzo di terra lavorativa in località *Poggio a Brenti* di st. 200.
Un pezzo di terra soda in località il *Prato,* di st. 30.
Un pezzo di terra in piano in località *Chavado,* di st. 30.
Un pezzo di terra in località le *Poggiarelle*, di st. 25.
Un pezzo di terra posta nei pressi con un albero, di st. 21.
Un residuo di casa con più pezzi di terra in località *Lodri*, di st. 450.

Un pezzo di terra lavorativa ulivata posta in località *Vallisesa*, di st. 30.
Un pezzo di terra in località *Pereta*, di st. 3.
Un casolare in località *Staçone*.
Un pezzo di terra lavorativa in località *Maglione,* di st. 16.
Un pezzo di terra soda e boscata in località *Querceto,* di st. 60.
Un pezzo di terra soda e lavorativa in località *Querceto,* di st. 8.
Un altro pezzo nella stessa località di st. 6.
Un pezzo di terra soda in località *Collina,* di st. 8.
Un pezzo di terra lavorativa e soda in località *Sciaçone*, di st. 6.
Un pezzo di terra a ginestraia nella stessa località, di st. 8.
Un pezzo di terra in località *Collina*.
Un pezzo di terra in località *San Pavolo*, di st. 12.
Un pezzo di terra coltivata e olivata con albori fructuosi, posta in località a pie'del borgo di *Cignaria*, di st. 20.
Una parte di casa con terra lavorativa in località *Chollelungo,* di st. 100.
Un pezzo di terra vignata in località *Ghiori*, di st. 10.
Un pezzo di terra lavorativa con torri e una fonte murata nel detto campo preso il castello, di st. 27.
Un pezzo di terra vignata, ulivata e ginestrata in località *Melantino*, di st. 150.
Un casolare posto nel borgo presso il castello. Un casolare in detto luogo.
Un pezzo di terra soda presso il castello, di st. 12.
Due case poste in Bucciano. Anche dei terreni e casamenti in Bucciano.

Pertanto, oltre le varie case, i conti di Collegalli persero più di 4200 staiora di terreni, circa 840 ettari attuali. Un patrimonio che andò al partito vincente, quello della Parte Guelfa di Firenze. La Parte Guelfa di Firenze di solito espropriava i beni dei vinti, ma poi rivendeva loro incassando soldi, e questo era sufficiente.

Per Collegalli, come per San Miniato, i ribelli ghibellini non ebbero questa possibilità, infatti al catasto fiorentino del 1427 il castello è proprietà della famiglia fiorentina Spini; da questa passò agli Orlandini del Beccuto, poi agli Strozzi che costruirono l'attuale villa sui resti del vecchio castello, quindi agli Uzielli e ora ai Bürgisser.

Conti Giuseppe, ingegnere comunale

Per molti anni, nella seconda metà dell'Ottocento, fu l'ingegnere comunale di Montaione e troviamo spesso la sua firma su opere pubbliche a Montaione, Gambassi e Castelnuovo allora facenti parte dello stesso Comune.

Corrado di Rosso, capitano del popolo a Perugia

Corradus d. Rossi de monte ayone de sancto miniate (Corrado di Rosso di Montaione nel Distretto di San Miniato) ricoprì la carica di Capitano del Popolo nella città di Perugia dal 1° dicembre 1334 a 30 giugno 1335. A lui seguirono due nomine allo stesso incarico a Perugia di due conti di Collegalli, segno che anche Corrado di Rosso era un personaggio importante.

Corsino di Vanni, sindaco

Il 5 gennaio 1369 Corsino di Vanni, sindaco di Barbialla, riunì nella chiesa di S. Giovanni Evangelista gli uomini di Barbialla, e ne erano presenti oltre due terzi, e fu decisa la sottomissione a Firenze. Furono anche designati i messi per recarsi a Firenze nelle persone di Francesco fu Tanto, Simone fu Gerio, Taddeo fu Lippo, Ciallino fu Moccio tutti di Barbialla e Piglio fu Goretto dei Tobertelli di S. Miniato, tutti anziani visto che i relativi padri erano morti.

Questi ambasciatori si recarono il 31 gennaio al palazzo dei priori di Firenze, con la speranza che Barbialla fosse retta con maggiore sicurezza e tranquillità.

Cosimo di Piero da Barbialla, contadino al catasto

Per pagar poche tasse, anche nel 1427, si cercava di minimizzare il valore dei propri possessi e redditi: questo quanto risulta al catasto di quell'anno a proposito di questo contadino di Barbialla.

Cosimo di Piero di 55 anni, con la moglie Somma (40) e i figli Antonia (16), Matteo (5) e Pasquina (2) denuncia *una casa disfacta et male in punto sopra un* botro presso Barbialla *con una parte di factoio* (una quota di proprietà del frantoio). Poi ha anche *una casetta in parte sinça solaio et in parte caduta* nel Castello di Barbialla.

Ha due pezzi di terra con ulivi e viti e in parte *chollinata o vero piaggia*, un altro di terra *soda, machie et salvatichumi* che lavora con *un paio di bocelli vecchi et male in punto.* I suoi prodotti: 10 staia di grano, 4 barili di vino e mezzo orcio d'olio.

Dice che con le sue terre non potrebbe né nutrirsi né tanto meno pagare *le gravezze del comune* (tasse), perciò lavora un pezzo di terra della Parte Guelfa, un pezzo della chiesa di S. Andrea *a due quinti* e anche due pezzi che il Comune di Montebicchieri ha nella corte di Barbialla.

Dice che ha *una fanciulla grande d'anni XVI et non la può conducere* (maritare) *per la sua povertà.* Non meravigli l'età, perché le ragazze andavano a marito molto presto, tanto che a 16 anni questa figlia avrebbe dovuto già essere maritata con dote. Di solito il marito era molto più attempato.

Aggiunge che aveva preso in casa monna Mattea vedova di Nanni di Michele perché aveva una buona dote, ma ora l'ha persa perché è morta.

Costantino de' Neri da Tonda, fattore

Costantino de'Neri da Tonda , detto semplicemente il "da Tonda", nel 1556 fu nominato "fattore" cioè provveditore e dei materiali per sanare il lago di Fucecchio al tempo di Cosimo I de' Medici, quindi provveditore della costruzione del Ponte a Cappiano e nel 1566 delle rampe della villa medicea di Cerreto Guidi, dove

restò sei anni e nel 1573 andò a costruire la villa medicea di Cafaggiolo.

Fin dal Medio Evo a Tonda i Neri erano una famiglia importante, vedi il Malvagio. In quanto a Costantino lavorò a realizzare grandi opere per il Granducato, secondo i progetti dell'architetto e ingegnere Davitte di Raffaello Fortini da Castelfiorentino.

Risalendo agli avi della famiglia Fortini vediamo che Davitte era figlio di Raffaello, di Nanni, di Fortino, di Michele. Era una famiglia di possidenti di Tonda che agli inizi del '500 (con Fortino) scese a Castelfiorentino a lavorare in una spezieria propria, conservando per molto tempo i possedimenti e una casa a Tonda.

Tonda prima del restauro

Covoni Giovanni , comandante

Nel 1529 Giovanni Covoni commissario a Volterra, fu chiamato da Francesco Ferrucci che era a S. Miniato. Il Covoni quando arrivò a Barbialla fu assalito dalle truppe imperiali del colonnello Pirro Colonna. Ci fu una battaglia e vinse il Covoni uccidendo una ventina di nemici

Cresci Francesco, benefattore

Il Benemerito Dot. Francesco Cresci con suo testamento del 22 luglio 1856, ordinava che venissero depositate in una Cassa di Risparmio £ 840 annue fino a che non fosse formato un capitale da poter costruire in Montaione un ospedale per tre ammalati di questa cura.

Con i capitali del suddetto lascito, uniti ai relativi frutti ed altri legati, siamo venuti a formare la non indifferente somma di oltre £ 180 mila , ma data la vicinanza di molti Nosocomi nei Comuni limitrofi e nella considerazione della rilevante spesa che occorrerebbe per la costruzione, arredamento e mantenimento del locale ecc. non sembra conveniente sotto alcun punto di vista l'istituzione di un Nosocomio.

Potrebbesi tuttavia rispettare la volontà del testatore costruendo invece un Pio Ricovero di mendicità per raccogliere gli inabili al lavoro con annessa infermeria che contenesse 4 o 5 letti.[22]

Così parlò l'ing. Beccari ad una riunione del Consiglio Comunale del 1919. Quindi si rinunciava a costruire un ospedale e si pensava ad un ospizio per anziani poveri.

Da Filicaia, famiglia di Sant'Antonio

Dopo la famiglia Figlinesi, la Villa di Figline venne in possesso nel 1454 dei da Filicaia. Vediamo un po' la storia di questa famiglia.

Secondo il Verino ed il Malespini, i Da Filicaia sarebbero gli antichi Tebaldi, detti anche Della Vitella, che arrivati a Firenze, si celarono dietro un nuovo nome per non rivelare le proprie nobili origini, rischiando di perdere il diritto ai pubblici uffici. Più semplice e più realistica sembra l'ipotesi del genealogista Cosimo Della Rena secondo cui questa famiglia popolana ebbe origine in Filicaia, antico nome di Pontassieve[23], ed una volta inurbata, probabilmente non avendo ancora un cognome, i suoi membri furono chiamati "quelli da Filicaia". Le prime memorie documentate della casata risalgono al 1212; è infatti di

[22] ASCM, parte II, n. I, 33.

[23] Nel Comune di Pontassieve si trova ancora una vecchia casa con torre, presso il castello dei da Quona, che si chiama "torre da Filicaia".

quell'anno una sentenza, emanata in Poggibonsi da Arrigo VIII, dove si menzionano Aldobrandino, Naddo, Giovanni, notaio, Alberto di Bandino, Piero e un altro Naddo, tutti dei Da Filicaia.

Sicuramente fu loro riconosciuto il ceto popolare, perché parteciparono ampiamente ai pubblici uffici, ricoprendo per sessantacinque volte la carica di priore e dodici quella di Gonfaloniere di giustizia, dal 1284, con Lapo di Gherardino, capostipite di uno dei tre rami in cui si divise la famiglia.

Anche suo figlio Lottieri fu chiamato a far parte della Signoria, raggiungendo nel 1334 il massimo grado di gonfaloniere di giustizia. Questo ramo ebbe termine in Francesca di Jacopo, maritata nel 1606 ad Angelo di Bastiano Del Turco.

Il secondo ramo prese avvio da Spigliano, morto nel 1245; suo figlio Bandino fu priore nel 1287, mentre Spigliato, fratello del detto Bandino, fu mallevadore di Dante Alighieri per la somma di 480 fiorini prestati al poeta da Jacopo Corbizzi e Pannocchia Riccomanni.

Questa branca della famiglia ebbe fine in Niccolò di Averardo di Niccolò, morto nel 1737. Il terzo ramo, il più longevo, trasse origine da Spigliato di Aldobrandino; fra i suoi numerosi figli, merita un ricordo particolare Naldo che, fra il 1333 e il 1342, ricoprì per sette volte la carica di priore e nel 1348 ebbe l'onore del gonfalonierato.

Appartennero a questa discendenza Niccolò di Lottieri, ambasciatore a Ferrara e a Venezia nel 1348, e ancora Luca di Manetto e Francesco di Berto che ressero la podesteria di Pistoia rispettivamente nel 1384 e nel 1456. Anche durante il Principato, i discendenti di Spigliato fecero parte del ceto dirigente e si trovavano fra loro tre delle cinque cariche senatorie assegnate ai Da Filicaia fra il 1573 e il 1695. La discendenza diretta dei Da Filicaia ebbe termine con Scipione morto nel 1928[24].

Vediamo ora di stabilire, per quanto possibile, quando la famiglia da Filicaia divenne montaionese. Negli Statuti di

[24] Fratello di Andrea, e le sorelle Paolina, Francesca ed Elvira, tutti figli di Vincenzio, il loro nonno era Giuseppe il quale era figlio di Vincenzio e il nonno di quest'ultimo era il poeta Vincenzo. Di questi parleremo più avanti.

Montaione, riformati nel 1411, sono riportati ben 179 persone divise in otto Compagnie, e fra queste non si trova un da Filicaia.

Forse i da Filicaia conobbero Montaione nel 1438 quando fu nominato podestà, per il secondo semestre, Berto di Francesco da Filicaia. Siccome la legge prevedeva che la carica di podestà fosse ricoperta da un cittadino non del posto, i da Filicaia erano sempre residenti a Firenze e ancora la villa di Figline apparteneva ai Figlinesi.

E così doveva essere pure nel 1454 quando podestà di Montaione, per i primi sei mesi, fu Giovanni di Simone da Filicaia.

Certamente fu in questo periodo che un ramo dei da Filicaia si stabilì a Montaione e precisamente subito a Figline, infatti fra gli atti della Podesteria di Montaione del 1472[25], vediamo che Giovanni di Simone da Filicaia, che era stato podestà, citò il 19 gennaio 1472, Maffio di Biagio montaionese per soldi 12, perché non aveva pagato il resto di una partita di grano che la moglie del da Filicaia gli aveva venduto; il 26 ottobre dello stesso anno Maffio pagò il debito residuo. Pertanto se la causa era alla Podesteria di Montaione, i da Filicaia erano residenti in questa Comunità, perché la sola proprietà di Figline (dal 1454) non prova la residenza, che poteva essere ancora a Firenze.

Fra i vari da Filicaia, oltre al poeta, sono da ricordare: Alessandro 1429-1512 circa, che ricoprì importanti cariche politiche. Antonio 1455- 1526 idem. Baccio Bartolommeo 1565 circa – dopo il 1609 che viaggiò in Brasile. Giuseppe che fu Gonfaloniere di Montaione fra il 1820 e il 1837. Andrea Dotti che fu Sindaco di Montaione alla fine del Novecento.

Da Filicaia Giuseppe, primo aggiunto

I da Filicaia non si occuparono molto della vita comunitativa a Montaione, e Giuseppe è un'eccezione. Il Maire (Sindaco, perché si era sotto il dominio francese di Napoleone) di Montaione, Biondi, scriveva al Vice Prefetto del Circondario di Volterra, Dipartimento del Mediterraneo, il 21 Novembre 1812:

In replica della stimatissima sua del 15 del corrente ho l'onore di notiziarla che il sig. Giuseppe da Filicaia è nato il 18 Maggio 1774

[25] Archivio Storico di Castelfiorentino: 1472, pag. 20r.

e la sua fortuna personale può valutarsi in rendita annuale in franchi 4000. La valuta è in franchi, perché questa era l'unità di misura monetaria al tempo del dominio francese. Fu nel Burò di Beneficenza, Primo Aggiunto, nel 1819 Giuseppe fu nominato grasciere e anche " per deputato alla visita e riscontro delle strade accollate e per invigilare all'operazioni del Perito comunitativo".

Per l'anno 1820, fu eletto Gonfaloniere del Comune di Montaione Giuseppe Da Filicaia e rimase in questo incarico fino a tutto il 1825. Riprenderà la carica di Gonfaloniere nel 1832, dopo Antonio Biondi, fino a tutto il 1837, cioè ancora altri due trienni, perché ogni elezione durava tre anni, rinnovabile.

Fra i suoi priori possiamo ricordare Pietro Mannajoni, il Marchese Carlo Strozzi, il Marchese Cosimo Ridolfi e Francesco Chiarenti. Giuseppe morì il 2 marzo 1858, lasciando la proprietà al figlio Vincenzio. Gli è stata intestata una via.

Da Filicaia Scipione, testante

Scipione nacque nel 1841, fratello di Andrea, figli di Vincenzio da Filicaia Dotti. Scipione ebbe un grave incidente che lo confinò per tutta la restante vita su una sedia a rotelle. Si dice che sia scappato di notte in fretta e furia dalla finestra della camera di una certa signora e che sia caduto malamente, rimanendo paralizzato. In tarda età sposò Adele Stendardi ma non ebbero figli. Scipione fu l'ultimo da Filicaia discendente in linea diretta maschile.

Scipione morì nel 1928, dopo aver fatto vari testamenti, cioè aveva iniziato con uno del 1920, dove lasciava tutto alla Congregazione di Carità di Montaione, quale erede universale, a parte alcune "cosette" ad altri.

Si tratta di un testamento che ha dell'incredibile e ognuno pensi quel che crede, io mi immagino un uomo che, non avendo figli, si vuole disfare di tutti i suoi beni, dopo morto, lasciando prima di tutto soldi alle chiese, perché dicano messe per mandarlo in Paradiso, oggetti d'arte agli amici e parenti per farsi ricordare sulla terra, sussidi una tantum o a vita per i dipendenti per far del bene e qui si ritorna al primo motivo. Un santo o un esibizionista?

Da Filicaia Vincenzo, poeta

Nacque a Firenze il 30 dicembre (in altri testi si dice 30 ottobre) 1642 dal senatore Braccio e da Caterina di Cristofano Spini. Dal padre fu indirizzato a un percorso di studi ormai tradizionale fra i giovani di famiglia aristocratica; dopo alcuni anni trascorsi nel collegio dei gesuiti di Firenze continuò gli studi filosofici e teologici nell'università pisana, perfezionandosi nel diritto sotto la guida di B. Chesi. Fu in questi anni che strinse amicizia con l'avvocato B. Gori, il medico L. Bellini, il cavaliere L. Pucci. Con loro come con F. Redi, B. Menzini, G. B. Fagioli, A. M. Salvini, A. Marchetti, L. Magalotti e molti altri eruditi, scienziati e funzionari toscani tenne un fitto carteggio.

Alla professione legale, alla quale il padre lo aveva avviato, il Filicaia dedicò dopo la laurea alcuni anni di pratica nello studio di G. Federighi, celebre giureconsulto e amico di famiglia. Fin dalla gioventù mostrò, inoltre, uno spiccato interesse per la musica e la poesia, un connubio che già a fine Cinquecento si era espresso e sviluppato attorno alla "camerata de' Bardi".

Abile nel canto e nel violino, anche il Filicaia " compose con molta lode degli intendenti", come ricorderà C. T. Strozzi nel tracciarne un breve profilo (Carte strozziane, s. III, f. XIVbis, c. 47v). Fu proprio durante queste sue esibizioni che incontrò e si innamorò perdutamente, non corrisposto, di una "nobile donzella". Per lei compose un'ode amorosa, pubblicata postuma dal canonico D. Moreni (Sonetti di Angiolo Allori detto il Bronzino ed altre rime inedite di più insigni poeti, Firenze 1823, pp. 169 ss.).

L'ode fu significativamente dedicata a F. Nomi, autore di un poema satirico, "Il catorcio d'Anghiari", che fu censurato per aver preso di mira autorevoli personaggi del luogo. Come il Nomi, il Filicaia era portavoce del disagio vissuto dalla giovane generazione degli intellettuali toscani all'indomani della vicenda galileiana e nel pieno delle esperienze maturale nell'Accademia del Cimento; in sospeso c'erano ancora le eredità mitiche del passato rinascimentale, del paganesimo, del neoplatonismo.

Sulla scia della migliore tradizione musicale barocca il Filicaia continuò intanto ad apprezzare i componimenti sacri e profani come testimonia la raccolta, conservata nella sua biblioteca di campagna, di libretti di oratori a più voci cantati nelle confraternite cittadine come nei collegi gesuitici di Siena e Roma; i temi amorosi presto ripudiati dal poeta come argomento dei suoi versi, ricorrono invece nelle numerose arie, cantate, sonate, duetti e mottetti che costituirono il repertorio musicale del Filicaia e di cui redasse uno scrupoloso inventario, conservato nelle carte di famiglia.

L'8 nov. 1664 accettò l'iscrizione all'Accademia della Crusca, di cui fu censore nel 1667, nel 1690, nel 1702 e nel 1705. Si aprivano così interessanti prospettive di contatti con la cultura europea e di lavoro concreto attorno al progetto di una terza del vocabolario, che uscì in tre volumi nel 1691.

Per accontentare il padre, nel 1673 sposò Anna Capponi, figlia di Scipione, conosciuta come rimatrice di "frottole".

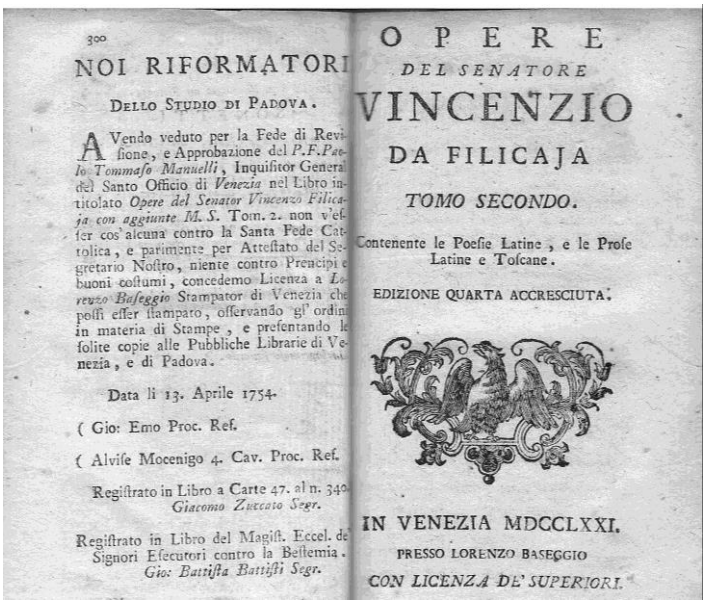
Nel 1677 nacque il primogenito Braccio e poco dopo Scipione. Di una figlia morta piccola si ha notizia in alcuni suoi versi latini, dedicati alla beata Umiliana Cerchi (Carmina illustrium poetarum Italorum, IV, p. 321), della quale proprio in quegli anni si promuoveva la canonizzazione da influenti membri di casa Cerchi. Tra il 1683 e il 1684, compose e pubblicò le sue prime opere poetiche, che lo resero celebre grazie anche al sodalizio culturale e all'affettuosa amicizia stretta con la regina Cristina di Svezia, da tempo dimorante a Roma, dove era diventata un indispensabile punto di riferimento per molti scrittori, artisti ed eruditi.

A questi rapporti, all'eredità di Dante e Petrarca, il Filicaia si richiamava, prendendo le distanze dalla prosa e poesia metaforica, allusiva, scherzosa del "marinismo" della prima età barocca; maggiore preferenza riscuotevano i temi magniloquenti, sacri, filosofici o politici che davano corpo alle teoriche del sublime.

Delle sei canzoni composte dal Filicaia per l'assedio di Vienna e la sua liberazione dai Turchi [26], tutte accompagnate da lettere dedicatorie, una fu indirizzata a Giovanni III Sobieski re di Polonia, una all'imperatore Leopoldo I, una a Carlo duca di Lorena e una in ringraziamento alla divina maestà. Una prima edizione uscì a Firenze nel 1684, mentre la maggior parte delle altre rime apparve nell'edizione fiorentina del 1707, pubblicata postuma dal figlio Scipione e da altri accademici della Crusca.

Con le sei canzoni, i sei sonetti, la canzone all'Italia e una canzone all'Europa si poteva dire completo il ciclo delle rime politiche. E' su questa produzione che la critica letteraria si è concentrata e divisa di volta in volta, trascurando i temi biografici o di riflessione più profonda che emergono da altre terzine, canzoni e odi latine del Filicaia; di queste ultime, in particolare, manca un'edizione completa.

[26] Il Filicaia si entusiasmò della grande impresa di Carlo V, che con una formidabile armata liberò Vienna dall'assedio di duecentomila turchi, salvando da un irreparabile crollo il cristianesimo in Europa.



300

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, e Approbazione del *P. F. Paolo Tommaso Manuelli*, Inquisitor General del Santo Officio di *Venezia* nel Libro intitolato *Opere del Senator Vincenzo Filicaja con aggiunte M. S.* Tom. 2. non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Prencipi e buoni costumi, concedemo Licenza a *Lorenzo Baseggio* Stampator di Venezia che possi esser stampato, osservando gl' ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Data li 13. Aprile 1754.

(Gio: Emo Proc. Ref.

(Alvise Mocenigo 4. Cav. Proc. Ref.

Registrato in Libro a Carte 47. al n. 340.
Giacomo Zuccato Segr.

Registrato in Libro del Magist. Eccel. de' Signori Efecutori contro la Bestemia.
Gio: Battista Battisti Segr.

OPERE
DEL SENATORE
VINCENZIO
DA FILICAJA

TOMO SECONDO.

Contenente le Poesie Latine, e le Prose Latine e Toscane.

EDIZIONE QUARTA ACCRESCIUTA.

IN VENEZIA MDCCLXXI.
PRESSO LORENZO BASEGGIO
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Si rafforzava intanto l'amicizia del poeta con Cristina di Svezia, dalla quale accettò anche aiuti materiali per l'educazione dei figli e soprattutto per Braccio, che nel 1687 fu mandato a studiare al collegio "Tolomei" di Siena.Risale a questi anni la maturazione nell'animo del Filicaia di una religiosità di tipo mistico, influenzata dalle dottrine quietiste di M. de Molinos, e che risulta più evidente in un gruppo di otto sonetti sul tema dell'elevazione dell'anima a Dio dedicati a Cristina. Tormentato dai problemi economici il Filicaia si ritirava sempre più spesso insieme con la famiglia nella sua villa di campagna, non ancora deciso ad accettare cariche pubbliche per timore di perdere la propria libertà.

Nel 1691 fu ascritto all'Accademia appena fondata e assunse lo pseudonimo di Polimio Emonio.

Dopo la morte della regina di Svezia, avvenuta nel 1689, non potendo più sottrarsi dal chiedere aiuti concreti, riuscì, sempre nel corso di quello stesso 1691, a far accettare il figlio Braccio come paggio alla corte medicea. Nel 1695 Braccio moriva e il poeta si ammalò gravemente. Guarito, confessava all'amico L. Magalotti di essere ormai deciso ad accettare la carica di senatore non per ambizione, ma per bisogno[27].

[27] La carica gli fu attribuita nel 1695.

Nominato da Cosimo III commissario a Volterra, riuscì a farsi apprezzare molto anche in questa nuova veste di amministratore e rettore di giustizia. Con la stessa fermezza e prudenza svolse la carica di commissario a Pisa tra il 1699 e il 1701, trovandosi a volte a dover contrapporre la sua propensione all'applicazione delle pene previste ai cortesi ma pressanti inviti di Cosimo, all'uso di una maggiore clemenza.

Sempre salda e apertamente manifestata fu la convinzione nutrita dal Filicaia che il rispetto dei ministri e del loro operato fosse tutt'uno col rispetto dovuto al principe. Ammalatosi di nuovo seriamente nel 1701, non rifiutò l'incarico delle tratte. Morì a Firenze il 24 settembre 1707.[28]

Le poesie

Al tempo di Vincenzo da Filicaia certamente Firenze aveva già tutte quelle bellezze che esalta nel sonetto, ma era già caotica, tanto da far preferire al poeta la pace agreste di Figline? Cosa avrebbe scritto della Firenze di oggi?

Nel tornar dalla Villa di Figline a Firenze

[28] *Dizionario biografico degli Italiani*, a cura di M.P. Paoli, Roma 1960.

O dell'Etruria gran città Reina
D'Arti, e di Studi, e di grand'or feconda;
Cui tra quanto il sol guarda e'l mare circonda,
Ogni altra in pregio di beltà s'inchina;
Monti superbi, la cui fronte alpina
Fa di se contra i venti argine, e sponda;
Valli beate, per cui d'onda in onda
L'Arno con passo signoril cammina;
Bei soggiorni, ove par ch' abbiansi eletto
Le Grazie il seggio, e, come in suo confine
Sia di Natura il bel tutto ristretto;
S'unqua il gran pregi vostri, e le divine
Bellezze avvien, ch'io miri, altro difetto
Non trovo in voi, che il non aver Figline.

Ma la poesia più sentita, è la seguente. Questa Italia troppo bella, fino ad essere un difetto, perché da tanti desiderata e nello stesso tempo debole per farsi rispettare, anzi costretta a servire gli stranieri. Da non dimenticare che Vincenzo da Filicaia scriveva questi verso nel Seicento, precorrendo di un secolo e mezzo il patriottismo del Risorgimento, cioè quando ancora non si aveva, non dico la speranza, ma neppure la più pallida idea di una Italia unita, libera e indipendente.

Ancor oggi può ritenersi di attualità visto che ci sono persone che pensano a un'Italia divisa fra Nord e Sud e forse anche un Centro, tale da renderla bella, ma debole nel contesto europeo che vede grandi potenze come le Germania, la Francia e la Gran Bretagna.

All'Italia
Italia, Italia, o tu, cui feo la sorte
Dono infelice di bellezza, onde hai
Funesta dote d'infiniti guai,
Che in fronte scritti per gran doglia porte;
Deh, fossi tu men bella, o almen più forte,
Onde assai più ti paventasse, o assai
T'amase men, che del tuo bello ai rai
Par che si strugga, e pur ti sfida a morte!
Ché or giù dall'Alpi non vedrei torrenti
Scender d'armati, né di sangue tinta
Bever l'onda del Po gallici armenti;
Né te vedrei, del non tuo ferro cinta,

Pugnar col braccio di straniere genti,
Per servir sempre, o vincitrice o vinta.

A proposito di questo sonetto si racconta che durante l'occupazione francese, Gioacchino Murat, generale di Napoleone Bonaparte, bravo soldato ma ignorante di letteratura, fece fare ricerche del Filicaia in quanto non gradì questo sonetto pericoloso che girava per l'Italia; addirittura ordinò di imprigionare il cittadino da Filicaia ignorando che era morto da un secolo.

Oggi in Italia e nel mondo intero dilaga il gioco del calcio, ma questo sport ebbe la sua nascita e gloria nella Firenze antica e il Filicaia ne fu un ammiratore, almeno a giudicare da questo sonetto.

Sopra il giuoco del Calcio
al Serenissimo Sig. Principe di Toscana
Questa, eccelso Signor, ch'arder quì vedi
Nobil pugna, in sì fredda aspra stagione
Tal chiude in se di guerra arte e ragione,
Che, malgrado del ver, guerra la credi.
Quì suon guerrieri, e quì guerrieri arredi,
E quì guerriera maestria che oppone
Colpo a colpo, arte ad arte, e in uso pone
Vigor di braccio, agilità di piedi.
Al batter della palla ecco azzuffarse
L'un campo e l'altro, ecco in leggiadre e fiere
Guise avanzarsi l'un e l'altro ritrarse;
E di vero valor tanto e si altere
Prove in finta battaglia indi mostrarse,
Che sembran finte al paragon le vere.

Alla sua morte gli furono tributati grandi onori dall'Accademia della Crusca, dall'Accademia degli Apatisti e dall'Accademia degli Arcadi. Questo marmo invece si trova sulla facciata del palazzo da Filicaia a Firenze in Borgo Albizi, sormontato dal busto del poeta con parrucca:

IN QVESTE CASE DEI SVOI MAGGIORI
NACQUE VINCENZO DA FILICAIA
IN TEMPI DI SERVITV'
POETA DI ALTI SENSI
XX DIC.MDCXLII
XXIV SETT. MDCCVII

Vincenzo Da Filicaia fu sepolto nella vecchia chiesa di S. Pier Maggiore, ormai distrutta e al suo posto si trova un noto ristorante. Non sappiamo dove siano finite le ossa del poeta, forse qualcosa resta ancora sotto il ristorante, mentre una lapide fu apposta nella basilica di Santa Croce in Firenze, dove sono le tombe di Michelangelo Buonarroti, Vittorio Alfieri, Galileo Galilei e molti altri personaggi famosi.

Entrando dalla porta di sinistra, proprio sulla sinistra appena entrati si trova il busto del poeta con la fluente parrucca, sotto lo stemma con tre scaglioni e sotto ancora due epigrafi in latino.

D. O. M.
VINCENTIO A FILICAIA SENATORI FIORENTINO.
SENATORIS BRACCII FILIO.
QVI NON VVLGAREM GENERIS CLARITATEM VICIT INGENII LAVDE ET ELEGANTIA CARMINVM CVM LATINORVM TUM ETRVSCORVM.
QVA TOTAM REMPVBLICAM LITERARIAM GLORIA HONESTAVIT.
CHRISTINAE SVECORVM REGINAE AMICITIA CLARVS.
IOANNIS SARMATARVM REGIS. ET LEOPOLDI CAESARIS AVGVSTI ADMIRATIONE ET LITERIS CELEBRATVS.
INGENII LAUDEM VOLATERRANA. PISANAQVE PRAETVRA PRAECLARE GESTA. ALIISQVE PVBLICIS SENATORIISQVE MVNERIBVS EGREGIE OBITIS.
INNOCENTIA VITAE. PRUDENTIA. MODESTIA. RELIGIONE. CONTINENTIA. HVMANITATE SVPERAVIT.
SCIPIO FILIVS EQVES D. STEPHANI PARENTI OPTIMO.
QVI OMNIBUS INGENS DESIDERIVM SUI RELIQVIT.
LVGENS, ET MOERORE AFFLICTVS POSVIT.
OBIIT AN. SAL. MDCCVII. AETAT
LXV. OCT. KAL. OCTOBR.

CENOTAPHIUM HOC E RVINIS DIRVTAE INSIGNIS ECCLESIAE DIVI PETRI MAIORIS VBI IN GENTILITIO FILICAIO SACELLO POSITVM FUERAT NE PEREAT SED DIVTIVS SERVETVR IN HOC VENERABILE TEMPLVM TRANSLATVM EST A.D. MDCCLXXXV

Opere

DA FILICAIA VINCENZO - MENZINI BENEDETTO, (a cura di Domenico Moreni), *Lettere a Francesco Redi,* Firenze 1828.

DA FILICAIA VINCENZO, *Canzoni in occasione dell'assedio di Vienna*, Firenze 1684.

DA FILICAIA VINCENZO, *Carmina illustrium poetarum Italorum,* Florentiae 1719.

DA FILICAIA VINCENZO, *Egloghe*, Ferrara 1760.

DA FILICAIA VINCENZO, *Elogio di Cosimo de'Medici "Pater patriae",* a cura di D. Moreni, Firenze 1814.

DA FILICAIA VINCENZO, *Il pellegrinaggio,* a cura dello stesso, Firenze 1821.

DA FILICAIA VINCENZO, *Lettere a L. A. Muratori*, a cura di G. Spinelli, Milano 1875.

DA FILICAIA VINCENZO, *Lettere di Lorenzo il Magnifico al di Sommo Pontefice Innocenzo VIII e più altre di personaggi illustri toscani*, a cura di D. Moreni, Firenze 1830.

DA FILICAIA VINCENZO, *Lettere inedite....al conte L. Magalotti*, Pisa 1885.

DA FILICAIA VINCENZO, *Opere del senatore Vincenzio da Filicaia aggiunto il suo carteggio relativo alle sue poesie,* Napoli 1824.

DA FILICAIA VINCENZO, *Opere, con Vita di Vincenzo da Filicaia senatore fiorentino detto Polibo Emonio, scritta da Tommaso Bonaventuri fiorentino detto Oebaldo Emonio,* tomo I, Venezia 1787.

DA FILICAIA VINCENZO, *Opere*, I e II, Venezia 1820.

DA FILICAIA VINCENZO, *Opere,* I-II, Milano 1834.

DA FILICAIA VINCENZO, *Opere,* I-II, Venezia 1755.

DA FILICAIA VINCENZO, *Opere*, Prato 1793.

DA FILICAIA VINCENZO, *Opere,* Venezia 1734.

DA FILICAIA VINCENZO, *Per la vittoria dell'imperatore contro l'armi turchesche,* Lucca 1683.

DA FILICAIA VINCENZO, *Poesie e lettere*, Firenze 1864.

DA FILICAIA VINCENZO, *Poesie e prose latine e toscane,* I-II, Venezia 1771.

DA FILICAIA VINCENZO, *Poesie liriche,* Ferrara 1687.

DA FILICAIA VINCENZO, *Poesie toscane del sen. Vincenzo da Filicaia aggiuntovi il di lui carteggio relativo alle suddette poesie*, I-II, Venezia 1812.

DA FILICAIA VINCENZO, *Poesie toscane di Vincenzo da Filicaia senatore fiorentino e accademico della Crusca,* Parma 1726.

DA FILICAIA VINCENZO, *Poesie toscane,* con nuove aggiunte, Firenze 1823.

DA FILICAIA VINCENZO, *Poesie toscane,* Firenze 1707 e 1708.

DA FILICAIA VINCENZO, *Poesie toscane,* Firenze 1720.

DA FILICAIA VINCENZO, *Poesie toscane,* Firenze 1819.

DA FILICAIA VINCENZO, *Poesie toscane,* Firenze 1837.

DA FILICAIA VINCENZO, *Poesie toscane…* ,Venezia 1734.

DA FILICAIA VINCENZO, *Poesie,* Firenze 1827.

DA FILICAIA VINCENZO, *Poesie,* Londra (ma Livorno) 1781.

DA FILICAIA VINCENZO, *Poesie,* Torino 1884.

David del Ghirlandaio, scultore e pittore

Giorgio Vasari, grande pittore, architetto e scrittore aretino, nella suo opera sulla vita degli artisti, dice che David del Ghirlandaio, fratello e stretto collaboratore del famoso Domenico del Ghirlandaio:

> ...dimorando a Montaione, castello di Valdelsa, per aver quindi comodità di vetri, di legnami e di fornaci, vi fece molte cose di vetri e musaici; e particularmente alcuni vasi che furono donati al Magnifico Lorenzo.[29]

Siamo alla fine del Quattrocento e Lorenzo de'Medici detto il Magnifico, forse aveva inviato quest'artista a imparare il mestiere e l'arte del vetro a Montaione.

De'Pesciolini Nello, soldato vittorioso

[29] VASARI GIORGIO, *La vite de'più eccellenti architetti, pittori et scultori italiani, da Cimabue insino a'tempi nostri,* ristampa Torino 1986.

Mentre l'imperatore Arrigo VII era accampato a San Casciano, nell'attesa di poter entrare nella guelfa Firenze, il suo capitano messer Roberto di Fiandra partì il 12 novembre dell'anno 1312 coi suoi cavalieri per raggiungere la ghibellina Pisa.

Il conte di Fiandra a Castelfiorentino fu assalito dai soldati della repubblica di Firenze che erano di guardia al confine, a stento riuscì a attraversare l'Elsa e a entrare nel territorio di S. Miniato, piccolo stato cuscinetto fra le due rivali Pisa e Firenze (il confine era alla Dogana).

Però nella piana di Barbialla presso il Guado fu assalito dagli abitanti del posto, alcuni a piedi e 12 a cavallo, guidati dal soldato Nello de'Pesciolini. Ci fu una battaglia tanto furiosa che il conte di Fiandra, persi armi e soldati, con appena venti uomini superstiti, arrivò in salvo nel castello di Legoli in territorio pisano.

Del Panta Gemma, benefattrice

Nel 1897 la Signora Gemma Del Panta moglie del dott. Icilio Betti morì nella sua villa di San Gerolamo di Varna, lasciando, tramite la Congregazione di Carità di Montaione, la somma di lire 200 da distribuire ai poveri della parrocchia di Varna. Gli aiuti dovevano essere dati o in contanti o con buoni pane, carne o medicinali, *alle persone veramente povere, escludendo per qualsiasi titolo i coloni, e sieno tra queste preferite le famiglie ove sieno persone molto vecchie od ove sieno malati, le famiglie ove sieno figli privi di padre o di madre, e gli orfani.*

Le famiglie beneficiate furono 52, cioè quasi tutte !

Precisamente una famiglia ebbe 20 lire, due ne ebbero 15, quattro ne ricevettero 10, tredici ebbero 3 lire e trentadue ne ebbero 2 ciascuna.

Certamente non potevano essere sufficienti queste elemosine per calmare la disperazione degli abitanti, infatti l'anno di poi, 1898, in tutta la zona ci furono manifestazioni per chiedere il lavoro e soprattutto per protestare contro il rincaro del prezzo del pane. Troviamo che in quell'anno il Comune di Castelfiorentino stanziò nell'arco di tre mesi, prima 500 lire, poi altre 500 e infine 2050 da dare ai rivenditori di pane, perché non ne aumentassero il prezzo. Il Commissario che reggeva in quel tempo il Comune di Montaione scriveva di aver provveduto anche lui a dare

un premio ai rivenditori, che oltre a dare il pane a buon prezzo lo somministrassero di buona qualità. Però stante li arresti verificatisi massimamente nella frazione di Varna, alcune famiglie si troveranno a mancare del necessario alimento e per quanto vi sia stato il buon volere di tutti per scongiurare i lamentati inconvenienti, pure Signori miei, occorrerà provvedere per soccorrere questi sventurati.[30]

Da ricordare che nel 1891 a Varna c'era stata un'epidemia di tifo con 16 casi di cui uno mortale, e che nel 1898 si verificarono altri 5 casi di tifo a Catignano.

Del Pela Antonio, sindaco

Antonio Del Pela abitava a Castelfiorentino, ma andava spesso nella villa di Varna per le feste, in villeggiatura, per ricevere gli amici. Era nato nel 1837 a Castelfiorentino e in breve:

Garibaldino nel 1866, poi ufficiale con i Cacciatori delle Alpi nel Trentino, combatté a Bezzecca. Fu Gonfaloniere di Castelfiorentino e dal 1865 Sindaco (con la nuova legge), riconfermato nel 1867 e nel 1870. Poi fu eletto nel Consiglio Provinciale e dal 1867 responsabile del Mandamento di Castelfiorentino fino al 1902.

Nella attività pubblica si ricordano varie istituzioni come la scuola di Musica, l'asilo infantile, l'illuminazione pubblica, la Società Operaia, la Fratellanza Militare, l'Accademia del Teatro del Popolo, l'Ospedale, il ricovero per anziani Ciapetti e fu fra i primi nella Società Storica della Valdelsa anche come presidente, il secondo dopo Cesare Brandini. Fu amante della musica e delle lettere scrivendo anche di storia locale. Questa una poesia di Antonio Del Pela:

ALLA MIA TORRE DI VARNA
Di Catignan contro i temuti Conti
Gambassi un giorno a presidio t'armava,
Fiorenza poscia, alle fiamme ti dava,
Di Pisa a rintuzzar gli audaci affronti.

[30] ASCM, parte II, n. I, 22.

Lunghi giorni d'oblio ti fu poi conti
E di tua sorte il cor si rattristava,
Avendo al ristoro tuo io m'affrettava;
E i pregi antichi a rifiorir fur pronti.
Mutaro i tempi! ed or del tuo fastigio
Non più morte ne vien, ma giuoia e vita
Di natura in presenza al gran prestigio
Incrollabil ne resta, o torre avita!
E sia il tuo fato pinto in rosa o in grigio,
Parla di me, cui fosti sì gradita.

Ha pubblicato:

Commemorazione avanti il Consiglio provinciale di Castelfiorentino del cav,. Avv. Francesco Vallesi, lì 16 novembre 1887., Castelfiorentino 1888.

Commemorazione del cav avv. Cesare Brandini, lì 22 aprile 1894, Castelfiorentino 1894.

Anton Maria Vannucchi (1724- 1792): cenni biografici e storici con appendici varie, Castelfiorentino 1906.

In commemorazione del comm. Avv. Niccolo Nobili, senatore del Regno: Parole [pronunziate nell']adunanza del 7 novembre 1900 del Consiglio provinciale di Firenze, Firenze 1900. Con Corsini Tommaso.

In memoria del prof. Architetto Giuseppe Boccini: Parole pronunziate all'adunanza del 22 gennaio 1901 del Consiglio provinciale di Firenze, Firenze 1901. Con Olinto Barsanti.

In memoria dell'avvocato Tommaso de Cambray Digny, deputato del 2° collegio di Firenze: parole [dettate nell'] adunanza del Consiglio provinciale di Firenze del 22 genn.,

Per questo e gli altri Filicaia vedi il mio inedito *I da Filicaia*

Dinelli Antonio, parroco…….

Nel 1806 alla morte del parroco di San Bartolomeo, Filippo Cantini, le parrocchie di San Regolo fuori le mura sulla via Castellana e di San Bartolommeo nel Castello, furono fuse e quest'ultima assunse il titolo di "pieve di S. Regolo".

Il primo pievano fu il frate francescano Antonio Dinelli del convento di San Vivaldo. Il Dinelli resse la pievania fino al 1831

anno di sua morte; seguì per due anni Giovanni Pagni e quindi Iacopo Gotti che fu pievano per 45 anni (1833-1878).

Fra le famiglie preminenti del paese c'era al tempo una lotta continua e questo lo sappiamo dalla relazione del Podestà Antonio Biagiuoli fatta al Vicario di San Miniato il 7 novembre 1832, che parla anche del Dinelli (riassumo): Quando il Dottor Francesco Chiarenti dopo gli incarichi del Governo francese, tornò a occuparsi degli affari di Montaione, trovò come Direttore spirituale l'ex frate Antonio Dinelli che era molto interessato alle donne, tanto che questo fatto gli aveva procurato il discredito di tutti fino al punto che si arrivò a veri e propri insulti, alle bastonate, fino a che gli fu propinato anche il veleno. Continua la relazione:[31]

> Qual soggezione qual rispetto potevasi augurare gli amici dell'ordine che sì fatto Pastore avrebbe avuto in Chiarenti, per natura insubordinato a qualunque Autorità; ed in allora uno dei prediletti del Governo usurpatore?[32]

Domenico Grogerio, uomo d'armi

Nell'anno 1228 la Comunità di San Gimignano stava assediando la Nera sul confine con Volterra, ma non avendo un esercito numeroso da poter espugnare la fortezza, ricorse agli aiuti di altre comunità. Fra gli altri si ha notizia che combatté per San Gimignano anche Domenico Grogerio da Collegalli con una sua masnada.
I documenti riportano che fu pagato poi alla fine della guerra con 6 libbre di zafferano.

Etrusco dei Bianchi, defunto senza testa

E' un uomo sdraiato e poggiato col braccio sinistro su un cuscino, ha una tunica e manca della testa. Forma il coperchio di un'urna etrusca trovata nel podere i Bianchi di Castelfalfi, presso Rignano.

---

[31] ASCSM, *Tribunale di S. Miniato, filza III, segnatura 1668*.
[32] Il Governo francese.

Sul fronte dell'urna si vede il defunto, ma ancor vivo, che saluta una figura femminile certamente la moglie, ai lati altre due figure e agli estremi due demoni femminili con le ali.

Tutte le figure hanno lo sguardo verso il defunto che sta in posizione centrale. Si tratta di un saluto di un uomo alla sua donna, non è un abbraccio tragico di un addio definitivo, ma un saluto stringendosi le mani destre, come un arrivederci con il passaggio ai demoni del regno dei morti.

Fedeli Guido, innocente in prigione

Testimonianze, raccolte il 23.07.02 e il 31 dello stesso mese, di Gina Bigazzi vedova di Erino Fedeli figlio di Virgilio detto Mengrilli e delle sorelle Gioconda e Maria Fedeli figlie di Guido Fedeli detto Benigno, fratello di Virgilio (altri due fratelli erano Giuseppe detto il Gobbo o Beppe di Peronde e Angiolino che era morto nella Grande Guerra).

I Fedeli abitavano a Belvedere poco fuori del capoluogo di Montaione sulla strada di Le Mura, mezzadri del Pomponi Luigi ed erano simpatizzanti socialisti, e fra questi Guido era quello che "si esponeva di più". Quando la famiglia si divise, Guido tornò di casa alla Casaccia, poco distante, e faceva il bracciante.

Il giorno del delitto Filippi, Guido insieme ad altri tre contadini, due uomini e una donna, stavano zappando un campo di granturco nel podere del Latini a Poggio all'Aglione, all'incrocio della strada per Gambassi, proprio a monte del casotto della fermata SITA.

I quattro contadini furono accusati di aver dato informazioni alla banda dello Zoppo circa il passaggio del calesse con l'ingegnere Mario Filippi e della strada che avrebbero imboccato. Maria racconta che una sera erano in diversi al fresco alla Casaccia, arrivarono sette carabinieri che dissero al Fedeli:

"Devi venire in caserma a Gambassi, tanto tu ritorni via subito!

La moglie per lo spavento perse il latte. Anche il Posarelli Tito contadino nel podere dell'Acquabona, nei pressi di Poggio all'Aglione, fu arrestato. Questi si professarono innocenti, il Posarelli fu scarcerato il giorno dopo, Guido Fedeli no. Fu condotto in prigione a Castelfiorentino, ma il processo fu rinviato continuamente per oltre quattro anni, così Guido Fedeli rimase in prigione per due anni a Castelfiorentino e altri due alle Murate di Firenze. Non voleva che la moglie Rosa Campinoti andasse a trovarlo, perché non voleva che lo vedesse in che stato era, cioè picchiato e torturato per farlo confessare. Andavano a trovarlo le cognate, a piedi, per portargli il pane perché non gliene davano molto.

Sembra che raccontasse a una cognata che l'avevano legato con un lenzuolo e lo avevano calato in una buca facendolo sbatacchiare. Al processo l'accusatore confessò che questi contadini non c'entravano per niente, i quattro furono assolti e lasciati liberi dopo oltre quattro anni di galera. Si voleva mostrare il pugno forte e si voleva dare una lezione a qualcuno, tanto meglio se era un socialista!

La figlia Maria Fedeli ricorda che molti anni dopo, oltre trenta, il padre Guido era ospite all'Ospedaletto Cresci gestito dalle suore, mentre passeggiava dietro i Fossi incontrò quello che l'aveva denunciato, che era andato in Francia e in quell'occasione era ritornato a Montaione. Dice che era un Villani e che aveva denunciato il Fedeli perché sperava in un favore da parte delle autorità, e cioè quello di avere il permesso di andare a lavorare in Francia, cosa che avvenne. Il Villani lo riconobbe e gli chiese:

"Ma tu sei Guido Fedeli?"

E il padre rispose: *"Sì, sono io quello che tu hai fatto stare in galera per quattro anni. Che Dio te ne renda merito!"*

Una frase tipica della saggezza popolare: si rimette al giudizio del Padreterno, è vero, ma l'ironia delle parole quasi fa pensare ad un appello alla inflessibile giustizia divina.

Fenzi Emanuele, imprenditore

Emanuele Fenzi (Firenze 1784 – 1875) Banchiere, imprenditore e politico. Figlio del magistrato e giurista cav. Jacopo Orazio, dopo la morte del padre si trovò a soli diciannove anni a dover provvedere alla famiglia. Già formato come imprenditore seppe comunque dimostrare le sue capacità ottenendo già dal 1805 la gestione della ditta Bosi, Mazzarelli & C., che seppe mantenere con profitti crescenti. Da allora iniziò un successo economico inarrestabile: nel 1810 acquistò un palazzo in Corso dei Tintori e sposò la figlia di una facoltoso commerciante milanese Ernesta Lamberti, dalla quale ebbe quattro figli; lo stesso anno si staccò dalla società che lo aveva avviato all'industria e fondò con alcuni soci la Bandi, Orsi, Fenzi & C., specializzata nella produzione e commercio di tabacco e monopolista di questo prodotto nel Granducato di Toscana.

Nel 1821 aprì la *Banca Fenzi*, che si affermò presto in Italia e in Europa.. Nel 1835 colse al volo l'opportunità del progetto di costruzione di una linea ferroviaria tra Firenze e il porto di Livorno vinse il concorso aggiudicandosene dell'appalto, stipulando un contratto con il governo granducale nel 1838. La ferrovia era una delle prime in Italia e prese il nome di Leopolda in onore del granduca Leopoldo II di Lorena. Fenzi volle ricordare l'impresa ponendo una locomotiva a vapore sulla stemma di famiglia posto su Palazzo Fenzi che aveva comprato da Marucelli in via San Gallo. Fenzi fu protagonista anche nell'industria siderurgica toscana e per un certo periodo possedette la miniera di Gavorrano, la ferriera di Mammiano sull'Appennino pistoiese e fu azionista della "Società per l'Industria del Ferro" Nel 1835 comprò dalla Magona tutti gli stabilimenti e gli edifici dei distretti di Pistoia e Pietrasanta.

Ebbe anche una carriera come politico, partecipando alle sedute del Senato Toscano tra il 1848 e il 1849 e fu tra i maggiori sostenitori del rientro del granduca in Toscana. Dopo la caduta del Granducato divenne senatore del nuovo regno nel 1860, a patto di giurare fedeltà al nuovo governo. Dopo la sua morte suoi eredi dispersero rapidamente la sua fortuna.

Il Fenzi investì molto nella ricerca del rame nei Casciani, alla Casaccia, Migliarini, San Vettore e nei boschi fra Gambassi (allora Montaione) e San Gimignano.

Fidani Orazio, pittore

Di lui vedi il quadro nella Compagnia di San Regolo.

Il Fidani (1606 – 1656) fu allievo di Giovanni Bilivert che operò nella provincia di Firenze, sul finire della sua breve vita lavorò alla Certosa del Galluzzo ove lasciò 13 dipinti e due volte affrescate. Si ricordano vari quadri nel museo degli Uffizi, dell'Accademia, di Prato, del Galluzzo, di Incisa Val d'Arno, di Cascina e di Pietrasanta: *Ritratto ideale di Giovanni da Verrazzano; S. Michele pesa le anime; Ospitalità di S. Giuliano; Visione di Sant'Antonio da Padova;* e molte altre tele raffiguranti santi: S. Giovanni. S. Agostino, S. Ambrogio, S. Matteo, Elemosina di S. Lorenzo, S. Bruno.

Figlinesi, famiglia antica

Fra gli uomini importanti di questa casa si ricorda Francesco di Giuliano, medico alla corte granducale e apprezzato saggista di medicina. Un suo avo fu Giovanni di Jacopo, uomo di legge, che ebbe la podesteria di Castelfiorentino nel 1595 e fu capitano di giustizia in Lunigiana nel 1600. Tre della famiglia furono podestà di Poggibonsi: Vincenzo di Giovanni dei Fighinesi dal 19 Dicembre 1609, Giovanni Giacomo di Ercole dei Fighinesi dal 13 Dicembre 1618 e Antonio di Vincenzo Fighinese dal 15 Settembre 1718.

Si pensa che abbia fatto parte di questa famiglia il beato francescano Giovanni da Figline, vissuto fra il XIV e il XV secolo e morto nel convento di S. Francesco di Castelfiorentino dove fu sepolto. Nel 1830 venne riconosciuto il patriziato fiorentino ad Antonio e Silvio di Giuseppe e ad Adolfo di Ercole.

Stemma. Partito: nel primo d'oro alla mezza aquila di nero uscente dalla partizione; nel secondo d'azzurro una "F" d'oro; capo d'Angiò coronato d'oro. Lo stemma in pietra si trova anche su un altare nella chiesa di S. Regolo di Montaione, il primo a sinistra. Per l'albero genealogico della famiglia, vedasi Antonio Angelelli, *Memorie storiche di Montaione in Valdelsa.*

E' tradizione antica che nella famiglia Figlinesi di Figline di Montaione fosse il beato Giovanni da Figline *spiritu prophetiae illustris,* giusta una memoria trovata nel Convento di S. Croce di Firenze, morto con odore di santità nel convento di S. Francesco di Castelfiorentino ed ivi sepolto.

Fignano Francesco, cacciatore

Ora, per fortuna, non si usa più, ma una volta si impaurivano i bambini con "Ora viene il lupo e ti mangia!".

Molti anni fa i lupi popolavano numerosi la Valdelsa come da documenti del 1553, ma la cosa non era nuova perché anche nel 1270 esisteva il problema, tanto che davano le armi agli uomini atti a fare i soldati per dar la caccia ai lupi che infestavano i boschi e

scendevano nei paesi, davano anche un premio per ogni animale ammazzato. Incredibile il fatto che esistessero anche agli inizi dell'Ottocento.

Infatti il giorno 23 Maggio dell'anno 1802, Anton Francesco Fignani di Mommialla ottenne la licenza di caccia e la sera stessa ammazzò una lupa. La mattina la portò al Podestà di Montaione che certificò il fatto. Poi il Fignani, accompagnato dal pievano Niccolò Malenotti, si recò dal Cancelliere di Castelfiorentino dove aperta la predetta lupa fu riconosciuta gravida di tre lupottini. Il cacciatore ebbe un premio di 70 lire! Forse gli furono calcolati 4 animali, perché il canoviere del sale di Barbialla prendeva 14 lire l'anno e il custode dei ponti sull'Elsa e sul Casciano presso Certaldo, aveva un compenso di 10 lire all'anno.

Filippi Mario, vittima degli anarchici

Il 25 giugno 1921 l'ingegnere Mario Filippi, il suo dipendente Cesare Masini e la bottegaia di San Vivaldo Egle Salvadori nei Corti, tornavano dal mercato a Castelfiorentino con il calesse. Passato il ponte sull'Evola, alla fornace Giannini, furono fermati da cinque banditi mascherati, era certamente la famigerata "banda dello Zoppo" dei fratelli anarchici Scarselli di Certaldo che in quel tempo terrorizzava la Valdelsa. I banditi tennero prigioniero il Filippi e tramite gli altri due chiesero un riscatto di 15.000 lire alla moglie che invece ne pagò 10.000, ma i banditi ne chiesero altre 5.000 al Biondi di Castelfalfi amico del Filippi.

Qualcuno parlò, contro l'intimazione dei banditi, e in poco tempo corsero nella zona i carabinieri e alcuni fascisti. A qualcuno dei soccorritori scappò un colpo di fucile mentre tentavano di tessere una trappola, mettendo in allarme i banditi, i quali fuggirono dopo aver sparato al Filippi, che morì il giorno dopo all'ospedale di Castelfiorentino. Sul luogo del delitto si trova un cippo di marmo con questa scritta:

QUI AGONIZZO'
NEL POMERIGGIO DEL 25 GIUGNO 1921
DERUBATO MARTORIATO COLPITO A MORTE
L'ING. MARIO FILIPPI AFFETTO DI BUONI VOLLE RICORDARE
NEL I° ANNIVERSARIO

Per maggiori notizie vedi:

LAGORIO LELIO, *Ribelli e briganti nella Toscana del Novecento. La rivolta dei fratelli Scarselli e la banda dello Zoppo in Valdelsa e nel Volterrano*, Firenze 2002.

E il mio inedito: *San Vivaldo.*

Filli cara, leggendaria

Riporto qui il sunto dell'ultima parte della leggenda di Aione dove si ricorda la nascita della famiglia Da Filicaia, sempre secondo la leggenda del Buonarroti.

Ajone, terminate le burrascose nozze, visse molti anni con la sposa, lieto, festevole, gioioso e piantò vigne. Gli sposi abitavano ora a Figline ora a Montaione. Un giorno andavano a pescare, un giorno a caccia, tanto per fare un po' di moto per non ingrassare come una volta.

Ebbero figli e nipoti e bisnipoti: chi andò militare con i Francesi e chi con gli Spagnoli, chi navigò fino ai poli, chi andò nei paesi remoti, chi invece si fece onore col gioco del calcio (!)

Così durò fino alla guerra dei Fiorentini con Volterra, quando quest'ultima si alleò con Genova per difendersi dalla più grossa Firenze. Di conseguenza il Castello di Figline fu assediato dai Fiorentini e difeso dai Genovesi e dai Volterrani.

Un fiorentino fece preparare un'immensa torta con dentro alcuni soldati armati. C'era chi dubitava, ma chi aveva fame per il lungo assedio, disse di portarla dentro al castello e per far questo si dovette spaccare la porta perché non ci passava.

Al momento giusto i fiorentini con la porta aperta entrarono facilmente nel castello dove quelli della torta già combattevano.

I Figlinesi furono uccisi e il castello andò distrutto. I pochi successori d'Ajone scampati alla carneficina, sebbene fosser conti e marchesi, si fecero frati.

Il capo dei Fiorentini, uno dei soldati nascosti nella torta ingannatrice, fu messo a comandare Figline, si chiamava della Vitella, perché una volta aveva salvato una fanciulla condannata a morte sostituendola con una vitella, sì proprio una bella giovenca.

La fanciulla riconoscente verso il suo salvatore, gli regalò un mantello rosso a liste d'oro rigato a foggia d'angoli e di squadre.

Il nobile eroe ne fece la sua insegna gentilizia e poi sposò la bella salvata la quale si chiamava Filli e tutti la chiamavano Filli cara e col tempo dicevano Filicaia. Vissero felici e con il materiale del castello in rovina si costruirono un bel palazzo signorile come si vede ancor oggi.

Fontanelli Giulio, decoratore

Fontanelli è una nome molto frequente in Valdelsa e pure a Montaione; anche oggi ci sono diverse famiglie con questo cognome. Di lui si ricorda inciso nel marmo che la cappella di Pozzolo fu decorata da FONTANELLI GIULIO. Si stratta di affreschi o semplicemente da decorazioni con lo stampino che facevano gli imbianchini? Purtroppo non resta niente e forse si potrà vedere qualcosa da qualche saggio da farsi a marzo quando ritornerà il il peruviano custode della villa di Pozzolo.

L’unica testimonianza sono riuscita ad averla dall’amica e ex collega maestra Rosanna Maestrelli, nipote di Palmazio: ricorda che ha sentito parlare molto di questo Giulio Fontanelli che

lavorava con suo nonno Palmazio che faceva il decoratore lavorando il gesso, che non aveva parenti e che lasciò gli arnesi a suo padre Palmiro, figlio di Palmazio, e che dovrebbe avere ancora nella cantina queste "mestoline e scalpellini". Ricorda che era di Montaione paese e niente più.

Ford Guglielmo, benefattore

Anche il 1902 vide lotte di fazioni ormai più che di frazioni fra Montaione e Gambassi che voleva l'autonomia, e solo il 21 febbraio ebbe luogo una riunione consiliare al completo, ma solo per commemorare Guglielmo Iohnston Ford, padrone della fattoria della Striscia. Così parlò il Sindaco Telemaco Mannaioni:[33]

> Il signor Sindaco si alza e pronunzia il seguente ricordo:
> Nella precedente adunanza consiliare omisi di commemorare la dolorosa perdita del Signor Iohnston Ford Guglielmo proprietario della tenuta della Striscia in questo Comune avvenuta il 6 Gennaio 1902 nel Castello di Dreghorn Colinton, Scozia, né ciò fu dimenticanza che sarebbe stata grave colpa quando si obliasse così facilmente la memoria dei filantropi e benefattori qual è stato per noi il Signor Ford; fu solo perché desideravo raccogliere qualche notizia sulla vita di sì illustre cittadino, che mi è giunta solo da due giorni.
>
> Il Signor Ford sortì i natali a Born in Leith, Scozia, il 16 maggio 1822. Dopo un breve periodo di studi nell'accademia della sua città nativa, entrava agli affari a soli 13 anni di età e ciò prova la perspicacia dell'ingegno suo.
>
> Sebbene si fosse dedicato agli affari commerciali, nulla meno si rivelò in lui un amore indefesso per le lettere e per le scienze, nelle quali si avvantaggiò assai con i libri e con i continui rapporti con gli uomini colti, raggiungendo una vasta cognizione della vita e una mente disciplinata. Viaggiò per molti anni specialmente in Egitto e in Terra Santa, acquistando vaste cognizioni.
>
> Viaggiò in Italia e rimase entusiasta di questa terra beata, dei costumi puri e del bel cielo della nazione nostra. Colpito improvvisamente da un lutto domestico, dalla perdita di un

[33] ASCM, parte II, n. I, 28

caro fanciullo, provò dipoi un tenero affetto verso tutti i sofferenti e correva in loro aiuto quanto più era a lui possibile.

Per ben 15 anni rese importanti servigi alla Infermeria Reale di Edimburgo, qual presidente del Comitato dell'Opera, emettendo continue proposte utilissime a detta Opera Pia, le quali vennero sempre favorevolmente accolte.

Sostenne onoratamente per lunghi anni l'ufficio di Consigliere dell'Ospedale di Leith e fu uno dei più influenti amministratori del medesimo.

Prese anche vivissimo interesse nella direzione dello Spedale Reale per i bambini ammalati. Ancor giovane fu colpito da una grave sventura, e cioè da una imponente malattia degli occhi che gli diminuì allora notevolmente la facoltà visiva, che dipoi nella tarda età, tale facoltà scomparve quasi del tutto, sventura che Egli, dotato di carattere buono, paziente, sopportò con ammirabile rassegnazione.

Cosa dovrò io dire della beneficenza da Lui spiegata verso i propri dipendenti della Tenuta della Striscia, nonché verso gli abitanti di tutte quelle località che per di Lui mercé può dirsi oggi fortunata?

Basti dire che Egli, motu-proprio, fondò una scuola costruendo di pianta il fabbricato scolastico secondo i precetti di igiene e dei regolamenti scolastici; chiamò una insegnante munita di patente di grado superiore ad impartire l'insegnamento elementare misto a tutti i fanciulli di ambo i sessi, fossero essi o no dipendenti della di lui amministrazione; provvide libri, carta, penne e quant'altro agli alunni poveri; e volle che in tutto l'insegnamento fosse seguito il regolamento scolastico governativo.

Migliorò notevolmente rendendole igieniche e assai proprie, tutte le abitazioni dei suoi dipendenti. Provvide gratuitamente letti in ferro, forniti del necessario, alle famiglie dipendenti da lui meno favoriti dalla fortuna; coadiuvò gli altri nel migliorare le suppellettili della respettiva casa.

Fornì letto e corredo a fanciulle che andando a marito non poté ciò esser loro provvisto per le misere condizioni economiche dei loro genitori. Fu buono con tutti; generoso e filantropo coi minori, e la di lei memoria rimarrà indelebile nella mente e nel cuore di quanti ebbero agio di conoscere ed apprezzare le rare virtù di sì benemerito e virtuoso cittadino.

In tanto dolore a noi non rimane che un conforto, quello che vera continuatrice delle virtù del non mai abbastanza compianto Signor Ford è la distinta di Lui Signora, alla quale

spero che tutti concordi invieremo oggi i sentimenti del nostro cordoglio per tanta dolorosa perdita da Lei subita, sebbene, rendendomi interprete dei sentimenti degli abitanti tutti di questo comune io ritenni atto del mio dovere non appena ebbe la ferale notizia di esprimere alla Signora Mima Ford, con lettera a Lei diretta li 9 Gennaio 1902, il nostro vivissimo cordoglio, dichiarandole che associandosi al di Lei intenso dolore consideravamo la perdita dell'Illustre di Lei Consorte come una nostra domestica sventura.

Il Consiglio quindi associandosi al cordoglio della famiglia dell'illustre Estinto, incarica il Signor Sindaco di esprimere alla Signora V. a Ford i sentimenti di dolore provato da tutti gli abitanti di questo Comune per tanta irreparabile sventura.

Per maggiori notizie vedi: Pucci Silvano, *Storie di miniere e sorgenti nei Comuni di Montaione, Gambassi Terme e dintorni*, a cura mia.

Ford Jemina Jessie, benefattrice

[34]La nostra consocia sig. Jemina **Jessie Ford,** morì alla Striscia (Montaione) il 5 ottobre corrente. Di questa esimia donna, singolarmente operosa e benefica, ricorda le elette qualità il cenno necrologico che segue, dovuto ad una gentile consocia, che conobbe da vicino la compianta Signora.

La Valdelsa, che la ebbe per tanti anni ospite amatissima nel Comune di Montaione, conserverà devotamente la memoria della signora **Jemina Jessie Ford.**

Nata a Livorno, di famiglia scozzese, vi dimorò fino ai 18 anni, quando, sposato il signor W. [35]Ford, andò ad Edimburgo, portando però vivo nel cuore l'affetto all' Italia. La grande intelligenza e cultura la fecero subito nota colà fra le più. elette gentildonne; la serenità dei suoi giudizi, la profondità delle sue osservazioni, la sua conversazione, la fecero ricercare dalle persone più cospicue.

Si dilettò anche, e scrisse talvolta, di cose storiche: compose, per esempio, uno studio su Vittoria Colonna. Come occupò nobilmente il suo intelletto, così nutrì nel cuore un incessante desiderio di portare con la sua altissima fede

[34] MSV n. 52 del 1910.
[35] Guglielmo.

cristiana aiuto a quanti soffrissero, a quanti, nella tristezza della esistenza, mancassero di una guida morale; di dare soccorsi ai poveri, agl' infermi; di sorvegliare la scuola; di recare dappertutto la luce della religione, la forza della sua mente.

Questa fu la missione nobilissima, alla quale consacrò le migliori energie. A Edimburgo ebbe una precipua parte nella cooperazione per il miglioramento vero del popolo.

Ma non l'abbandonò neppure colà il pensiero dell' Italia: ricercò i nostri emigranti, accorse fra quei dimenticati nostri fratelli, si avvicinò a quelle famiglie intristite dal crudo esilio, e con la dolcezza del suo cuore, con la fermezza dei suoi propositi, ne richiamò le anime a sentimenti di rettitudine e di onore.

Istituì per quei nostri fratelli luoghi di riunione e di letture; ricordò loro la patria, il dovere di essere onesti. Quando partivano da lei, i bambini avevano un sorriso per un dono ricevuto, gli adulti, per le sue parole schiette e forti nell'ammonirli, avevano lo sguardo attonito, come se fosse stata chiamata ad inaspettato risveglio la loro coscienza; e, commossi, trovavano a stento gli accenti della gratitudine.

Fino a Lerwick, nelle remote isole Shetland, fu incontrata una famiglia italiana che benediceva il nome della signora Ford, la quale in Italia ben si ricordava di quella famiglia, come di propri congiunti. Dalle isole Shetland alla fattoria della Striscia quale arco luminoso di grande carità!

Alla Striscia educò le famiglie coloniche, rese sane e pulite le loro abitazioni; provvide ad arricchire le coltivazioni, fondò una scuola elementare per bambini ed adulti, la quale rimarrà ad esempio presso di noi per tempi migliori.

Fabbricato semplicissimo, aperto all'aria e al sole, accoglie un piccolo museo, con esemplari di piante, tessuti, e un piccolo erbario. Alla maestra aveva fatto impartire in uno spedale speciali cognizioni per un pronto soccorso a malati e feriti. La signora stessa visitava quasi giornalmente i piccoli scolari, sempre buona e generosa con loro.

Ora la benefattrice sarà attesa invano: la villa è chiusa, chiusa una sublime pagina di gentilezza e carità!

I fiori fioriscono inconsci del loro abbandono, il sole illumina ancora gaiamente quelle case, mentre tutti là hanno pianto, e i contadini, nelle case abbellite dalle sue cure, sentono, io credo, in cuore profondo lo sgomento di aver perduto la Signora, che, già stanca, debole di salute, grave di

anni, saliva fino a pochi giorni fa ancora da loro.

Col sorriso nel bellissimo occhio ceruleo rivolgeva ad essi le ultime sue speranze, gli ultimi palpiti del suo bel cuore. Al compianto degli umili lavoratori, dei lontani nostri emigranti, uniamo il nostro cordoglio, fermando il ricordo di tante virtù che son degne di storia.

Varrarnista.

ELEONORA GENTILE-FARINOLA.

Si trova nella corrispondenza 1893: Guglielmo Johrstone Ford del fu Guglielmo e Mima del fu Tommaso Henderson, sua moglie.[36]

Forsyth Charles, paleontologo

Charles Immanuel Forsyth Major (1843 – 1923), valente zoologo e paleontologo di origini svizzere, nacque in Inghilterra, studiò in Svizzera e Germania e nel 1968 fu medico a Firenze. Finanziato anche dal Governo Italiano e dalla Royal Society fu uno dei massimi esperti di mammiferi fossili.

Le sue raccolte sono oggi sparse fra il Britsh Museum di Londra e il College Galliand di Losanna. Il pezzo forte delle sue collezioni, la balena di Montaione, è al museo di Calci dell'Università di Pisa.

[36] ASCM, parte II, n. I, 145.

Foscari Annibale, fascista

Sentita da un montaionese: Luigi Biondi, padrone della fattoria di Castelfalfi aveva sposato Teresa figlia del conte Cesare Foscari che era venuto a vivere a Castelfalfi perché ormai non aveva più le sostanze di una volta, portando anche gli altri due figli. Uno di questi, Annibale Foscari era a Firenze, comandava una squadra d'azione di fascisti, e cercava di dare una lezione a un calzolaio comunista che aveva la bottega nei pressi del duomo.

Entrò nel piccolo laboratorio e colpì il calzolaio col manganello, ma un garzone apprendista, certo Garuglieri di 13 anni, si alzò e per difendere il mastro infilò il trincetto nella pancia del Foscari che morì.

Al Garuglieri, con le attenuanti dell'età e della difesa del suo datore di lavoro, furono dati otto anni di prigione. Il circolo aziendale e la scuola elementare di Castelfalfi furono intestati a questo "eroe fascista". Il Garuglieri in prigione conobbe altri antifascisti che gli fecero scuola e si emancipò politicamente; dopo la guerra fu il primo a tenere un pubblico comizio a Montaione in piazza della chiesa.

Il fatto dovrebbe essere accaduto nel marzo 1923, perché il Biondi, parente, non era presente alla prima riunione del Consiglio Comunale del 9 aprile e, giustificato dal consigliere Montagnani Egisto, perché colpito da lutto. Nella cappella dell'Ultima cena nella Gerusalemme di Toscana a San Vivaldo, si trova un marmo con questa scritta:

A Ω
CONTE CESARE FOSCARI PATRIZIO VENEZIANO PADRE
DEL MARTIRE FASCISTA ANNIBALE N. 23 DIC. 1870 M. 20 OTT.
1937 XV

Le cappelle erano piene di questi marmi funebri delle famiglie ricche che avevano dato il contributo per restaurarle.

Con i restauri degli anni Settanta del secolo scorso, sono stati tolti tutti i marmi, ne sono rimasti soltanto due in questa cappella, quello detto e quello di padre Faustino Ghilardi frate e storico del quale è in corso il processo di beatificazione. A parte padre Faustino, forse le roboanti diciture di *conte e patrizio* hanno

fermato la mano restauratrice della Sovrintendenza di Firenze, e non voglio credere che sia stata invece la scritta *padre del martire fascista Annibale.*

Molto più modesta la sepoltura, invece, nel cimiterino di Castelfalfi: una tomba in terra senza delimitazione, con una crocina minima che porta la scritta: *N.D. Annunziata Spadi Foscari 19. 6.1906 , 11.6.1993*

Successivamente è stata messa una stecca di legno con una targhetta con l'aggiunta di *Contessa.* Si tratta della moglie dell'altro figlio di Cesare Foscari, che ebbero una figlia che sposò Giovanni Biondi Medici Tornaquinci il quale era figlio di Alessandro Biondi fratello di Luigi e della marchesa Elvira Medici Tornaquinci: due Biondi che sposarono due Foscari. Sembra che sia atteso il tempo per mettere le ossa nella chiesa-sepolcreto.

Fossetti Angiolo, locandiere

Iniziò Angiolo che aveva la licenza di LOCANDA alla fine dell'Ottocento, dava da mangiare e faceva anche albergo alla Sughera. Poi la locanda come tutto il resto, caffè, spaccio di alimentari e altri generi, passò a Amos. Ma la famiglia Fossetti non si limitava soltanto a gestire la bottega e la locanda, perché ben cinque dei suoi componenti facevano la scarpe nuove, comprese alcune donne che aggiuntavano con le prime macchine.

Poi il ristorante si è ingrandito, con il bar e la bottega di alimentari con Angiolo aiutato dai fratelli, dalle mogli e dai nipoti. Oggi perà Angolo è deceduto e i Fossetti hanno venduto tutto, ma altri continueranno la tradizione centenaria della locanda.

Francesca di Agostino, infanticida

Il 7 settembre 1546 alle ore 22 madonna Francesca vedova di Agostino della Sughera si lamentava urlando nel suo letto; la sua vicina di casa, donna Lena, moglie di Giovanni di Giusto della Sughera, andò nella sua casa e vide che la donna aveva partorito un bambino e lo aveva ancora fra le gambe.

Il bambino da madonna Lena fu *preso et rigovernato; mentre la detta lo rigovernava* Francesca più volte chiese che gli fosse messo accanto nel letto. La vicina così fece e poi credette opportuno avvisare la madre di Francesca, la quale corse subito con la Lena. Quando arrivarono trovarono Francesca che se ne andava di casa dicendo alle due donne: - *Guardate che c'è un altro figlio sotto il letto.*

Le due donne stupefatte si precipitarono nella camera e trovarono il bambino morto sul letto, guardarono sotto il letto e ne trovarono un altro, morto anche quello. Madonna Francesca li aveva soffocati tutti e due. Giovanni di Giusto marito della Lena denunciò il fatto a Senso di Pasquino Sindaco di Tonda, il quale riferì al Vicario di San Miniato.

Al processo madonna Francesca, vedova di Agostino della Sughera, fu condannata a morte mediante il taglio della testa e alla confisca dei beni. La donna non poteva affrontare la vergogna, perché era vedova.

Francesco di Lemmo, padre della sposa

Comune di Santo Stefano, 11 giugno 1414. Biagia, vedova di Francesco di Lemmo e figlia di Lapo Muzzi di Montaione, aveva pagato 55 lire di dote nel 1361; alla morte di Francesco la figlia Bartolomea rifiutò l'eredità e Biagia entrò in possesso dei seguenti beni:

> Una casa posta nel castello di Santo Stefano confinante con la strada, con la casa di Antonio di Iacopo di Guccio e con la proprietà del Comune di Santo Stefano. Un pezzo di terra lavorativa e parte boscata in detto Comune di Santo Stefano, in località la Forra che confina con la terra di Antonio di Provinciale, degli eredi di Niccolao di Federico, col fossato e con la proprietà degli eredi di Piero di Bardaccio.
>
> Anche un piccolo pezzo di terra soda e boscata, posta in detto Comune in località Vermagnone, che confina con la terra degli eredi di Piero di Bardaccio, di Regolo di Michele e di Meo di Piero. Anche metà di un asino di pelo quasi nero in proprietà indivisa con donna Piera di Antonio di Provinciale abitante in Santo Stefano. Anche una botte della capacità di 15 barili circa. Anche un'altra botte della capacità

di 10 barili circa. Anche un'altra botte della capacità di 7 barili circa. Anche un letticciolo rosso malridotto con lenzuoli rossi e coperte e due guanciali, uno rosso e uno indaco. Anche una cassettiera lunga un braccio[37].

L'inventario, tradotto, è stato preso dalle trascrizioni dall'Archivio di Stato di Firenze, fatte da M. Serena Mazzi e Sergio Raveggi e pubblicate nel libro *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento.*

Francesco di Manno, orologiaro

Orologiaro di Montaione fece l'orologio alla collegiata di S. Lorenzo palazzo della cancelleria di Santa Croce sull'Arno nel 1542.

Frescobaldi Guerriera, brutta e ricca

Siamo alla metà del Trecento e monna Guerriera Frescobaldi, figlia di Taddeo ricco fiorentino, *piccola e sozza e penossi assai per maritarla,* andò sposa a Giovanni conte di Collegalli, che era *bello giovane,* però squattrinato. I conti di Collegalli avevano un nome nobile, della più antica nobiltà, ma ormai avevano perduto i loro possedimenti, e questo giovane rampollo per avere un po'di soldi sposò la "piccola e sozza Guerriera".

Fucini Renato, scrittore

Sulla strada che dagli Alberi sale alla Sughera, sulla destra dopo la casa S. Pietro, si trova un piccolo capanno in muratura, ora senza il tetto; si tratta di un vecchio capanno di caccia dove veniva, invitato da Pietro Giglioli padrone della fattoria di Alberi, il famoso scrittore Renato Fucini che si firmava, anagrammando il nome e il cognome, *Tanfucio Neri.*

[37]MAZZEI M. SERENA , RAVEGGI SERGIO, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento,* Firenze 1983.

Il Fucini era ispettore scolastico a Empoli e quindi abbastanza vicino e allora capitava spesso agli Alberi perché amava cacciare le beccacce. Si diceva che con le interiora delle beccacce venivano buoni i crostini, usando in autunno anche le budella non ripulite, perché questi animali si nutrivano di olive. Siccome il Giglioli non poteva star giornate intere dietro allo scrittore, allora lo mandava al capanno con il suo guardia, un certo Giovanni.

Nell'attesa delle beccacce il Fucini scrisse sul muro dell'angusto capanno con il carbone queste parole:

Questa è la casa di Giovanni il Grande,
che anche senza beccacce,
facea i crostini grattando la cacca
nelle mutande. *(Tanfucio Neri)*

Si racconta anche che una volta il Fucini, ispettore scolastico per la zona di Empoli e anche di Montaione, venne in visita alla scuola elementare di Montaione e fu ricevuto dal custode che gli chiese chi fosse. Il Fucini rispose che era l'ispettore scolastico e allora il custode gli disse: Venga collega!

Gaetani Fanciulla, innamorata

La nobile famiglia Gaetani di Pisa aveva acquistato una parte della fattoria di Castelfalfi, come possiamo vedere ancora da alcuni stemmi in pietra e in marmo nel vecchio castello longobardo.

Una giovane della famiglia, che chiameremo Fanciulla, girando per la fattoria incontrò un giovane, tale Biondi di Iano che veniva a Castelfalfi a esercitare il lavoro di fabbro. Fanciulla curiosando nella fumosa officina fu impressionata da questo giovanotto dal bel viso e dalle braccia possenti che battevano il martello sull'incudine e se ne innamorò, ricambiata, perché anche lei era molto bella.

Un giorno Fanciulla si fece preparare un cavallo e partì per andare a Montaione, il paese più grande, per fare compere. Cavalcò fino alla Cappella del Lupo, scese nel torrente Carfalo, salì a Bosco (oggi detto Bosco Gucci) e percorse la strada che scendeva al fiume Evola presso le Pozzole.

E proprio qui un cinghiale uscì dalla macchia spaventando il cavallo che si impennò; Fanciulla cadde sbattendo la testa su una pietra. Sola, senza che nessuno potesse soccorrerla, la giovane morì lungo il fiume. La famiglia Gaetani per premiare l'amore di questa Fanciulla sfortunata, donò al fabbro Biondi i suoi beni nella fattoria di Castelfalfi. E fu così che i Biondi ebbero la fattoria che poi ingrandirono e tennero per 500 anni.

Galletti, impiccato

Nella villa di Pozzolo Rodolfo Geddes da Filicaia conserva un diario con un elenco di 1360 condannati a morte nella città di Firenze dalla metà del Trecento alla metà del Settecento. Sono 400 anni di impiccati, bruciati e decapitati, tutti ben elencati, numerati e in ordine cronologico, scritti da un ignoto, forse un Filicaia, nel Settecento.

Terminò con l'abolizione della pena di morte nel Granducato di Toscana (prima nazione al mondo che prese questo provvedimento) da parte di Leopoldo di Lorena nel 1786. Si trova annotato anche frate Savonarola che su ordine del papa Alessandro VI, Borgia, fu condannato a morte, impiccato e poi bruciato in piazza della Signoria a Firenze. Ho notato anche un Salvestrini vaiaio (pellicciaio) condannato al capestro. Il privilegio di assistere alle

esecuzioni capitali era riservato alla Compagnia dei Neri della Misericordia e di questa fecero parte i da Filicaia.

Si dice che un certo Galletti, fedelissimo servo dei Filicaia, fece tanto e poi tanto per poter assistere ad una pena capitale, sembra, passando una lauta mancia a un sorvegliante. Il Galletti fu incredibilmente impressionato da questa impiccagione che diceva a tutti che quella era la morte più bella. Si dice ancora, ma non c'è certezza, che il Galletti desiderò tanto morire impiccato che cominciò a rubare al padrone e a commettere i più svariati delitti per poter essere condannato all'impiccagione. E ci riuscì. La storia del Galleti è tratta da: *I segreti di Firenze* del giornalista Stefano Sieni.

Galluzzi Giovanni Battista, abate gambassino

> Nel 12 dicembre dell'anno 1862 il Tribunale di prima Istanza di S. Miniato, Turno criminale, condannava l'Abate Giovanni Batista Galluzzi di Gambassi alla pena di giorni trentuno di carcere per aver proferite ingiurie atroci contro il Seggio Elettorale che dirigeva la Votazione eseguitasi in Montajone nel 19 Ottobre di detto anno.[38]

Così iniziava la ricostruzione dei fatti da parte del Sindaco di Montaione Luigi Valtancoli e continua:

> ..Apertasi nel 19 Ottobre la votazione alle ore otto mattutine, siccome [così come] la Legge prescrive, fu proseguita con ordine e quiete fino alle dodici e mezzo circa, pochi, o punti Elettori sopraggiungevano...
>
> ...Passò la prima ora pomeridiana ed io mi assentai per prendere cibo. Fui rimpiazzato nella Presidenza dal Priore [assessore] cui spettava, e quando gli orologi di quelli che erano nella Stanza segnavano già le ore due, i componenti il Seggio vollero assicurarsi formalmente se fossero realmente battute, ed inviarono due Elettori accompagnati dal Donzello del Comune per consultare l'Orologio pubblico.

[38] ASCM, parte I, n. 202.

> Riferirono al loro ritorno che le ore due erano già battute da alquanti minuti, ed il presidente dichiarò chiusa la votazione.
>
> Mentre si stendeva il relativo Processo verbale comparvero due Elettori, Garosi e Bladi che domandarono di votare, li fu replicato che la votazione era chiusa e non insisterono. Dopo alcuni minuti giunse pure da Volterra il Sig. Marchese Lorenzo Tanay De Nerli il quale era latore della propria Scheda, e di altre che si inviavano da Elettori Volterrani.
>
> All'annunzio che la votazione era chiusa, e verificato che le due erano già battute, ripose nella sua tasca le Schede senza fare osservazione di sorte. Il Processo verbale era già compiuto, si era giunti quasi alle due e un quarto, quando comparve nella Sala il Sig. Abate Galluzzi e si presentò a votare. Li fu ripetuto che era tardi. Sostenne che **agli Orologi dei Gambassini non erano peranche le due. Senza entrare in minute e poco dignitose questioni gli fu detto che l'Orologio normale per il seggio era quello pubblico di Montaione.**

Gli fu spiegato che il seggio era chiuso e che altri arrivati prima di lui non avevano potuto votare,

> .....ma Esso credé meglio terminare la discussione dicendo che erano porcherie e prepotenze. Di fronte a questa immeritata ingiuria li fu ingiunto di sortire dalla Sala. Si uniformò alla ingiunzione, ma nel varcare la soglia della Porta di ingresso per ritornare nella Antisala, rinnuovò anche con maggiore specialità, alla presenza di molti che attendevano per conoscere l'esito della votazione, le indecenti ed offensive parole le quali furono con indignazione accolte da quelli che le sentirono, e che non andarono a riscontrarne il significato tecnico nel Vocabolario della Crusca.

Tutto cominciò con una questione di orologi? Certamente no, ma l'episodio ci dice che già si preparava un periodo di attrito e il Galluzzi lo ritroveremo a capo del Comitato per la separazione di Gambassi da Montaione.

Gennai Giuseppe, mugnaio

Le cappelle della Gerusalemme di Toscana ovvero il Sacro Monte di S. Vivaldo, costruite agli inizi del Cinquecento, hanno sempre avuto bisogno di opere di manutenzione e quindi hanno sempre avuto dei protettori i quali provvedevano al finanziamento della spesa, ci mettevano il proprio stemma di famiglia e ci seppellivano i loro morti.

La storia e anche le epigrafi o gli stemmi sulle cappelle ci parlano delle famose (ricche o nobili) famiglie fiorentine: i Gaetani, i Bardi- Magalotti, i Tavanti, i Pitti- Gaddi, i Nerli, i Frescobaldi, gli Strozzi, i Ricasoli, e anche i pisani Lambardi.

Ci sono stati anche signorotti locali, padroni di fattorie come i Burchianti, i Michelozzi, i Filicaia, i Mannaioni, gli Alli-Maccarani, i Biondi ed altri. Ma quello che colpisce è Giuseppe Gennai mugnaio nei Rogli, il quale entrò in questa cerchia di "patronato alle cappelle di San Vivaldo".

Gli era stata affidata la protezione della cappella di Sant'Antonio Abate che si trova sotto la loggia della chiesa a destra della porta medesima, ma lui la rifiutò, perché voleva una cappella chiusa come gli altri e chiese, pretese e ottenne la "Cappella del Gesù Cristo che compare alla Maddalena in forma di ortolano" oggi detta del "Noli me tangere". Il mugnaio di Castelfalfi subentrò ai Pitti - Gaddi di Firenze, discendenti di Taddeo Gaddi pittore allievo di Giotto, famiglia che si era arricchita con i suoi componenti rappresentanti, commercianti, banchieri e cardinali

E a proposito dei mulini, gli abitanti di Castelfalfi si servivano del complesso sul torrente Roglio per macinare il grano e le biade. Erano tre i mulini lungo il torrente Roglio che però si alimentavano con l'acqua del Botro della Querce.

Una diga sbarrava il botro (o broto), per mezzo di una gora l'acqua arrivava in una grande vasca di accumulo del Mulino dei Rogli**;** qui dopo aver messo in azione il ritrecine per far girare le macine, passava in un'altra lunga gora e si raccoglieva in un'altra vasca; quindi macinava al Mulino di Mezzo , passava alla terza vasca per far macinare al Mulino di Fondo e infine defluiva nel Roglio e giù nella Valdera a alimentare altri mulini prima di finire in Arno.

Si trattava di *mulini a maltempo,* che funzionavano soltanto quando pioveva, perché i botri erano secchi con il *beltempo.* Quando l'acqua veniva giù bisognava sfruttarla e qui si usava per macinare tre volte. La cosa andava bene anche ai contadini, perché quando pioveva non potevano attendere ai lavori nel podere e allora caricavano i sacchi di grano e di biade sul carro e andavano al mulino.

Gensini Goffredo G. , cardiologo

Nato a Montaione nel 1928 si laureò a Firenze nel 1952, subito dopo la laurea, andò negli USA con una borsa di studio e si stabilì a Denver nel Colorado dove si specializzò in cardiologia ed iniziò a lavorare alla University of Colorado Medical School's Departement of Medicine and Cardiovascular Laboratory, diventandone direttore nel 1958.

Nello stesso anno fu nominato direttore del dipartimento di ricerche cardiovascolari del St. Joseph Hospital di Syracuse (New York) e professore nell'Università di New York nel 1960. Fin dall'inizio della sua carriera si occupò della cardiologia interventista e dell'emodinamica in particolare delle problematiche tecniche della coronarografia. In tale ambito è stato uno dei cardiologi di rilievo internazionale avendo al suo attivo più di mille pubblicazioni scientifiche. Sempre in quest'ambito fu pioniere dell'applicazione dei computer in cardiologia sperimentando un sistema di classificazione computerizzata delle lesioni coronariche.

Ha inventato alcuni cateteri da coronarografia che si utilizzano tutt'oggi. E' stato il primo cardiologo al mondo a documentare lo spasmo coronarico che in seguito sarebbe diventato una problematica comune in cardiologia. E' stato uno dei primi cardiologi ad utilizzare e migliorare le tecniche di angioplastica coronaria per cutanea e l'infusione di farmaci trombolitici in coronaria. Ha scritto numerosi libri, il più famoso "Coronary arteriography", e ha scritto inoltre il capitolo sull'arteriografia coronarica nel libro "Heart" di Braunwald che è da considerarsi la "bibbia" della cardiologia mondiale.

Non ha mai abbandonato la cardiologia clinica ed è stato il cardiologo del presidente Royo di Panama e del generale Marcos delle Filippine.

E' stato insignito di numerosi riconoscimenti ed alla sua morte, la Società Americana di Cardiologia lo ricordava come uno dei dieci cardiologi più importanti al mondo. E' deceduto a 58 anni in seguito ad uno scompenso cardiaco conseguente ad una embolia polmonare occorsagli alcuni anni prima durante un viaggio di trasferimento in Brasile per partecipare ad un Congresso di Cardiologia.

Gerard Clement, vetraio

Alla metà dell'Ottocento impiantò una fabbrica di "lastre di vetro" a San Vivaldo, questo come risulta dal censimento del 1861:

* Gerard Clement, vedovo, di anni 51, sa leggere e scrivere, direttore di fabbrica di vetro, capofamiglia, nato a Berberg (Francia), parla francese, italiano e tedesco;

* Gerard Joseph celibe, di anni 22, sa leggere e scrivere, mastro soffiatore, figlio nato a Batignano (Maremma);

* Gerard Charle celibe di anni 14 , aiuto dei mastri, figlio, nato a Napoli;

* Gerard Piere celibe di anni 12, sa leggere e scrivere, aiuto dei mastri, figlio nato a Napoli;

* Gerard Louis celibe di anni 10, sa leggere e scrivere, aiuto dei mastri, figlio nato a Pisa;

* Gerard Rosina nubile di anni 32, sa leggere e scrivere, aiuto dei mastri, figlia nata a Batignano;

* Gerard Adelina nubile di anni 28, sa leggere e scrivere, aiuto dei mastri, figlia nata a Batignano;

* Gerard Amabile nubile di anni 19, sa leggere e scrivere, aiuto dei mastri, figlia nata a Napoli;

* Gerard Assuntina, nubile di anni 16, sa leggere e scrivere, aiuto dei mastri, figlia nata a Napoli;

Presso la famiglia vivevano altre persone, sono scritte nella stessa scheda dei Gerard:

* Chini Filippo ammogliato di anni 57, sa leggere e scrivere, magazziniere, nato a Popiglio (Toscana);

* Moretti Angelo, ammogliato di anni 46, non sa leggere e scrivere, fonditore di vetro, nato a Pisa:

* Romani Angelo, ammogliato di anni 38, non sa leggere e scrivere, fonditore di vetro, nato a Cetica di Poppi in Casentino:

* Dicioto Giuseppe coniugato di ani 52, non sa leggere e scrivere, mastro di lastre, nato a Pisa.

Famiglie n. 19 (1 guardia, 1 colono, 1 comunità di frati, 1 fattore, 4 braccianti, 10 vetrai).

S. Vivaldo è la frazione che al censimento ha il più basso tasso di analfabetismo. Le famiglie di vetrai provengono da Venezia, Como, Livorno, Cuneo, Roma, Francia.

Lettera del Sindaco di Montaione al Sindaco di Porlezza (Como).

> Il Sig. Clemente Gerard direttore della Fabbrica di Lastre a S. Vivaldo in questo Comune si è rivolto al sottoscritto all'oggetto di pregare la S.V. Ill.ma a chiamare presso di se il soffiatore di vetro Abramo Venini il quale dopo aver legalmente fissato con lo stesso Sig. Gerard di effettuare alla di lui fabbrica la lavorazione già incominciata, ha mancato all'assunto impegno, recandosi anzi a lavorare alla Fabbrica di costà.
>
> Si prega adunque la S., V. Ill.ma a far sentire al ricordato Venini che il prefato Sig. Gerard ha assoluta necessità che Esso si presenti e subito a lavorare alla di Lui Fabbrica e che qualora ciò non facesse, il med. Gerard è risoluto a costringerlo per le vie giudiciali e così sottoporlo alle vigenti spese di danni, degli atti per le pratiche che in proposito vorrà fare, di cui si prega a comunicare sollecitamente l'esito resultato.
>
> L'Autorità della S.V. Ill.ma persuaderà certamente il Venini a sodisfare bonariamente ai suoi impegni, ma qualunque sia l'esito si porgono fin d'ora i ben dovuti ringraziamenti.[39]

Forse era un nipote di Abramo Venini quel Paolo Venini che nel 1921 fondò a Murano la famosa vetreria Venini? La vetreria ancora operante a Venezia, fra le più titolate, era di proprietà di Rau Gardini e a lui era rimasta anche dopo che aveva lasciato la Montedison e la fattoria di Barbialla. In altra lettera del 29 ottobre

[39] ASCM, filza 249 (vecchia segnatura).

1870, il Gerard comunicava al Sindaco di Montaione la lista degli operai assunti:

Ranieri Carlo, Cristoforetti Giacomo e Cristoforetti Leonardo tutti di Porlezza.

Purini Giuseppe di Pupiglio.

Ancora, il 20 ottobre 1871 la ditta " C. Gerard e C." inviò al Sindaco di Montaione la nota dei nuovi lavoranti suoi:

Cristoforetti Giuseppe Antonio di Napoli.
Cristoforetti Francesco di Garessio.
Cristoforetti Giovanni di S.Vivaldo.
Griner Bernardino di Porto Val Travaglio.
L'Attuada Battista, Deluca Giuseppe e
Sala Domenico di Porlezza.
Majer Gio. Battista e Hottò Sebastiano di Poggio Mirteto.
Notari Pietro, Notari Antonio e Notari Luigi di Pupiglio.
Bruner Giuseppe, Bruner Costante e Bruner Pio di Lago di Como Fiumelatte.

I vetrai provenivano principalmente dall'Italia del Nord e da Como in particolare. Però le notizie dicono da dove provenivano inteso come ultimo domicilio e siccome si spostavano spesso, non è facile conoscere da dove venissero veramente.

Osservando i luoghi di nascita e di residenza sia dei Gerard che degli altri vetrai, vediamo che erano famiglie quasi nomadi, che si spostavano secondo le richieste di lavoro e anche dove le paghe erano più alte.

Esempio della famiglia Cristoforetti vediamo che uno veniva da Napoli, uno da Goressio di Cuneo e uno da San Vivaldo, mentre altri due risultano provenire da Porlezza di Como.

Se confrontiamo questi elenchi con quello di dieci anni prima, quello della petizione per il medico, vediamo che quasi tutti sono cambiati, segno dei continui spostamenti dei pochi addetti capaci di lavorare il vetro.

Questi lavoratori specializzati e nomadi avevano un buon senso della solidarietà professionale e a mo' d'esempio riporto che al censimento nazionale del 1871 a Iano viveva la famiglia di vetrai Notari Pietro di anni 50 nato a Pitellio con i figli Antonio, Luigi e Giuseppe, tutti vetrai.

La moglie di Pietro e una figlia risultano assenti, forse nel paese vero di residenza, però convivono altri vetrai: Maier Gio Battista, Hottò Sebastiano, Griver Bernardo e Sala Domenico: otto uomini senza una donna, dovevano arrangiarsi! Nell'elenco pesi e misure 1871 troviamo Gerard Clemente "fabbrica di cristalli" e Pomponi eredi di Luigi "fabbrica di vetri" o bufferia. Nel 1873 c'è sempre Pomponi, ma non più Gerard.

Perché chiuse la lavorazione delle lastre di vetro a S. Vivaldo? Dove andò il Gerard? In una lettera del 20 maggio 1905 si chiedeva al Sindaco di Montaione il certificato di nascita di Posarelli Ugo di Luigi nato nel 1879, per l'iscrizione del detto operaio alla "Cassa Nazionale di Previdenza per le invalidità". La richiesta è su una carta così intestata:

VETRERIA PISANA GÉRARD & C. STABILIMENTO CON FORNO A BACINO PER LA FABBRICAZIONE DELLE LASTRE - CAMPANE DI VETRO.

Dal censimento del 1901 vediamo che nelle schede degli assenti risultano queste due famiglie: Posarelli Luigi era assente al censimento perché a Pisa con i figli Virgilio, Ugo, Giuseppe e Giulio perché tutti "Operaio nella Fabbrica (Cristalli)". Era assente anche Meliandi Venanzio, anche lui con i figli Egisto, Raffaello e Giuseppe perché "Operaio nella fabbrica di lastre" sempre a Pisa e tutti quanti.

Ghilardi Faustino, frate e storico

Guglielmo Giacomo Ghilardi nacque a Pieve a Nievole nel 1858 e nel 1875 entrò nell'Ordine Francescano col nome di Faustino.

Visse per 44 anni a San Vivaldo: dal 1833 al 1897 e dal 1907 al 1937. Si occupò della ricerca storica pubblicando libri e articoli su riviste specialistiche (vedasi la bibliografia di Montaione) scrivendo soprattutto su San Vivaldo, il Santo, il convento e soprattutto il Sacro Monte. Grazie al suo interessamento il Beato Vivaldo fu proclamato beato dal papa San Pio X nel 1908. Morì nel 1937e fu sepolto nella cappella del Cenacolo. Si parla di beatificazione prossima.

Epigrafia: questo marmo si trova all'interno della cappella del Cenacolo:

VOCE DI POPOLO E ZELO DI SACERDOTI
CON AUTOREVOLI CONSENSI QUI VOLLERO TUMULATA LA
SALMA DEL CARO P. LETTORE FAUSTINO GHILARDI
PISTOIESE
SCRITTORE E PEDAGOGISTA VERO FRATE MINORE
PER MEZZO SECOLO VISSUTO A SANVIVALDO
EDIFICANTE MITE BENEFICO PIAMENTE SPIRATO QUASI
OTTANTENNE LE CUI ESEQUIE UN TRIONFO
CON PRESAGI DI GLORIA

Il processo di beatificazione

16 Luglio 1963. Nella Chiesa di San Vivaldo il vescovo Marino Bergonzini apre il processo diocesano per la raccolta

delle testimonianze sulla vita del padre Faustino Ghilardi. Per mesi e mesi vengono ascoltate decine di testimoni, religiosi e fedeli che hanno vissuto insieme o conosciuto o frequentato il padre.

19 Gennaio 1968. Concluso l'ascolto dei testimoni e raccolti tutti gli scritti, si mette fine al processo diocesano e gli atti vengono trasmessi a Roma per la necessaria approvazione. Coordinatore delle attività è il vicepostulatore della Causa padre Igino Tarocchi.

24 Gennaio 1992. La Congregazione per le Cause dei Santi emana il decreto con il quale si approva il processo diocesano, portato avanti da monsignor Angelo Santoni (presidente), monsignor Rino Biondi (difensore della fede) e dai sacerdoti Mario Bocci e Ugo Bocelli (attuari verbalizzanti).

Il procedimento continua con la preparazione della "Positivo" da presentare alla stessa Congregazione per la discussione sulle virtù esercitate in grado eroico, per arrivare alla loro approvazione conferendo al Padre Faustino il titolo di "venerabile". Per arrivare alla beatificazione occorrono miracoli ottenuti attraverso la sua intercessione.[40]

Padre L. Malfatti scrive a proposito dei frati santi, beati e servi di Dio, che avevano vissuto in tale convento:

> P. Faustino Ghilardi, uomo tanto semplice e pio quanto colto. Fu a tutti esempio e guida di virtù francescane. Chi scrive ha sentito colle proprie orecchie il popolo di Pisa chiamarlo santo, al solo vederlo incedere, per le vie della città, con la corona fra le mani, raccolto, modesto, da ispirare in tutti un sentimento di rispetto e di venerazione (+ 1937). [41]

Le opere

[40] UGO BOCELLI, *Faustino Ghilardi*, in "Toscana qui" del 27.06.2004.
[41] MALFATTI L., *Compendio della vita di San Cerbone vescovo di Populonia*, Firenze 1943.

...più una sequela di opuscoletti a fine di combattere la bestemmia e il turpiloquio, dei quali alcuni hanno avuta una grandissima diffusione nel popolo.

Alcuni documenti riguardanti le terre cotte di S. Vivaldo, i lavori del Gonnelli, i restauri e le ritoccature, MSV n. 14, a. 1897

Appunti, s.l. 1907.

Breve vita di S. Antonio da Padova, Quaracchi 1914.

Breve vita di S. Lucchese da Poggibonsi…con triduo di preghiere e una rapida descrizione-guida della patria e della chiesa del santo, Quaracchi 1921.

Fra Giuseppino Girali, fratello converso dei minori: appunti biografici, Pistoia 1907.

Guida al santuario di S .Vivaldo, MSV n. 116-117, a.1932. n. 119-20, a. 1933. n. 121, a. 1933. n. 122-123, a. 1934. n. 125-126, a.1935. n. 128-129, a.1936.

Guida al santuario di S. Vivaldo, Castelfiorentino 1936.

Il beato Giacomo da Bitetto dei frati minori: vita e documenti, Bari Roma 1962.

Il Cuore di Gesù e il suo mese, Castelfiorentino 1923.

Il divoto di Sant'Antonio da Padova, Quaracchi 1915.

Il ritorno del quadro di S. Vivaldo nell'antica sua sede, MSV n. 92, a. 1924.

Il santuario della Madonna di S. Romano in Valdarno di sotto, Firenze 1997.

Il servo di Dio Fr. Giuseppino Giraldi dei frati minori morto in concetto di santità il 9 maggio 1889. Guarigione istantanea ottenuta per sua intercessione, s.l. 1926.

Il vero frate minore, specchio e riforma, parte II, Quaracchi 1898.

Il vero frate minore, specchio e riforma, parte I, Quaracchi 1898.

La Chiesa e le Cappelle di S. Vivaldo, MSV n. 44, a. 1908.

La guerra santa,contro la bestemmia, Quaracchi 1916.

Le cappelle di San Vivaldo: un documento di Leone 10, Castelfiorentino 1921.

Lettere, Preghiere e Detti del servo di Dio Giuseppe Giraldi, Quaracchi 1923.

Memoria necrologica della N. D. Anna Pichi vedova Biondi, Firenze 1925.

Pel sesto centenario della morte di S. Vivaldo. Documento agiografico, MSV n. 30, a. 1903.

S. Vivaldo e la sua bibliografia, MSV n. 48, a. 1909.

S. Vivaldo e la sua iconografia, MSV n. 50-51, a. 1910.
S. Vivaldo eremita di Camporena ed il suo culto, MSV n. 39, a. 1906.
S. Vivaldo in Toscana, Firenze 1895.
S. Vivaldo, eremita del terz'Ordine francescano: ricordi agiobiografici, Firenze s.d.
Sommario, Quaracchi 1922.
Statua di S. Sebastiano, MSV n. 75-76, a. 1918.
Sulle cappelle di San Vivaldo. Un documento di Leone, n. 83-84, a. 1921.
Traduzione dal francese di *Meditazioni liturgiche e francescane per uso dei frati minori e dei sacerdoti terziari, vol I, Feste nobili,* del p. Raphael Delarbre, Quaracchi 1912.
Traduzione dal francese di *Il mese di Maria: brevi meditazioni per litanie della beata Vergine per i mesi di maggio e di ottobre,* di Raphael Delarbre, Quaracchi 1916.
Traduzione dallo spagnolo di *F. Giovanni di Zumaraga dell'Oss. Di S. Francesco, primo vescovo e arcivescovo di Messico: studio biografico, con appendice di documenti inediti,* di Joaquin Garcia Icazbalceta, Quaracchi 1891
Veni mecum del vero frate minore, Quaracchi 1910.
Vita di f. Giuseppino Girali, Quaracchi 1912.
Vivaldo eremita del terz'ordine di S. Francesco, nominato santo, In Archivum Franciscanum Historicum, I, 1908, [pp.521-535].

Giannini Achille, medico

I marchesi Bardi venderono agli inizi dell'Ottocento la villa detta l'Auzzatoio, con tutta la fattoria di San Vivaldo che comprendeva molti poderi, ai due fratelli Giannini che poi divisero la proprietà. Un Giannini fu misteriosamente ucciso nella strada che conduce all'Auzzatoio nel 1870 (quindi non era Achille ancora vivo nel 1879). Gli eredi si divisero ancora la proprietà e una donna sposò un Angiolini, i figli dei quali sono oggi Mario e Elsa Angiolini, che abitano a Prato ma vengono spesso all'Auzzatorio di loro proprietà. La villa aveva una sala affrescata dal pittore Bezzuoli, ma in una ristrutturazione le pitture sono andate perdute.

Giglioli Lorenzo, popolare

Dopo soli otto giorni di Malattia, tetragona alle sapienti cure del medico e della famiglia, moriva la mattina del 22 corrente, alle ore 7, nella sua villa alle Mura il Sig. Lorenzo Giglioli, assistito amorosamente dall'egregio Sig. Priore D. Egidio Merlini e dai figli Angiolo, Giovanni e Pietro.

La sua morte fu appresa con vero dolore da tutto il popolo delle Mura e dagli amici di fuori.

....Ah! io avrei voluto che questo padrone fosse vissuto non qui, in quest'angolo di terra, quasi a tutti sconosciuto, ma in uno di quei grandi centri, dove la questione operaia è fortemente agitata e dove il dissidio tra il povero e il ricco, tra l'operaio e il padrone, anziché diminuire, aumenta.

Diciamolo francamente, ciò dipende anche dal fatto che tra l'operaio e il padrone è troppo grande il distacco, troppo contrarii i loro pensamenti, troppo diversa la loro vita.

Lorenzo Giglioli invece da umile condizione salito ad onorata agiatezza, non si dimentica di essere stato operaio, non se ne vergogna; non si riposa sugli allori negli ozi e negli agi d'una sudata ricchezza; egli lavora con i suoi sudditi; molte volte è il primo al mattino sul luogo di lavoro, non già per essere severo controllo agli altri, tutt'altro; lavora con loro, veste come loro, mangia modestamente con loro; per uno che non lo conosceva sarebbe stata un'audace impresa, un difficile incarico distinguere il padrone, confuso tra i suoi operai..... ...

.Lorenzo amava molto il lavoro campestre in cui era nato e cresciuto, e lo amava perché esso era la sua gioia, il suo contento.....E anche se avesse lavorato sempre (il suo patrimonio), oltre a scopo di gradito passatempo, non gli è forse di onore? Non è forse di onore elevarsi a migliori condizioni economiche coll'onestà e il proprio lavoro?"[42]

Giomini Cherubini Giuseppe, caporale della Gendarmeria

[42] TONCELLI DOMENICO, *Per la morte di Lorenzo Giglioli. Alle Mura (Montaione) 22 maggio 1910.*

Da questa lettera del 1851 possiamo vedere come era la sede della Gendarmeria, poi sostituita dai Carabinieri. I locali erano nell'ex convento delle benedettine, a destra della piazzetta del Municipio.[43]

R. Gendarmeria
1° Battaglione 1° Compagnia
Picchetto di Montaione

Io Giuseppe Giomini Cherubini Caporale di Gendarmeria in questo dì venticinque giugno 1851 per ordine Superiore faccio parte come capo Posto al Picchetto di Montaione in rimpiazzo dell'altro Cop.le Luigi Maestrini che mi lascia la consegna come appresso.

Un quartiere composto di numero sei stanze in stato cioè:

Una Piccola Stanza a guisa di cucina che serve anche per mangiarvi, le mura un poco scalcinate, e sudice. Una camera per il Capo Posto, le mura di questa un poco sudice, e qualche scalcinatura. Due stanze a tetto a guisa di camere per i gendarmi, una di queste le mura tutte scalfiate a guisa di sbottature per causa del materiale cattivo, l'impianto è indecente e pericolosissimo a rovinare l'altra, e mediocre pulita, ma ambedue indecente e inservibile per la gendarmeria, giacché non vi è neppure il comodo di attaccarvi i nuovi Palchetti che deve la gendarmeria stessa.

Una stanza a pianterreno, con finestra sgangherata senza vetri, e senza ferri le mura scalcinate, e sudice. Una stanza a guisa di Stalla, e cantina con uscio sfracassato senza toppa, e chiave. Sette finestre in mediocre stato, ad eccezione di una mancante un vetro. Oggetti esistenti in Quartiere somministrato da questa comunità.

Due para ferri con suoi Lucchetti e chiavi da detenuti. Una Tavola grande per la menza in mediocre stato. Un orcio di terra per la conserva dell'acqua. Due Tavolini nella stanza del Capo Posto usati. Una lucernina d'ottone in mediocre stato. Quattro Seggiole che una rotta, e l'altre e vecchie. Una paletta di ferro. Un paro molle. Un Treppiede e una paletta tutti di ferro. Un lavamano di Legno con sua catinella di maiolica. Una brocca di rame rotta. Otto piatti di terra bianca usati e qualcuno incrinato. Due boccie[44] che

[43] ASCM, parte I, *Montaione. Memorie e Carte, minute di lettere,* n. 182.
[44] Bottiglie.

una di vetro, e l'altra Cristallo. Due tegami inclinati. Un catino di terra usato. Tre bicchieri di vetro piccoli. Quattro posate che le forchette di ferro, e i cucchiai di ottone. Due panche per sedersi a menza. Quali oggetti che sono descritti li tengo a disposizione dell'Ill.mo Sig. Gonfaloniere della Comunità di Montaione che è quanto di mio dovere.

Li 25 giugno 1851

Io Giuseppe Giomini Cherubini.

Per il Picchetto

Una tavola da menza. Una tavola per il Capo posto. Due panche per sedervi a menza. Una panca per il Capo Posto. Un braciere con sua paletta. Un paro molle di ferro. Un Treppiede per la marmitta. Una marmitta di rame stagnata. Una brocca di rame. Uno Secchio di rame. Una catinella di rame per lavarsi. Uno coltello ed un forchettone. Un ramaiolo di ferro stagnato. Una lucernina d'ottone. Una fune per attingere l'acqua. Due arali di ferro per il fuoco. Due attaccapanni di Legno. Un Calamaio, e ciotola per lo spolverino[45].

Somma totale per il nolo £ 5.0.8.

Giotti Gaspero, imprenditore

Gaspero Giotti comprò nel 1831 la tenuta di Torri di Iano, dal marchese Ginori e nel 1849, riscontrata l'esistenza di minerali, il Giotti e Casalini Orazio, cederono a Gaetano Begni il diritto di escavazione per una costituenda società, riservandosi l'8% degli utili per 50 anni rinnovabili per altri 50. Dopo la società passò alla Fossi e C, che nel 1891 continuò le ricerche del cinabro nel terreno carbonifero.

Dal processo verbale dell'11 agosto 1904, sappiamo che il rappresentante della ditta Giorgio Fossi e C. era Antonio Scussel perito minerario venuto da Belluno, e che il sorvegliante dei lavori era Fondelli Ottavio di Iano "persona capace atta all'incarico".

[45] Recipiente con la cenere per asciugare lo scritto con l'inchiostro.

Giovanni da Montaione, vetraio

Per tutta la seconda metà del Quattrocento a Milano, presso il duomo, tenne fornace di vetri il vetraio Donato da Montaione, con la moglie Margherita Rabia, i figli Giovanni, Simone e Aluisio, e inoltre Elisabetta Cittadini moglie di Giovanni con i loro figli Donato (come il nonno) e Bernardino.

Costruivano vasi, caraffe, bicchieri e ampolle, ma oltre all'occupazione principale della lavorazione del vetro commerciavano armi, lane, nonché generi da speziali.

Giovanni de'Rossi, comandante.

Sul finire del secolo XIV tal Giovanni di Francesco de' Rossi di Firenze con alcuni fuorusciti conquistò il Castello e il cassero della Pietra. Ma poi si arrese e firmò un atto promettendo di restituire il castello in cambio del perdono per le cose fatte.

Giovanni di Gaspero di Salvo, sposo

Fra le cause discusse dal Podestà di Montaione nel 1472, si trova quella di Giovanni di Gaspero Salvi dalla Pieve che aveva citato il suocero Michele di Nanni Girfalchi da Vignale, perché non gli aveva pagato per intero la dote per la moglie Antonia. La dote era un affare serio: il padre o i fratelli della sposa promettevano una certa somma per la dote (al tempo di media dai 16 ai 28 fiorini), che pagavano a rate. Se la somma promessa non era pagata per intero, si ricorreva all'autorità giudiziaria.

A volte si faceva un accordo bonario, come accadde, sempre nel 1472, quando Antonio Comacci dalla Pieve fu testimone a un accordo di condono, *gratia et amore,* dell'ultima porzione di dote. Parte della dote veniva poi data dal marito alla moglie, era *propter nuptias,* secondo un'usanza derivata da *morgircamp* del diritto longobardo.

Gonnelli Giovanni, scultore

Giovanni Gonnelli, detto il Cieco da Gambassi, nacque nel 1603 da Dionisio Gonnelli e da Maria Maddalena possidenti di Gambassi. Ancora bambino fu portato a Firenze da un suo zio parroco di Or San Michele e frequentò lo studio del Tacca per sette anni, divenendo uno de migliori allievi dell'artista.

Si trasferì a Mantova al seguito del duca Carlo Gonzaga, verso il 1630 vi perdette la vista forse per stenti o forse per lo scoppio di una mina all'assedio di Mantova. Morì a Roma all'età di soli 39 anni. Le sue statue sono andate in gran parte perse, ma deve averne fatte tante anche se in epoche passate gliene sono state attribuite una quantità incredibile, ma che non lo erano, come le figure in terracotta del Sacro Monte di San Vivaldo.

Di statue attribuite al Gonnelli abbiamo tre esemplari del S. Sebastiano, uno nella cappella di Borgo in Gambassi, uno tornato di recente nella chiesa di S. Vivaldo e il terzo nella Pinacoteca di Empoli. Di recente ritrovato, ora nel Museo Comunale, un autoritratto in terracotta.

Il figlio di Giuseppe Valtancoli che col Pinucci fu erede della famiglia Gonnelli, possedeva di questo artista già cieco, le statue in terra cotta del granduca Cosimo Il e della Sesti che poi sposò e che erano somigliantissime ed assicurava che in Roma nel 1636 aveva fatto quelle del papa Urbano VIII, del Duca di Bracciano ecc.

Gostanza, presunta strega

Dal verbale del processo a questa strega, che a metà Cinquecento si tenne a San Miniato. La presunta strega fu però assolta.

> Mi sono ricordata che può essere circa a trenta anni che io feci una malia a Orzale, diocesi di Volterra, vicariato di S. Miniato, a uno ragazzo chiamato Meo, figliolo di una sorella del genero di detta constituta, che la madre di questo Meo haveva nome Camilla et il padre credo ci chiamasse Jacopino, et li feci una malia nel medesimo modo, al quale io feci la medesima medicina et hoggi vive et si trova nella corte di Volterra, presso S. Giusto. Mi ricordo ancora, che nell'istesso modo, circa XIIII hanni feci una malia a Domenico d'Abramo figliolo d'Abramo dalle Mura, diocesi di Volterra, et per tale malia se ne morì. Et visse circa due o tre mesi.... et gliene detti in casa mia, nel pane con il sugo di quella erba, il quale Domenico praticava in casa mia...et vive ancora detto Abramo, suo padre, che porta a vendere li bicchieri al Bagno.

Nota

Siamo nel Cinquecento, splendevano le arti, ma la scienza ancora stentava ad affermarsi. Fu un periodo di pesti e di grande mortalità infantile, fiorirono gli erboristi, i maghi, i guaritori, le streghe e gli stregoni, le fattucchiere. Si cercava di contrastare il male con i mezzi che si conoscevano e se ne sperimentavano di nuovi con l'esperienza dei vecchi.

Queste donne, anziane perché erano sempre vedove, cercavano di guarire i malati con mezzi empirici e, sia che riuscissero nei casi ritenuti inguaribili, sia nei casi che andava male, erano ritenute streghe e fattucchiere che avevano poteri magici dovuti al demonio.

La fantasia poi le descriveva con i polsi, il collo e i piedi unti con oli diabolici, le quali di notte entravano nelle case dalla finestra volando a cavallo del diavolo in forma umana o di caprone. Poiché al processo queste presunte streghe malefiche erano tenute legate e sospese da terra, a volte finivano per confessare i malefici di cui erano accusate, anche se se erano innocenti. Per un caso simile, vedi più avanti, Nanna del Trentasei.

Gotti Iacopo, pievano

MAZZANTINI EMILIO, *Per l'esequie solenni al sac. Iacopo Gotti Pievano di Montaione celebrate nella chiesa di S. Regolo lì 4 agosto 1878: parole*, Poggibonsi 1880.

Riporto la trascrizione completa.

QUESTE POCHE PAROLE SPONTANEA
TESTIMONIANZA D'AFFETTO DI UN POPOLO INTERO
RESA CON LACRIME E FIORI AL GRAND'ANIMO
CITTADINO RELIGIOSO AMOREVOLE MUNIFICENTE DEL
PIEVANO DON IACOPO GOTTI NEL DI' DELL'ESEQUIE I
MONTAIONESI AL DI LUI SUCCESSORE E NIPOTE DON
LEOPOLDO MATTEUCCI PER LIETA ACCOGLIENZA E
PER RISVEGLIARNE L'ESEMPIO
MDCCC LXXX

"I veggio il tempo traditor che fura
Celatamente i mesi e i giorni e l'ore,
E scioglie in polve ogni mortal fattura"
(Da Filicaia)

E' un popolo intero che piangente celebra le lodi del suo pastore: è un popolo intero che implora ora la sua benedizione dal cielo come poc'anzi la implorava da lui, vivo in terra. Oh! Quanta eredità d'affetti non ha egli lasciato fra noi? Oh quanto lo amammo, quanto lo desideriamo!

Per quarantadue anni pievano di questa nostra venerabile chiesa, non ebbe altra cura, altro pensiero, altro affetto che noi. Sia benedetto il tuo nome, o tu che in terra avesti nome Iacopo Gotti, che in Peccioli apristi la prima volta gli occhi del corpo alla luce del sole, ed ora sei fatto cittadino del cielo ed hai nome santo e venerato ed hai aperto gli occhi dell'anima alla luce divina.

Te beato tre volte beato che hai abbandonato questa valle di lacrime, ma tanto più miseri e travagliati noi che ci hai lasciati privi di ogni conforto.

Ma come si allieva il dolore ricordando l'amico lontano, e discorrendo di lui con i congiunti e gli amici, così mitighiamo il rammarico nostro ricordandoti e discorrendo di te, e solo nella patria celeste giunge agli spiriti immortali la voce dei morituri non ti deve riuscire sgradito il grido del

popolo tuo che a mezzo mio ti piange perduto, t'invoca, dice le tue lodi, rammenta le tue virtù, Iacopo Gotti nacque nel 1804, e si dedicò fino dalla prima adolescenza al ministero ecclesiastico.

Studiò lettere italiane e latine, le scienze sacre e profane, onde conosciuta l'eccellenza e la gravità del suo ufficio, fu dotto sacerdote, maestro al popolo di religiosa e civile sapienza.

E della molta erudizione acquistata nel seminario di Volterra non fanno testimonianza solo le mie parole, ma solennemente l'attesta il decreto del vescovo che, appena consacrato sacerdote, inviava il Gotti a confessore delle monache di Castelfiorentino, e non molto dopo pievano fra noi.

E qui, seguendo l'esempio di quel Divino che con tanta dolcezza si umiliava ai pargoli, il Gotti mirando in quelli le speranze più care della famiglia e della patria, al suono dei sacri bronzi li raccoglieva nel tempio; e con amorevolezza paterna si dava a infondere in quelle giovani menti sentimenti di onestà cittadina, di affetto alla religione ad alla patria.

Ah si, il nome di patria non fu per te, o Iacopo, un vano nome: l'amasti con sincerità di affetto con costanza di propositi! Infatti nell'anno 1848 in cui l'Italia anelando a libertà si svegliava da lungo letargo, per obbligo di coscienza, per quel sentimento religioso che perfeziona tutte le virtù e tutte in sé le comprende, "benedisse all'indipendenza d'Italia, pregò da Dio vittoria alla armi italiane, libere istituzioni ai popoli oppressi".

E quando fu restaurato fra noi il governo di Lorena e nel tumultuare delle passioni popolari e delle fazioni civili, si udirono voci di odio e di vendetta, là sul sacrato della chiesa, intrepido, tranquillo predicava la pace in nome di Dio, e nel suo nome calmava gli sdegni e le ire, facendo istantaneamente rivivere quella dolce e soave tranquillità che ha sempre fatto del nostro paese una sola e stimata famiglia.

Ma la novella dei seguiti rumori aveva varcati i modesti confini di questa terra ed era giunta all'orecchio di chi poneva ogni cura a rinnovare un passato che era morto per sempre. E l'ufficiale di un governo dispotico venne nel nostro paese in cerca di colpevoli sperando avere l'onesto sacerdote a compagno e ministro di desiderate e non mai sazie vendette.

Ma Iacopo non tradì il suo ministero di carità e di perdono e tacendo il nome dei colpevoli, pronunziò il suo come quello del maggior colpevole della parrocchia. Imitatore del Cristo non a parole soltanto, praticava la più grande delle virtù, sacrificandosi per il bene di tutti.

Quanti di voi nol videro nell'anno 1855 e 56, in cui il morbo asiatico infieriva spietatamente fra noi, cimentare la salute e la vita per confortare ed assistere in così grave pericolo i montaionesi. Quanti nol videro accorrere nelle case del ricco e nel tugurio del povero per dare al moribondo i conforti della religione ed asciugare il pianto di un tenero padre, di una sventurata madre, di un inconsolabile figlio ed amico.

Convinto che i beni della chiesa sono patrimonio dei poveri, li divise sempre largamente fra loro ed anche morendo non li dimenticò, che oltre i 5000 franchi da lui lasciati allo spedale ed altre istituzioni di carità, sono una novella prova di quella cura sollecita che lo prese sempre dei poveri e degli infermi. Ov'è la carità, ivi è Dio! Oh invidiabile e compendioso tributo di lode, che noi si possa dare ad un trapassato!

Chi sa quanti oggi qui convenuti a rendergli un'ultima testimonianza d'affetto e riconoscenza, ripetano meco queste parole nel profondo del loro cuore. E lo abbiamo perduto questo vero sacerdote di Cristo, modello di virtù, e ohimè! a noi altro conforto non resta che piangerlo amaramente, imitarlo nell'amore indefesso dell'opere buone, e nella carità cristiana.

Addio dilettissimo Iacopo, addio anima eletta, addio, per sempre addio! Di tutto quanto facesti per noi, ti rimeriti Iddio là dove solo risplende eterna luce, dove eterna è la calma, eterna la beatitudine.

Se oggi in questo Tempio con mestizia ti offriamo spontanei suffragi, se erompiamo in un sol grido di dolore non lo facciamo per vana ostentazione, e per sola comunal ragione di rito, lo facciamo per riconoscenza, per quello affetto che sopravvive alla tomba, per riverenza a quel tuo carattere sacerdotale che rendesti venerabile al volgo, per la tua vita sempre onesta, sempre religiosa, sempre ispirata a sentimenti schiettamente civili.

Giovinetti e fanciulli, molte, ma molte prove d'affetto avete avuto da Iacopo nostro, che fu amoroso con voi come il più tenero dei padri. Tanta fu la cura che si prese per la

vostra istruzione religiosa e civile, che è veramente degno della riconoscenza dei pargoli.

Appressatevi pertanto a questa bara funesta, componete di voi tutti una ghirlanda di sempre vivi, e deponete, sopra quella pietra che ne racchiude gli onorati avanzi, il vostro cuore. Ogniqualvolta entrate in quel sacro recinto, monumento delle memorie più care, ricordate riverenti la tomba dell'umile vostro maestro, come noi con orgoglio ricorderemo quella del nostro egregio pastore, che ha insegnato a tutti come si possa con sincero zelo servire a Dio, e venerare il sacro vessillo dell'Italia redenta! Emilio Mazzantini.

Epigrafe posta nella Chiesa Parrocchiale:

QUESTO MARMO RICORDI AI FUTURI
DON IACOPO GOTTI
PARROCO DI MONTAJONE CHE PER QUASI NOVE LUSTRI
IL SUBLIME APOSTOLATO COMPIVA DI CARITA' CIVILE
E CRISTIANA
D'OPEROSA FEDE ESEMPLARE
DA POPOLO NOBILISSIMO RIAMATO AMANTE
CON RARA SAPIENZA GL'INFUSE
OGNI VIRTU' D'ANIMO E DI COSTUME
DI RELIGIONE E DI PATRIA IN MIRABILE ACCORDO CONGIUNTE
IL SANTO CULTO GLI APPRESE DAL POPOLO E DAI PARENTI
MESTI E SCONSOLATI FU' PIANTO
IL 4 AGOSTO 1878 SETTANTESIMO SESTO DI SUA VITA
MORTALE
AHI TROPPO RAPIDA E BREVE PER LA CHIESA E I SUOI FIGLI
(Avv. Enrico Panattoni)

Guerrieri, assassino

Il sacerdote guardava impaziente la meridiana sul vecchio campanile: ormai erano le undici, ma il Signor Padrone non era arrivato. - Beh! Aspettiamo ancora, sarà andato a caccia. Ormai erano le undici e mezzo, la chiesa era affollata di fedeli, ma il padrone, cioè il Signor Padrone, non arrivava. Il prete era tentato di incominciare: - *Ormai ai giorni nostri...*

Però rabbrividiva pensando all'ordine perentorio di non cominciare la Messa senza di lui, anzi di Lui, il Signor Conte.

I fedeli occupavano silenziosi le panche, erano contadini del Signor Padrone e ora guardavano il prete lassù all'altare intento a tramutare per l'ennesima volta le ampolline e i candelabri. A mezzogiorno passato il prete iniziò la Santa Messa, non poteva ancora attendere!

- Eh! Perdio (non disse così, ma forse lo pensò), di padroni ho soltanto Sua Eminenza il Vescovo, Sua Santità il Papa e il Padreterno!

Dopo poco sul brusìo delle preghiere risuonò lo schianto della porta della chiesa contro lo stipite: la figura del Signor Padrone in tenuta da caccia col cappello, la cartucciera e il fucile si stagliava nel rettangolo di luce, entrò, avanzò in silenzio fino all'altare, imbracciò il fucile e sparò sul prete che cadde fulminato sugli scalini dell'altare.

L'assassino si dette alla macchia, non ammetteva né le forze dell'ordine, né i tribunali. Morì in un confronto a fuoco con i carabinieri.

Questa è la leggenda che ho sentito raccontare e che ho ricostruito con un po' di fantasia, ma ho trovato alcune persone le quali dicono che il loro nonno raccontava che per tante generazioni si tramandavano questo fatto: al tempo dei vescovi conti, come diceva il nonno, un loro antenato nobile ammazzò un prete all'altare a Collegalli (o Barbialla?

Quasi certamente nella cappella della Brentina) perché aveva iniziato a celebrare la Messa senza aspettarlo. Poi si dette alla macchia e i capelli e la barba biondi gli arrivavano ai ginocchi. Per punizione la sua famiglia fu spogliata di tutti i beni e i discendenti fecero i contadini. Da allora la famiglia conserva, di generazione in generazione, anche ora, una campana con lo stemma dei Medici, è la campana della cappella dove avvenne il delitto.

Quando avvenne il fatto? E dove? Si possono fare varie considerazioni, ma non si arriva a nulla, allora ...niente, ho riportato la leggenda che come tale ha sempre molto dell' inventato, ma anche una base di verità.

Guerrieri Guerriero, partigiano

Guerriero nacque nella frazione di Iano nel 1925 e aveva 19 anni, quindi in età di andare a fare il soldato, un blitz dei carabineri e della milizia fascista lo arrestò insieme a altri 5 giovani renitenti alla leva di Iano. Tutti furono portati alle Murate la prigione di Firenze e quindi processati per direttissima e immediatamente inviati a combatte sul fronte di Cassino dove stava scatenandosi una tremenda battaglia fra tedeschi e alleati.

Guerriero e un altro ianino, Romolo Ragoni, si buttarono dal treno in corsa e salirono sulle montagne dell'Appennino marchigiano. Qui andarono con i partigiani, ma i due vollero tornare a casa e ci arrivarono circa una ventina di giorni dopo l'arresto.

A Iano con molti altre giovani e meno giovani stavano nei boschi, avevano un capanno con le armi, e formarono un gruppo partigiano, poi riconosciuto a tutti gli effetti. Non fecero grandi azioni per paura di scatenare rappresaglie che avrebbero coinvolto i civili (legge Kesserling 1 a 10).

Guerriero racconta che la mamma andava a portargli da mangiare con il corbello sulle spelle, cioè con la scusa di andare a far l'erba per i conigli. Ma andavano a mangiare anche dai contadini, di notte per non essere visti. Guerriero ultimo di quei fatti, all'età di quasi 90 anni mi ha raccontato queste cose.

Guglielmo d'Arrigo di Guglielmo, orologiaro

Negli ultimi decenni del Quattrocento e nei primi del Cinquecento, a Montaione visse Guglielmo di Arrigo di Guglielmo con i figli Bastiano e Arrigo, una famiglia di orologiari tedeschi. Lavoravano costruendo, ricostruendo, perfezionando orologi meccanici da torre nella nostra zona. Non solo, ma inventarono congegni particolari.

Si ha notizia dei loro lavori al palazzo dei priori di Volterra nel 1491; a Montepulciano nel 1491 per 22 ducati d'oro; a San Gimignano nel 1494 per 25 fiorini d'oro; a Castelfiorentino alla chiesa di San Lorenzo davanti al municipio nel 1513.

I due figli lavorarono agli orologi di Fucecchio nel 1516; di Prato nel 1519 per 45 fiorini d'oro; di Pescia nel 1520 per 30 fiorini d'oro; a Monte San Savino nel 1525, ma già abitavano a Firenze.

Guido di Graziano, pittore

Guido o Guidone di Graziano abitava a Siena nella parrocchia di San Donato a Montanini e operò dal 1278 al 1302. Luciano Bellosi in "Prospettiva " n. 62 del 1961:

[46]Un'opera che potrebbe spettare ad un periodo assai giovanile è la 'Madonna in trono' della chiesa di San Regolo a Montaione, che già lo Stubblebine aveva attribuito- con una bella intuizione- al 'Maestro del dossale di San Pietro'. In effetti, la cromia schiarita di certe figure minori, le sottili crisografie che si diramano come una ragnatela sul manto e

[46] BELLOSI GIULIANO, in "Prospettiva" n. 62 del 1961.

sulla veste della Madonna, gli angeli 'guideschi' nei pennacchi e perfino l'opera di carpenteria nell'archeggiatura triloba in rilievo trovano riscontri puntuali nel dipinto di Siena. Nello stesso tempo, l'ironica imbronciatura della Madonna, il suo singolare naso adunco, le mani dalle dita arcuate e appuntite trovano riscontri nella tavola di San Francesco. Il Bambino stringe il rotolo, in uno spicchio del trono l'arcangelo Michele con una mano tiene il globo e l'altra regge una lancia infilata nella gola del drago. Nei pennacchi due angeli.

La tavola è arrivata forse a S. Regolo dalla vecchia pieve fuori le mura, al tempo del restauro ad opera di Scipione Ammirato.

Nel 2003-4 il quadro è stato in mostra a Siena con le opere di Duccio da Boninsegna.

Henderson, minatore.

Nella miniera delle Cetine, fra Gambassi e Volterra, si scavava minerale di rame fin dal 1854, ma fu nel decennio 1875 – 1885 che si ebbe il maggiore sfruttamento ad opera dell'ing. inglese Henderson (società individuale), che faceva trasportare il materiale con carri e barrocci fino alla stazione ferroviaria di Castelfiorentino, raggiungeva il porto di Livorno e quindi via mare a Liverpool, dove era sorta la raffineria CETINE MINING & C.

Nel decennio furono scavate e trasportate 6000 tonnellate di materiale dal quale si ottennero 710 tonnellate di metallo. Nel 1885

l'ing. Henderson cadde in un pozzo della miniera delle Cetine e perse la vita: la società si sciolse e l'impresa fu abbandonata. Da non confondere con l'altra miniera, sempre detta delle Cetine, che si trova presso la Colonna di Montarrenti nel Comune di Chiusdino, dove si estraeva l'antimonite o stibina.

Iacopo d'Appiano, comandante.

Nel 1398 Jacopo d'Appiano, signore di Pisa, Piombino e territori annessi, al servizio del duca di Milano, con un esercito di Pisani, cercò di conquistare Barbialla. Prima di tutto riuscì a corrompere uno di Barbialla con grandi promesse, perché gli aprisse le porte del Castello e volle anche a garanzia, un nipote in ostaggio. Il tale di Barbialla promise, ma poi andò dai Dieci di balìa della Repubblica di Firenze e, avuta una ricompensa maggiore, fece il doppio gioco permettendo ai Fiorentini di preparare un'imboscata ai Pisani.

Vennero i Pisani sicuri di una facile conquista, ma i Fiorentini guidati da Bernardone delle Serre, uscirono dall'agguato, fecero 300 prigionieri e presero 150 cavalli. In seguito, facendo lo scambio con un notabile pisano, fu liberato anche il nipote di quel tale di Barbialla.

Incontri Gino, liberale

Nipote, era suo nonno, di Ludovico Incontri che fu deputato al Parlamento Italiano subito dopo l'unificazione, il marchese Gino Incontri (1873 – 1940), proprietario delle fattorie di Pillo e del Castagno, al tempo nel Comune di Montaione, all'inizio del Novecento fu Sindaco di Montaione quando infuriavano le lotte della frazione di Gambassi per costituirsi Comune autonomo. Nel 1909 venne eletto deputato nel collegio di Empoli togliendo il mandato al socialista Giulio Masini. Non fu rieletto quando si ripresentò nel 1913.

Amico di Salandra, Giolitti e Sidney Sonnino, entrò nell'Unione Liberale dove cercò, anche col "Nuovo Giornale", quotidiano fiorentino, di far conciliare gli interessi degli agrari con quelli degli industriali.

Lui oltre che agrario era nel consiglio della "Società Toscana per Imprese Elettriche" che nel 1919 fu incorporata dalla "Soc. Elettrica Valdarno". Consigliere nello "Istituto Agricolo Coloniale Italiano" nel 1920 e presidente della "Etelia" industria per gli inchiostri da stampa. Presidente anche nel 1922 della fabbrica "Concimi Chimici e prodotti Affini per l'Agricoltura". Sebbene volesse uno Stato forte per reprimere gli scioperi, fu scartato dai fascisti nelle liste provinciali per le elezioni del 1923.

Verso il regime, come diceva lui, ebbe una posizione ausiliaria rimanendo non sull'onda politica, ma su quella economica, cioè con un piede nell'agricoltura e uno nell'industria.

Ha pubblicato:

Agricoltura e zootecnia al benadir, Firenze 1915.

Il contadino toscano, Firenze 1925.

L'alcool denaturato nei suoi rapporti coll'agricoltura, l'industria e la finanza, Roma 1902.

La nuova legge sugli alcools: osservazioni e proposte, Firenze 1903.

Posizione ausiliaria, Firenze 1933.

*La pratica coltivazione della barbabietola da zucchero,*Perugia 1898, con Bolte I.

Isolani Socrate, prete storico

Nacque nel 1877 a Fabbrica di Peccioli (località in cui sono nati molti sacerdoti, tanto che Alessandro Guidi ha scritto il libro *La fabbrica dei preti!*), studiò nel seminario di Volterra e per ben 40 anni fu parroco di Montignoso (prima nel comune di Montaione e poi in quello di Gambassi). Appassionato di storia locale di varie località della provincia di Pisa e soprattutto della Valdelsa. Fu membro della Società Storica della Valdelsa.

Da ricordare fra i tanti scritti: *Storia politica e religiosa dell'antica comunità di Montignoso. Il castello di Tonda. Storia politica e religiosa dell'antica comunità e podesteria di Gambassi. Ritrovamento di tombe preistoriche in Comune di Montaione. La pieve a Chianni. Origini storiche di Montaione. Le campane di Valdelsa. Castelfiorentino nell'antichità. Papi in Valdelsa. Fioritura di santi in Valdelsa. La villa di Cabbiavoli.*

Kindt Luigi, progettista

Nel 1823 il ponte sull'Elsa fu ricostruito del tutto, e sempre in legno, dai Comuni di Montaione e Certaldo su interessamento del Granduca di Toscana che lo definì *"un ponte sommergibile sul fiume Elsa presso il molino di Certaldo*"; il progetto era di Luigi Kindt, fu terminato nel 1823 e costò 10.111 lire e 11 denari.

Kindt nella prima metà dell'Ottocento opera all'interno degli organismi granducali preposti ai lavori pubblici quali la "Camera delle Comunità, Luoghi Pii, Strade, Fiumi e Ponti" dal 1815 al 1825 e dal 1826 fa parte del "Corpo d'Ingegneri di Acque e Strade". È autore delle cateratte di Ponte a Cappiano (1824) funzionali alle bonifiche del Padule di Fucecchio

La Guardia Serafino, musicista

Il maestro della Banda compose questa musica (ne ho copia).

Alla Distinta Signora Isabella Mannaioni.

Isabella

Polka per Banda del Maestro Serafino La Guardia.

Cornetta 1ª Sib. (Spagli Alberto)

Montajone Maggio 1896

Lenzi Mario, medaglia d'onore

Con una breve ma sentita cerimonia, in occasione del Giorno della Memoria 2010, il Sindaco Andrea Campinoti ha conferito, in nome e per conto del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, la "Medaglia d'onore" a Mario Lenzi, uno dei certaldesi sopravvissuti ai campi di sterminio.

Fredemberg II. D. Germania
31 – 8 - 44Ricordo della prigionia

Nato a Montaione nel 1921 Mario Lenzi era un soldato dell'esercito italiano che combatteva in Yugoslavia quando, l'8 settembre 1943, cercò di rientrare in Italia, però fu catturato dai tedeschi a Fiume, e, su carri bestiame fu deportato nel campo di Stargard. Liberato nell'ottobre 1945 dall'Armata Rossa, Lenzi fece ritorno a casa ma solo dopo mesi e quasi due anni di prigionia.

Lesi Assunta, perpetua

Lettera spedita da Volterra sottoprefettura del Dipartimento del Mediterraneo nella amministrazione francese al tempo di Napoleone Bonaparte, il 22 Maggio 1811

> [47]Signor Maire della Comune di Montaione
>
> Debbo prevenirla che, per una decisione di S. A. I. Madama la Granduchessa, la nominata Assunta Lesi deve lasciare il Comunello di Iano, domicilio del Curato Menici con cui essa è accusata di avere delle troppo strette relazioni. Partecipi a questa donna l'occorrente, si assicuri della esecuzione di questa disposizione, e me ne renda conto. Gradisca la sicurezza della mia perfetta stima Il Vice Prefetto

Il Menici aveva 62 anni e per provvedimento della Granduchessa di Toscana, la donna fu fatta allontanare di almeno

[47]ASCM , *Montaione. Memorie e Carte, minute di lettere,* parte I, n. 182

30 miglia. Il Menici rimase fino al 1836 quando subentrò Giovanni Filippi.

Lotti Bernardino, geologo

Bernardino Lotti, (Massa Marittima 1847 – Roma 1933), geologo è stato presidente della Reale Società Geologica Italiana dal 1912 al 1932. Autore di numerose opere fra cui la prima carta geologica dell'Isola d'Elba nel 1882. Di idee socialiste, collaborò al periodico *La Martinella*, usando lo pseudonimo di "Biel".

Tra le sue opere: *Descrizione geologica dell'isola d'Elba, Descrizione geologica dell'Umbria, I depositi dei minerali metalliferi : guida allo studio e alla ricerca dei giacimenti metalliferi con speciali esemplificazioni di giacimenti italiani*. Allievo di Meneghini (vedi alla voce) ebbe molti incarichi per le miniere della zona dei Casciani, di Montignoso, di Iano e San Biagio di Montaione

Maffei Cesare, pittore

(Siena 1805 - ?) Figlio dell'ornalista Pietro Maffei e fratello minore di Alessandro, ornalista e pittore, Cesare frequentò l'Accademia di Belle Arti senese, alunno di G. Collignon e F. Mazzuoli. Dedito alla pittura di figura e al nudo, collaborò con il padre ed il fratello alla decorazione murale figurata.

Nell'Oratorio della contrada della Torre a Siena si trova la piccola vela del presbiterio ridipinta nel 1836-1838 da Cesare Maffei, che vi raffigurò degli angeli con lo strumento per la follatura della lana con cui fu martirizzato San Giacomo minore, dedito al mestiere di battilana. Nei due ovali laterali sono raffigurati Santa Caterina e San Bernardino. Chiesa di Santa Caterina a Livorno: la cupola è stata affrescata negli anni '60 del XIX secolo, e sulle otto vele sono rappresentati i quattro evangelisti, San Domenico e le storie di Maria.

Nella chiesa di San Regolo a Montaione ha decorato nel 1854 la tribuna: *Madonna in gloria con i Santi Regolo e Bartolomeo.*

Mandorlini Ugo, soccorritore

Nella valle del Guaduzzo, affluente dell'Evola, fra le colline della Sughera e di Collegalli, si trova la casa, oggi abbandonata, di Caparello Alto. Qui nel '44 viveva la famiglia di Ugo Mandorlini. Fu la moglie di Ugo a notare dei personaggi sconosciuti che si muovevano con circospezione nel bosco dietro casa e la cosa preoccupò ma non più di tanto.

Un paio di giorni dopo due soldati si avvicinarono, al calar delle prime ombre della notte, alla casa dei Mandorlini, erano di carnagione piuttosto scura e avevano le teste fasciate dal turbante. Viste le pacifiche intenzioni e i bisogni, senza farsi domande il capoccio e la massaia dettero loro un posto a tavola con la famiglia

E così fu per molto tempo: di giorno stavano nel bosco riparandosi nel folto e in due buche in un ciglione che avevano fatto loro stessi e poi ampliato con gli arnesi del Mandorlini. Erano gentili, istruiti e di buona famiglia, si capiva dal comportamento.

Aiutavano nei lavori della stalla e specialmente giravano la ruota con le lame del trinciaforaggi per preparare il "segato" alle bestie. Facevano i complimenti al bambino che guardavano quando era solo e uno disse che ne aveva anche lui, mangiavano qual che mangiavano i contadini a cena, per il desinare si accontentavano del pane che gradivano molto.

Dissero che erano scappati da un campo di concentramento tedesco presso Torino e che aspettavano l'arrivo dell'Esercito Alleato ancora nel Sud. Anche Angiolo Bini mezzadro anche lui della fattoria di Barbialla nel podere di Peretola Bassa, racconta che i due indiani aiutavano la sua famiglia nei lavori della sera, perché di giorno scomparivano. I due ringraziavano e facevano capire che erano riconoscenti e che a guerra finita avrebbero ricompensato con tanti soldi.

La cosa durò circa due mesi, dopo venne a conoscenza di fascisti di una frazione vicina che un giorno si recarono alla casa Caparello Alto, interrogarono Ugo Mandorlini chiedendogli di rivelare dove teneva nascosti i nemici della patria tenendo per ore al muro con le postole e i fucili puntati alla testa. Il contadino, fra la costernazione dei famigliari, non tradì i due soldatini e resistette, ma altri fascisti intanto, setacciando il bosco trovarono i due "nemici" che portarono a Caparello per un confronto. I due indiani appena videro come era la situazione, capirono e dissero rivolti a Ugo:

Lui uomo cattivo, no mangiare, no aiuto, uomo cattivo, noi fame, lui no mangiare.

Il contadino fu lasciato libero e i fascisti soddisfatti per le due prede catturate se ne andarono. I due soldati furono consegnati ai Tedeschi che subito li fucilarono al Ferruzzino, una fabbrica presso il ponte sull'Elsa a Castelfiorentino.

Manetti Luigi, benefattore

Con testamento del 25 settembre 1830 Luigi Manetti fece un lascito per una dote ogni anno a una ragazza avente il suo domicilio da almeno cinque anni in Montaione, tenendo conto delle "*circostanze disagiate più disgraziate come quella di essere orfana o simili"*.

Inizialmente era di 10 scudi (lire 58,80) e poi, dal 1851, di 6 scudi (lire 35,28). Si tratta di un lascito simile alla "Dote Ammirato", però di minore impegno, perché la Dote Ammirato superava la 400 lire. Qui si precisa i cinque anni di domicilio, per evitare che la dote andasse a gente venuta da poco da fuori.

Mangini Pietro, vittima della “spagnola”

Colpisce anche il grande marmo ancora sul muro di cinta del cimitero di Iano che ricorda le vittime della "spagnola", che nel 1918 decimò la famiglia Mangini: Pietro di anni 58 e ben quattro figliole di 16- 20 - 25 e 33 anni; restarono solo la moglie Cesira Profeti e il figlio Giuseppe. Per il "terribile morbo" morì anche Agostino Taddeini di 19 anni. In questo periodo della fine della Prima Guerra Mondiale, il Comune, non avendo soldi per far fronte alle spese straordinarie per combattere l'epidemia della febbre spagnola, chiese il contributo alle famiglie ricche di Iano. Per chiudere mi piace ricordare Angelo Spini "agricoltore intelligente" che perse la vita cadendo da un ulivo nel 1898.

Mannaioni, famiglia di Montaione

Annibale e Attilio, musici

Nel cimitero del capoluogo, si trova questo marmo sulla sua tomba.

ANNIBALE MANNAIONI
DELL’ARTE MUSICALE CULTORE APPASSIONATO
DALL’ETA’ GIOVANILE
DELLA PRIMA BANDA PAESANA ISTITUTORE
CHE GRATUITAMENTE DIRESSE
PER MOLTI ANNI
DELLA CHIESA ARCIPRETALE ORGANISTA
VIVO AMATORE DEL PAESE SUO
MORTO IL DI 8 MAGGIO DELL’ANNO 1905
OTTANTADUESIMO DI SUA VITA
I FIGLI ED I NIPOTI
Q.M.P.

Al censimento nazionale del 1861 troviamo che in via Ammirato viveva Annibale Mannaioni, con la moglie Annunziata e i figli Ulisse e Attilio. Altro Mannaioni appassionato di musica fu Attilio, che nel 1906 compose la marcia religiosa SANTO STEFANO e la dedicò a don Egidio Merlini parroco di Santo Stefano a Le Mura.

Nel 1922 insieme a Gustavo Spagli insegnava musica nella scuola della Banda.

Salvatore, pittore. Non abbiamo molte notizie di questo pittore montaionese, sappiamo che nel 1739 dipinse una tela grande raffigurante il beato Donato Brasavoli circondato di angeli, un frate francescano nato a Ferrara nel 1269 e morto a Castelfiorentino in odore di santità.

Sul quadro si legge infatti la scritta: *Donatus Brasavolus Ferrariensis.*

Il quadro fu posto nella chiesa di San Francesco di Castelfiorentino, sul secondo altare a destra entrando dalla porta principale. Ora l'opera si trova in un magazzino di una Soprintendenza di Firenze. Una foto si trova sulla MSV. Il Mannaioni dipinse anche una tavola con San Pietro d'Alcantara e fu posta nel 1740 sull'altare di fronte a quello detto, sempre in San Francesco di Castelfiorentino. Non se ne ha oggi alcuna notizia di dove possa trovarsi.

Telemaco, amministratore comunale

I Mannaioni avevano avuto già un primo cittadino con Clemente Mannaioni, che aveva ricoperto la carica di Gonfaloniere (Sindaco) per un anno fra il 1864 e il 1865, ma il personaggio pubblico più importante della famiglia fu Telemaco Mannaioni.

Era nel Consiglio Comunale e dal 1881 al 1884, poiché il Sindaco Nerli non godeva di buona salute, Telemaco fu nominato facente funzioni di Sindaco. Lo stesso gli capiterà dal 1902 al 1904 sostituendo il marchese Gino Incontri.

Furono come esperienze di prova, infatti nella seduta del Consiglio Comunale dell'undici luglio 1910 Telemaco Mannaioni fu eletto Sindaco con qualche contrasto, perché, a parte le tre schede bianche dei socialisti fra i quali era Luigi Chiti, il Mannaioni ebbe 16 voti e gli altri andarono: 3 a Antonio Ciapetti, 2 a Antonio Biondi e 1 a Alessandro Biondi. Sono gli anni di fuoco, perché i Gambassini volevano a tutti i costi staccarsi da Montaione e costituire un Comune autonomo e ci riusciranno dal 1920, nel sindacato di Telemaco Mannaioni che per molti anni però non era Sindaco vero. Ecco come andarono le cose:

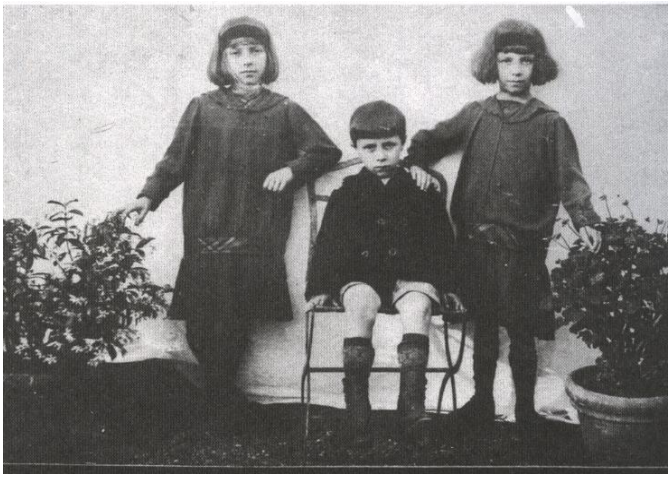
Con la Legge n. 640 del 19 giugno 1913 erano elettori quei cittadini che sapevano leggere e scrivere e per questo dovevano

sottoporsi alla prova di esame di alfabetizzazione. Gli abitanti della frazione di Gambassi disertarono in massa e quindi non votarono alle elezioni del 26 luglio 1914.

Pertanto furono eletti soltanto 16 consiglieri, quelli di Montaione e di Castelfalfi: Baldanzi, Biondi Antonio, Bruschi Adolfo, Cecchelli Fabio, Chiti Luigi, Ciulli Giuseppe, Conforti Luigi, Fontanelli Rodomonte Ruggero, Giglioli Giovanni, Ancillotti Emilio, Biondi Alessandro, Biondi Vincenzo, Filippi Mario, Poggeschi Ulderigo, Rasponi Dalle Teste .

Si era venuta a creare una situazione difficile, infatti la legge diceva che per eleggere il Sindaco dovevano essere presenti due terzi dei consiglieri assegnati al Comune, cioè 20 , cosa impossibile perché erano in tutti solo 16. Sembra che la legge permettesse l'elezione del Sindaco in terza convocazione qualunque fosse il numero dei presenti, ma non fu applicata questa clausola.

Allora si ricorse ad uno stratagemma. Il 27 agosto 1914 si riunì il Consiglio dei 16, si votò per la Giunta (in realtà si votava per il Sindaco) e si ebbero questi risultati: Mannaioni Telemaco voti 13 e nessun altro ebbe i voti per essere assessore. Allora si rivotò e furono eletti gli altri assessori Biondi Antonio, Giglioli, Baldanzi, per i supplenti passarono Poggeschi e Filippi.



Così il Telemaco Mannaioni come consigliere anziano e quindi facente funzioni di Sindaco, rimase fino al 1920. Un Sindaco che non era Sindaco.

Rimase facente funzioni di Sindaco per 10 anni, fino al 1920, quando i socialisti vinsero le elezioni e Luigi Chiti il 10 agosto fu eletto Sindaco, anche se per poco perché il fascismo era alle porte.

Nel decennio Mannaioni si registrano i progetti di illuminazione elettrica sia per Montaione che per Gambassi, la costruzione della scuola di Varna, ma soprattutto, il Mannaioni visse in prima persona lo spinoso problema del distacco di Gambassi con gran parte del territorio per costituirsi in municipalità autonoma.

Per altre notizie vedi il mio inedito *I Mannaioni e il loro palazzo.*

Mariano da Firenze, frate

(1477-1522) Frate francescano, scrisse la vita di San Vivaldo.

Mariano (fra) da San Vivaldo, scrittore.

Nello "Schematismo" del 1920 non si trova questo frate nella Provincia Toscana, eppure nella dedica scrive:

All'Avv. Enrico Niccoli

Dal Convento di San Vivaldo

Sono qui sull'orlo del bosco del convento a guardare il tramonto del sole e a respirare la fragranza delle ginestre. Vedo branchi di contadini che vengono via dalla festa e scendono per la strada che mena a Montaione: sento che schiamazzano e cantano, ma non sono più gli stornelli pieni di grazia e di arguzia: la brezza porta invece sberci rivoluzionari che fanno scappare gli uccelli e rimpiattare i borghesi accapponati.

Il mondo è ben mutato, amico mio; gli uomini, anche cessato il fragore delle armi, sono agitati e mi angoscia, e i propri guai inacerbiscono colle inutili querimonie, ma non si accorgono che hanno quel che si meritano, per avere agognato da troppo tempo solo alle ricchezze come al supremo bene dell'esistenza, dimenticando l'avvertimento del Maestro.

A questo accenno in alcuni di questi scrittarelli gai e tristi che or do, come saggio, alle stampe, sgorgati, nella solitudine, dalla mia fantasia e che dedico a te, vecchio amico e a Vieri e a Franca, figliuoli dei tuoi figliuoli, i quali confido che, da grandi, sapranno capire meglio la vera essenza della vita che a me si rivelò nell'amore del prossimo e nell'amore di Dio.

E che Santo Francesco ti protegga e me protegga, quando sorella morte ci chiuderà gli occhi per l'eternità.

Il tuo Fra Mariano da San Vivaldo.

Primo Maggio 1920.

Fra Mariano da S. Vivaldo non era una frate ma un terziario francescano, per questo non si trova nei vari Schematismo, e ce lo descrive così proprio Enrico Niccoli nella premessa al suo "La leggenda di S. Vivaldo" in poesia pubblicato nel 1916 dalla Tipografia Giovannelli e Carpitelli di Castelfiorentino:

.

...Ma la leggenda da me voltata in poesia, fu tradotta dal franzese, da un altro fra Mariano, terziario dell'ordine di San Francesco, vissuto molto tempo della sua vita, in solitudine sul poggio della Biccicucca in Valdelsa e ch'io tengo come fratello e di cui ben pochi hanno saputo ch'ei fosse al mondo, perché ha avuto sempre in uggia il chiasso e il far parlar di sè.

Da MARIANO (fra) DA SAN VIVALDO, *Il padrone, il contadino e la morte*, Firenze 1921.

Il libro si compone di 12 racconti.

Il primo che dà il titolo a tutto il libro, racconta i litigi fra Centopelle (il padrone) e Sciabà (il contadino o meglio il camporaiolo) che portano alle soglie della scazzottata. Il tutto dura una vita fino a che arriva la morte, che però non li falcia, ma cambia loro il ruolo e naturalmente continuano a litigare, come se ognuno fosse l'altro. Il fatto è ambientato nei Rimorti dove era la terra a mezzadria e alla Dogana dove era la catapecchia di Sciabà.

Il secondo parla della scoperta per non mangiare fatta da frate Desiderio di San Vivaldo e si svolge a Montaione. Invenzione prima da tutti accettata benissimo, poi contestata perché scontentava il pizzicagnolo, il macellaio e i contadini che non vendevano più nulla e anche i mangioni che sognavano le belle

cene e ribotte. Solo una poverissima donna che aveva bambini che morivano di fame, ringrazia fra Desiderio. Il terzo, *Non bestemmiare*, parla di Santa Verdiana che incontra San Francesco che transitava per la Valdelsa.

Il quarto, *Il messaggio segreto*, immagina che in tutto il mondo il Natale viene annunciato con le parole *Gloria a Dio…,* ma inviate tramite telegrafo! *Al di là*, cioè il quinto racconto,descrive un tale che muore e assiste alle reazioni di familiari e amici, al discorso celebrativo e si rende conto della ipocrisia della gente con la falsità di quel che dice, pensando ben altre cose.

Col sesto, *Bartimeo,* si parla di questo seguace di Gesù.

Settimo è *Metempsicosi*, un dialogo fra un asino e un cavallo e cose appare e traspare in molti racconti, oltre alla lode religiosa, arriva il disprezzo per i socialisti, rivoluzionari, atei, affaristi, Qui se la prende in particolare con l'emancipazione della donna.

Ottavo: *Pater noster…,* Siamo al tempo di Dante Alighieri con le lotte fra guelfi e ghibellini, e le disavventure di San Giovanni Battista a Firenze. *Il collolungo* è il titolo del nono racconto e parla delle avventure di Bippe un calzolaio che aveva trovato una moneta non più in circolazione con Vittorio Emanuele II.

Viene a mente il racconto di Mark Twain del Banconota da un milione di sterline. Interessante il decimo con la rivalutazione della cicale che mangia le larve degli insetti sugli ulivi, e la condanna della formica che ruba il grano, questo secondo il pensiero di un merlo.

Chiude *La legge del silenzio* un colloqui di un faraone con uno studioso dei giorni nostri che va a profanare le tombe di chi deve riposare in pace.

Mariotto di Nardo, pittore

Pittore fiorentino di cui si hanno notizie dal 1394 al 1424. Imitatore di Iacopo di Cione fu fortemente influenzato da Niccolò di Pietro Gerini e anche da Lorenzo Monaco. La maggior parte delle sue opere si conserva a Firenze.

Figlio di uno scalpellino, fu attivo in Firenze e in altri centri dell'Italia centrale a partire dagli anni '80 del Trecento e sino al 1424. Fu l'esponente più rappresentativo di quella corrente della

pittura fiorentina tardo trecentesca che mirava a recuperare la tradizione giottesca della prima metà del Trecento. Si tratta di un neogiottismo di decisiva importanza per la genesi della pittura del Quattrocento.

Il quadro di Montaione*, Madonna dell'umiltà*, la Madonna non è rappresentata in trono, ma seduta su un cuscino per terra, a significare l'umiltà, il Bambino quasi disteso con un braccio teso verso il viso della madre e un piede rialzato, ha il corallo al collo usanza che dura fino ai giorni nostri per i bambini a scanso di malefici. Ai lati ci sono i santi Giovanni Battista e Nicola, nelle cuspidi l'Annunciazione. Era nella chiesa di S. Antonio di Figline, ora nella canonica di S. Regolo a Montaione. Tempera su tavola inizi XV secolo.

Mazzantini Emilio, maestro scrittore

Fu un maestro comunale che insegnò per molti anni a Montaione, dal 1863 fino al 1899, anno della sua morte. Era succeduto al maestro Baldeschi che aveva insegnato per tutta la prima metà dell'Ottocento. Del Mazzantini sappiamo che divenne maestro responsabile dei maestri del Comune, anche se non il Direttore, che invece fu fatto per la prima volta nel 1912 col maestro Raffaello Diridelli. Emilio Mazzantini pubblicò vari testi scolastici, il primo fu:

"La penna italiana, metodo di calligrafia", poi (e si conserva nell'Archivio Storico Comunale di Montaione) uscì poi :

"LA SCIENZA DEI NUMERI in sole 40 lezioni. Libro completo per gli alunni e le alunne della 1ª, 2ª e 3ª Classe Elementare e per le Scuole Popolari, Reggimentali e Ginnasiali del Regno secondo i programmi governativi, arricchito di moltissimi svariati esempi, esercizi e problemi, di Emilio Mazzantini Maestro Normale Superiore a Montaione ".

Il libro fu stampato dalla Società Tipografica di Castelfiorentino nel 1885, prezzo 70 centesimi. Nell'ultima pagina annuncia di prossima pubblicazione:

> IL CANNONE DI UMBERTO PRIMO contro l'ignoranza e l'oscurantismo, o 1° e 2° libro di lettura per le scuole elementari, popolari e reggimentali del Regno.

Nell'ultima pagina si legge anche:

> Avvertenze. La Scienza dei numeri ecc. si vende dall'Autore in Montaione (Provincia di Firenze) a Cent. 70 la copia. Per ogni 100 copie, sconto 15%. Mediante vaglia postale, in lettera franca, sarà spedita franca di posta in tutto il Regno. Non saranno garantite le spedizioni per posta con raccomandate. Chi desidera essere garantito, aggiunga Cent. 30 al valore del vaglia.
>
> Le lettere non affrancate saranno respinte.

Riporto anche una lettera del maestro per offrire un suo libro al Consiglio Comunale:[48]

> "Onorevoli Signori
>
> Sigg.ri Componenti il Consiglio Comunale di Montaione.
>
> A voi, che per generosi sensi e vigoroso amore di patria riscuotete l'unanime onoranza e l'affetto dei vostri impiegati, dei vostri concittadini, presento oggi questa mia novella pubblicazione intitolata **La Scienza dei Numeri.** Ed è con ciò, o nobili Signori, che l'infimo dei vostri dipendenti vuole offrirvi un sincero tributo di stima, un pegno della sincera devozione che da 22 anni vi professa. Accogliete dunque di buon grado questo dono qualunque e'sia, e conservatemi

[48] ASCM, parte II, ...

quell'animo amorevole con cui mi riguardaste, delle SS. VV.
Ill.me Dev.mo Dipendente Emilio Mazzantini.

Nella Biblioteca Nazionale di Firenze si trovava un libro di Emilio Mazzantini, ora non più, sembra a causa dell'alluvione del 1966, era questo: *Solenni onori funebri resi dalla Società di Pubblica Assistenza in Montaione ai soci defunti in occasione del compleanno sociale: Parole,* edito dalla Tipografia Profeti di Castelfiorentino nel 1899.

Mentre invece sono reperibili

Le cinque operazioni d'aritmetica, ovvero la scienza dei numeri con le nozioni del sistema metrico e facili problemi per gli Asili infantili e prime classi elementari, S. Miniato 1874.

Per l'esequie solenni al sac. Iacopo Gotti Pievano di Montaione celebrate nella chiesa di S. Regolo lì 4 agosto 1878: parole, Poggibonsi 1880.

Nel cimitero del capoluogo si trova questa epigrafe sulla sua tomba:

EMILIO MAZZANTINI
COLTO INSEGNANTE E PADRE AFFEZIONATO
NACQUE A PISA IL 24 OTTOBRE 1840
ISTRUI' PER PIU' DI TRENT'ANNI LA GIOVENTU'
MONTAIONESE FU ONESTO PER ECCELLENZA
CARITATEVOLE PER IMPULSO DELL'ANIMO GENEROSO IL
6 NOVEMBRE 1899 MORI' IN DIO FERMAMENTE CONVINTO
LASCIANDO LA MOGLIE ED I FIGLI
DESOLATISSIMI PREGATE PER LUI.

Meneghini Giuseppe, geologo

(Padova 1811 – Pisa 1889). Si laureò in medicina a Padova nel 1834, fu assistente di botanica e quindi professore ordinario di scienze preparatorie: fisica, chimica e botanica nel corso di chirurgia.

Per questioni politiche, patriota, fu cancellato dall'Università di Padova e si trasferì a quella di Pisa dove fu professore di mineralogia e geologia, quindi direttore del Museo. Nel 1850 fu socio dell'Accademia Nazionale delle Scienze e successivamente membro del Consiglio delle Miniere, presidente del Comitato Geologico d'Italia, senatore del Regno d'Italia, rettore magnifico dell'Università di Pisa, membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione. Si interessò della miniera di San Biagio e soprattutto per anni della miniera di Mercurio di Torri di Iano.

Meoni Pietro, procaccia

Anno 1856: Ill.mi Sig.re Gonfaloniere, e Componenti il Consiglio della Comunità di Montaione.

Pietro Meoni Procaccia Comunitativo di Montaione umilissimo Servo delle SS. LL. Ill.me umilmente espone che continuando tuttora ad essere molto cari i prezzi dei Commestibili, tanto per la Famiglia, quanto per la Bestia, e vedendo che seguitano sempre a diminuire gli incerti soliti farsi dal detto Procaccia perché cresciuti i Vetturini, ed aumentare le spese giornaliere per il mantenimento del Calesse, e dei finimenti; come pure per mantenere in buono stato il Cavallo per fare il puntuale Servizio, oltre le cause per il minoramento degli incerti che accennò in altra Istanza.

E' per questo che nuovamente l'Esponente ricorre alla Bontà delle SS. LL. Ill.me, per ottenere quell'Aumento che la

Saggezza Vostra crederà approvargli per far fronte alle Spese di sopra accennate. Che quanto. [49]

Sei anni dopo, nel 1862, il procaccia fece promessa di sposare Clorinda di Giuseppe Bellacchini, la quale chiese di concorrere all'assegnazione della "Dote Ammirato" di oltre 400 lire.

Clorinda era rivestitrice di fiaschi, ottenne la dote e si sa anche che concorsero pure Tommasa e Tommasina sorelle di Clorinda.

Mezzedimi Leonardo, primo ad ad aprir finestre nelle mura

Correva l'anno 1620, Leonardo Mezzedimi aveva un orto in via di Dietro, accanto alle mura del Castello di Montaione. Sulle mura era nata l'edera che stava smuovendo le pietre.

I Capitani e i Priori del Comune avrebbero dovuto riparare le mura, ma avevano speso tutti i soldi per restaurare il campanile della chiesa.

Allora il Mezzedimi fece la proposta, e gli fu accettata, di riparare lui le mura per il tratto del suo orto, a sue spese e in cambio avrebbe aperto una finestra nelle mura, a mo'di piccola porta con ballatoio di 4 braccia, alto da terra dieci braccia. Il Mezzedimi promise anche che avrebbe provveduto a riparare le mura in eterno.

I rappresentanti del Comune non solo approvarono la proposta del Mezzedimi, ma insieme con altri si misero in lista per fare altrettanto in altri punti della mura del Castello, che da allora ebbe le sue mura sempre più sforacchiate da porte e finestre.

Monaca di S. Orsola, traduttrice

Un antico documento della vita di S. Vivaldo fu scritto da un frate dell'Osservanza, del quale conosciamo soltanto le iniziali S.

[49] ASCM, parte I, n. 214.

B. D. B. M. P. S. P.[50] e si dice che è fiorentino e che il documento in latino della vita di S. Vivaldo è stato scritto nell'anno 1541.

Questo anonimo scrisse anche altre vite di santi: S. Giovanni da Capistrano, S. Pietro Pettinaro, martiri Pietro Romano e Giovanni Indiano, S. Buonaventura, S. Ludovico re di Francia, Beata Cristiana di Santa Croce, Beato Ruberto da Rimini e S. Bernardino da Siena.

Il documento fu ritrovato nel convento di Sant'Orsola di Firenze, ma poi fu portato nel convento di Giaccherino presso Pistoia. Certamente, mentre era ancora in Sant'Orsola una suora orsolina lo tradusse in volgare e mise, non si sa come, il manoscritto nella teca con le reliquie di San Vivaldo. Durante un'ispezione alle reliquie del santo, il 4 maggio 1823, fu ritrovato questo documento dell'anonima orsolina, cioè la traduzione del documento anonimo di Giaccherino.

Nell'Ottocento alcuni frati di San Vivaldo, certamente al tempo della difesa del convento dalle soppressioni, fecero ricerche di tutti i documenti riguardanti il santo e il convento. Questa filza di manoscritti fu portata via da S. Vivaldo al tempo delle soppressioni appunto, ma qualche mese fa ho rintracciato la filza nell'archivio storico del Comune di S. Miniato, dove forse i documenti furono portati perché al tempo l'autorità giudiziaria di zona era il vicario di S. Miniato.

Ho visto una copia del documento di Giaccherino sulla vita del Beato Vivaldo, è a S. Miniato, è in latino, ma ci sono anche due traduzioni quasi uguali, variano solo nella forma. Ho preso in esame la versione della Suora di S. Orsola di Firenze che mise il manoscritto suo fra le reliquie di S. Vivaldo.

Mucciori Arrigo, irriducibile

Si ha notizia che nel 1381, un irriducibile antifiorentino, tale Arrigo di Giovanni Mucciori, fu accusato di essere andato nel castello di Canneto e aver adunato gli ufficiali col suono della campane e soprattutto di aver detto, riassumo:

[50] Le iniziali sono troppe, anche tendendo conto dei titoli e dei doppi nomi, tanto che viene da pensare che i frati siano due.

Signori da Canneto, voi vedete le macchinazioni che ci fanno i fiorentini, e noi siamo costretti a ingrassarli come porci. Al contrario vediamo bene come sia grande la protezione del Comune di San Miniato. Però state contenti che metteremo un freno a questi lupi (i fiorentini) e a far questo convincerò anche gli altri comuni del Vicariato di San Miniato. Saremo giudicati dal nostro vicario e toglieremo il giogo che ci opprime.

Tale discorso Arrigo lo aveva poi ripetuto anche a Barbialla, San Quintino e Castelnuovo, luoghi dove credeva di trovare chi lo avrebbe ascoltato.

Mussolini Benito, il duce

Maggio 1924, dal libro dei verbali del Consiglio Comunale di Montaione (era Sindaco Giuseppe Beccari):

L'On.le Sindaco. Presidente, comunica al Consiglio un telespresso del Cav. Sotto Prefetto col quale si prospetta l'alto significato che assumerebbe il conferimento della cittadinanza onoraria a Sua eccellenza Benito Mussolini, presidente del Consiglio dei Ministri, conferimento che dovrebbe avvenire prima del 24 Maggio corrente. Il Sindaco stesso esprime subito il suo pieno assentimento all'idea nobilissima e geniale e presenta il seguente ordine del giorno:

"Il Consiglio Comunale di Montaione

Mentre esprime la profonda sua fiducia nell'unità morale e nazionale della Patria vaticinata dal Divino Poeta, perseguita attraverso i secoli dal genio della razza latina, conquistata dal sangue di tutti i nostri martiri ed oggi finalmente raggiunta per la rinascita spirituale dell'Italia Madre.

Mentre rivolge il pensiero deferente a Colui che è artefice massimo della grandiosa e luminosa primavera italica, al magnifico e mirabile suscitatore delle energie eternamente giovani del Duce delle rinnuovate aquilifere Legioni, a Benito Mussolini. Nella serena certezza che solo dall'unanimità di consensi e di amore si affronta ancor più raggiante in tutta Italia questa fiamma che in Roma

imperiale convergeva in un fascio luminoso. Per riaffermare solennemente la risolta realtà e la riconquista dello spirito animatore e sublime, che da ogni parte della Patria quotidianamente si manifesta verso l'Uomo che il nome d'Italia innalza Maestoso e rispettato. Delibera

Di conferire la cittadinanza onoraria a Sua Eccellenza Benito Mussolini che la Città Eterna già proclamò "Civis Romanus" e perciò "Civis Italiens" come colui che della riconquistata dignità nazionale è figlio degnissimo, fiero e gentile !

Scoppiano frenetici applausi e grida di Viva Mussolini!

Venne così solennemente ed unanimamente approvata la delibera surriportata.[51]

Nanna del Trentasei, strega impiccata e abruciata

Sunto del processo contro "Monna Nanna vedova e moglie del fu Nencione detto *Il Trentasei* di Barbialla nel distretto di San Miniato, donna strega, malefica, assassina di bambini, di cattiva condizione, cattivo linguaggio, cattiva vita, cattivi costumi e cattiva fama.

Processata per quanto segue che deriva da pubblica fama e ciò che viene riportato con clamore non deriva da voci maliziose e sospette, ma da parole di uomini onesti e degni di fede. I fatti non una ma molte volte sono pervenuti alle orecchie del Vicario, del suo giudice dei malefici e della Curia.

E' pervenuto anche in forma di atto notarile nel 1530 alla fine della guerra di Firenze (assedio di Carlo V). Un giorno, dopo l'assedio di Firenze, si iniziò a dire che da diversi anni nella villa di Barbialla e nella casa di monna Nanna era venuto il diavolo in forma di uomo e aveva iniziato a dirle: *Se tu vuoi fare quello che ti dico, tu non stenterai e guadagnerai denari e altre robe e ti farò prendere piacere e molti contenti*, e altre simili parole che da allora monna Nanna non vuole più ripetere e che sono *Se tu vorrai vivere dovrai fare quello che ti ho detto* ed altre parole del genere.

Da allora e nei pochi giorni seguenti il demonio in forma umana, di nuovo con molte parole e suggestioni la persuase affinché le

[51] ASCM, parte II, n. II, 11.

cedesse l'anima e il corpo e esercitasse l'arte di compiere malefici e, come dice il volgo, l'arte della stregoneria. Il diavolo continuò a parlarle di come far ammalare i bambini, le altre persone e le bestie e poi di altri malefici dell'arte stregonesca che avrebbe dovuto operare. Così da quel giorno Nanna cedette l'anima e il corpo al diavolo. Cedette a quelle parole con l'anima e il corpo contro la fede cristiana, la legge divina e la legge umana, contro i buoni costumi.

E' pubblica fama che nel mese di agosto dell'anno 1536, detta monna Nanna, strega malefica e infettatrice di bambini, con l'animo e l'intenzione di esercitare l'arte malefica, andò nel Comune di Castelfiorentino nel luogo detto al Ponte sull'Elsa, entrò nella casa di Cecco Bianchi suo amico, qui trovò il figlio di Cecco e in presenza di Cecco, di sua moglie e della famiglia, prese in braccio il bambino e cominciò ad agitarlo pronunciando parole malefiche. A causa di questo maleficio presto il bambino si ammalò e come dice il volgo *divenne guasto.* Dopo alcuni giorni, con l'arte della detta monna Nanna il bambino fu liberato da questa malattia.

Non contenta di quello che aveva fatto, ma volendo aggiungere altri malefici, nel 1538, di giorno, andò a Castelfiorentino, e qui, nel detto castello entrò nella casa di Domenico Figuli, trovò un bambino di circa due anni, sempre rigirandolo in collo con l'animo e l'intenzione di stregarlo, gli fece dei malefici e in pochi giorni a causa di questi, morì, con grave danno e dispiacere di detto Domenico.

E' fama che nell'anno 1538 detta monna Nanna perseverando con l'animo e l'intenzione in questa sua arte malefica esercitata contro i bambini, andò nella Villa di Rofia, nei possessi di Pietro dei Salviati, entrò nella casa dove abitavano Marco e Cacciagli lavoratori di detto Pietro; trovato un bambino figlio di Marco lo prese in braccio, lo agitò e gli mise un'infezione malefica grave, ma dopo pochi giorni con i suoi incantesimi lo guarì, agendo contro i buoni e lodevoli costumi.

E' noto che un anno fa detta Nanna strega malefica inquisita, non ancora sazia di vite umane, anzi più assetata di odio per il genere umano, andò di giorno nel Comune di Collegalli nel podere di Piero degli Orlandi di Firenze, entrò nella casa di Michelangelo di Guido, lavoratore di detto Piero e quivi trovata una bambina del detto Michelangelo, con i suoi malefici e l'arte di strega, come dice il volgo *guastò* la bambina in modo tale che nel giro di un mese si

consumò e morì finendo i suoi giorni, con grave danno e dolore di Michelangelo.

Nell'anno 1539 detta monna Nanna, strega malefica e nemica del genere umano, stando nella sua casa nella villa di Barbialla, ammalata nel suo letto, una certa Caterina abitante a Barbialla andò da lei e lasciò la sua bambina nel letto con detta Nanna dicendole che *guardasse la mia figlia per infine che io vadi a lavar e'panni*. Appena Caterina se ne era uscita, presa dal diavolo, Nanna infettò la bambina con le sue arti malefiche e stregonesche e la rese alla mamma talmente ammalata che in capo a un mese rese l'anima a Dio con gran dolore della madre Caterina.

Nell'anno 1540 sempre la Nanna insieme a alcune sue socie, accomunate dal cattivo e perverso consiglio, con l'intenzione di far ammalare con malefici un purissimo fanciullo, si trasferirono, dopo essersi unte con oli diabolici, cavalcando il demonio, nel Castello di Montaione nella casa di Giovanni detto Morgantino posta nella piazza del Comune di detto luogo.

Di notte entrarono clandestinamente in quella casa, presero un bambino, figlio di detto Morgantino e rigirandolo fra le braccia gli fecero i malefici che il volgo dice *suchiorno e guastorno* in varie parti del corpo. In conseguenza di questo nel tempo di quattro giorni il bambino morì e finì i suoi giorni, con grave danno e dolore di Morgantino, agendo la Nanna contro la legge umana e divina.

Sempre nell'anno 1540 la predetta Nanna, strega malefica e crudele con i bambini, con l'animo e l'intenzione, con la sua deprecanda arte malefica esercitata ogni giorno, andò di giorno nella casa di Mantovano, posta nella Villa della Fornace, entrò, prese in braccio una bambina di due anni, la agitò e la *guastò* e la *infectò* con la sua arte malefica e stregonesca. Poi, mentre agiva la malattia, costretta dalla madre, dopo tre o quattro giorni, monna Nanna guarì la bambina dai malefici che le aveva fatto.

Sempre nello stesso anno, Nanna strega malefica, ora inquisita, cocciuta e ostinata nei suoi soliti delitti, entrò nella casa di Giovanni Fabbro nella Villa di Barbialla e esercitò le sue arti malefiche su un bambino di detto Giovanni Fabbro, ma dopo pochi giorni lo liberò dalle infezioni della carne.

Ancora nell'anno 1540 nel mese di luglio, detta Nanna e una sua socia della quale non pronunciamo il nome, di notte, un'ora prima

del giorno, andarono nella Pieve di San Giovanni in val d'Evola[52], nei beni di detta pieve, a una casa abitata da Giovanni Bandini lavoratore del pievano di detta chiesa, trovata una bambina figlia di Giovanni Bandini, la presero, la agitarono e la infettarono in più parti del corpo, come si dice *suchiando et guastando* in modo tale che di lì a pochi giorni morì."

In questo processo del 1540, oltre a monna Nanna furono giudicate anche monna Cecha, monna Ulivetta e monna Diamante.

E' proprio nell'accusa di quest'ultima che compare spesso monna Nanna, la quale operava i suoi malefici con la socia monna Diamante.

Infatti fra i malefici che le due vedove avrebbero operato insieme ne furono vittime: la figlia di Macione nel Comune di Montebicchieri, morta dopo pochi giorni; un bambino di quattro mesi nipote di Betta in località Pilerno nella Villa di San Quintino, morto dopo pochi giorni; una bambina di circa otto mesi figlia di Nardo nella Villa della Selva, la quale rimase gravemente inferma; un bambino di Settefrati presso il Mulino Nuovo, figlio di Mariotto Beleri, il quale però non morì per i malefici subiti; una bambina della famiglia Soderini che abitava al Mulino Nuovo sopra Barbialla, la quale però non morì; la bambina di Meo dello Scerno nella Villa di Marzana, la quale riuscì a guarire; la bambina di due anni figlia di Piero Triani di Barbialla, la quale riuscì a salvarsi.

E continuando troviamo che questa coppia era accusata di altri malefici a bambini: il figlio di Giusto Bandini di San Giovanni in val d'Evola e la figlia di Raffaele del Canci di San Quintino si salvarono.

Alle due si era unita anche monna Ulivetta Cantini e la figlia di Caio nella Villa di Cafaggi morì per il loro maleficio; morì anche il figlio di Niccolao di Colle Brunacchi; si salvò invece il bambino di Salvatore Valachi della Villa di Calenzano; come pure il figlio di Ceco Tini nella Villa di San Giovanni; morì invece il figlio di Tino Marconi di Michele di Simone di Balconevisi, mentre si salvò, sempre a Balconevisi, la figlia di Michele Olivieri; infine per il maleficio delle tre monne, morì la bambina di Simone "ferma il vento" di Calenzano. In questo processo del 1540, il Magnifico Uomo Francesco del fu Gerolamo dei Federighi di Firenze, Vicario

[52] Attuale Corazzano.

di San Miniato nella valle inferiore dell'Arno, pronunciò questa sentenza contro quattro streghe:

Monna Nanna strega et maliarda et insasiabile de'putti, donna già di Nencione alias Il Trentasei de Barbialla: impiccata et abruciata.

Monna Cecha di Pollonio dal Ponte a Elsa, già habita in su quella delle heredi di Alexandro Boromei, strega maliarda: impichata et abruciata.

Monna Diamante donna già di Biagio di Pippo di Cino di S. Giovanni di Valdevola, strega et maliarda: impicata et abruciata.

Monna Ulivetta di Meo Lussi da Carmignano, moglie di Cantino di Menico, strega maliarda: impiccata e abruciata

Nanni di Nuto da Montaione, vetraio

In una pergamena del 1402, si trova che nella badia cistercense di Settimo, presso Firenze, operava "*Nanni di Nuto da Montaione bicchierajo o lavoratore di vasi di vetro".* Nanni lavorava direttamente nella badia o aveva una fabbrica nei pressi e rifornivа i monaci?

Nardi di Tonda, calzolaio e presunto dannato

Fino a poco tempo fa la gente parlava di un Malvagio di Tonda, ma confondeva l'antico con una persona vissuta a metà dell'Ottocento, certo Nardi calzolaio. Sembra che costui, durante la sua vita, avesse fatto molte ribalderie, per esempio spostava i segnaconfini e quindi allargava il proprio podere rubandolo agli altri e che con la sua morte fossero apparse grandi fiamme ai cappuccini che erano andati a prenderlo. Per questo gli fu rifiutata la sepoltura nel terreno sacro di un cimitero e fu sotterrato nel bosco della Corbezzolaia con le parole *Diavolo porco, diavolo porco, tu hai preso l'anima, prendi anche il corpo!*.Fu detto il Dannato di Tonda. Da notare che, forse non a caso, non fu sepolto in un luogo qualunque, ma in quella zona che faceva pensare a un'area sacra.

La gente diceva anche che il suo fantasma spaventava i passanti che si avventuravano di notte sulla strada da Tonda a San Vivaldo, in mezzo al grande bosco dei Cerroni e di Corbezzolaia. Oggi non più, forse perché la gente ci passa con veloci automobili e non ha più il tempo né il modo di spaventarsi per il fantasma di un dannato ormai dimenticato.

Nardi, antifascisti

Una famiglia Nardi, nel Comune di Montaione ce n'erano diverse, viveva nella prima metà del Novecento, nel podere di Poggio al Colle fra S. Vivaldo e Iano. Era una famiglia numerosa con quattro fratelli e tre sorelle, più i cugini, i figli e i nipoti per un totale di 24 persone.

Virgilio, nato nel 1896, era un ragazzo molto intelligente e volitivo, non andò mai a scuola, ma da un certo Montagnani, imparò i primi elementi e poi da buon autodidatta imparò a leggere e scrivere, cosa rara a qual tempo nelle campagne.

Incominciò subito a occuparsi dei problemi dei contadini e capeggiava nella zona la Lega Contadina, controbattendo il padrone e consigliando gli altri mezzadri. Non era comodo neppure andare a Montaione alle riunioni, ma ci andava. Le idee socialiste lo avevano preso completamente.

Questo naturalmente non andava bene ai fascisti che anche a S. Vivaldo si erano organizzati e spadroneggiavano. Al tempo del delitto Filippi, naturalmente fu interrogato, perché sospettato in quanto di sinistra e cercarono di impaurirlo ficcandogli la pistola in bocca per fargli dire chi era il colpevole. Gli abitanti della zona furono "invitati" a non mancare ai funerali del Filippi e proprio durante questo furono bastonati diversi ritenuti "socialisti" e il calzolaio del Palagio, detto Stella, si rifugiò in una fogna.

Un cugino di Virgilio, Serafino Nardi, era mezzadro a Camporena poco distante sempre sulla strada che da San Vivaldo conduce a Iano, dove nel Medio Evo si trovava un castello che fu distrutto dalla Repubblica di Firenze nel 1329 per paura che cadesse in mano ai nemici Pisani. Anche Serafino era attivista di sinistra e una spedizione fascista gli bruciò il pagliaio e la capanna col fieno. Fu picchiato e portato a Castelfalfi e messo alla gogna; i

fascisti venivano da un paese vicino ed erano guidati da un caporione, il segretario del fascio, che poi sarà podestà di quel paese[53].

In seguito a complicazioni dovute alle percosse il Nardi non ebbe più buona salute e poco dopo morì. Dopo l'incendio i contadini della zona, organizzati da Virgilio Nardi, portarono tutti qualche fastello di paglia e di fieno alla famiglia di Camporena, una solidarietà spontanea per aiutare una famiglia che non aveva di che sfamare le sue bestie ed anche per reagire alle prepotenze. Anche un altro Nardi, Giovanni del Marrado, fu preso di mira e si beccò qualche schiaffo dai fascisti, ma il più bersagliato era sempre Virgilio che "metteva su i contadini".

Un giorno, fine 1922 – inizi del 1923, era a infiascare il vino nella sua casa di Poggio al Colle, quando arrivò un camioncino con una quindicina di fascisti, gente di fuori, ma forse chiamata da quelli del posto, come si usava dappertutto, lo presero e lo portarono al bivio della strada per Vignale sulla strada San Vivaldo – Iano, in località detta Fondo di Barbino.

Lo picchiarono, poi lo legarono ad una quercia per i piedi a testa in giù e gli davano colpi col fucile nelle parti basse gridando: "*Non devi più procreare bastardi come te!* Per torturalo gli bruciavano le orecchie e gli infilavano gli stecchi nelle unghie e i fascisti torturatori agivano con tranquillità in quanto alcuni avevano fatto i blocchi sulle strade di accesso al luogo. Virgilio fu abbandonato quasi morto, tolsero il blocco stradale e la famiglia poté portarlo a

[53] Vedi il mio *Storia di Montaione*, Montaione 1992, p. 18.

casa. I capi fascisti proibirono a tutti di andarlo a trovare a casa, solo un contadino di S. Anna nella fattoria di Castelfalfi, sfidò il pericolo e Virgilio diceva al suo figliolo, Valentino: "*Ricordati sempre di Pompilio!*

Virgilio continuò ad essere un attivista anche dopo la guerra partecipando alle nuove istituzioni del Comune di Montaione, ma non ascoltò i giovani che lo invitavano a vendicarsi dei fascisti. Lui diceva che doveva essere la giustizia a fare il suo corso e poi asseriva: *"Se facciamo come loro, siamo uguali!*

Nencini Gino, soccorritore

Nella valle del Fregione, rio che segna il confine fra i Comuni di Montaione e Gambassi Terme, si trovano le case coloniche della Collina (Gambassi Terme) e di Casa al Grillo (Montaione). Nel '44 un giorno un aereo alleato, con molta probabilità inglese, o per un guasto o perché danneggiato dalla contraerea tedesca, precipitò e il pilota lanciatosi col paracadute si salvò atterrando al casa al Grillo nel Comune di Montaione.

Lo vide Gino Nencini che andò a soccorrere l'inglese, lo nascose per alcuni giorni, ma il militare se ne andò forse per paura di essere troppo vicino al luogo dove era precipitato l'aereo, luogo certamente soggetto a setacciamento da parte dei Tedeschi.

Il pilota regalò a Gino Nencini l'enorme telo bianco del paracadute. Durante la guerra si parlava molto di questo paracadute e di quello che si riusciva a ricavarci con quella seta, per esempio un vestito da sposa!

Nerli, famiglia di S. Stefano

I Nerli, originari di Farneta presso Poppi, sono ricordati prima del Mille, poi scesero a Firenze ed ebbero molti incarichi, furono anche consoli, perché di fede ghibellina. Con la vittoria dei Guelfi furono perseguitati e persero molti beni con le confische e gli esili o con le fughe a Roma, a Mantova, a Lucca o in Francia.

La famiglia già in molti rami, si occupò sempre di politica oltre che di affari, allora molti divennero di popolo, rinunciando alla consorteria e all'arme nobile, per avere incarichi pubblici, secondo la riforma di Giano della Bella che proibiva questi incarichi ai magnati. Alcuni si fecero chiamare Gherardeschi e Vantugi.

Altri restarono fedeli all'Impero e tentarono rivolte e fecero congiure e in conseguenze altre persecuzioni e confische e condanne. Alla fine del Duecento una decina di Nerli fecero parte della setta eretica dei Paterini attirando le ire della chiesa con condanne anche postume con le ossa che venivano bruciate.

I Nerli seppero poi ben disporsi con i Medici e furono anche beniamini del Granduca. Nel complesso oltre ai titoli detti, furono Consiglieri di Firenze, commissari in varie città, ambasciatori, cardinali, senatori, ciambellani, marchesi, canonici, cavalieri di Mlta e molti furono religiosi per vocazione o per forza per non frazionare il patrimonio.

Altri sposandosi, si imparentarono con le maggiori famiglie fiorentine: Strozzi, Ricasoli, Rucellai, Magalotti, Capponi, Medici, Martelli, Pandolfini, Acciaioli, Gherardeschi, Torrigiani, Guicciardini, Pitti, Alamanni, Panciatichi, Frescobaldi, Tornabuoni e molte altre. Quelli di parte guelfa si fecero strada e ben tredici furono priori e tre addirittura Gonfalonieri di Giustizia, cioè capi della Repubblica Fiorentina.

Risalendo al Settecento troviamo Ferdinando, come dal marmo nella cappellina del cimitero di Santo Stefano:

A DONNA GIULIA DEI DUCHI STROZZI VEDOVA DI
FERDINANDO TANAY DE NERLI NATA IL 19 MARZO 1787
MORTA IL 16 DICEMBRE 1838
I FIGLI IACOPO E LORENZO CON MESTO DESIDERIO Q.M.P.

Un altro marmo ci ricorda Lorenzo, uno dei due figli di Ferdinando, che fu Sindaco di Montaione dal 1866 al 1884:

A LORENZO TANAY DE NERLI PATRIZIO FIORENTINO PARCO PER SE PRODIGO PER GLI ALTRI DEDICO' 18 ANNI DELLA SUA VITA AD AMMINISTRARE SINDACO IL COMUNE DI MONTAIONE I FIGLI DOLENTISSIMI Q.M.P. NATO IL 16 OTTOBRE 1816 MORTO IL 26 NOVEMBRE 1887

La famiglia Tanay de Nerli era di Santo Stefano, ma possedeva anche poderi a Varna, dove aveva pure la villa il Poggio, che vendé nel 1850 alla famiglia Del Pela (la Strozzi ricordata sopra, se li giocò in una notte).

L'antica nobile famiglia, non ridotta in miseria, ma con possibilità molto limitate si ritirò a vivere a Santo Stefano. La fattoria fu divisa in tre parti fra le due ultime discendenti (Virginia e Manuela) e la madre Virginia Pani moglie di Nerlo, l'ultimo dei Nerli. La parte della vedova passò a tal Branzino e poi ai Giglioli di Le Mura e quindi a Bussetti, come è ancor oggi.

Le altre due parti furono riunite da Giuseppe Niccoli figlio di Virginia Nerli, il quale aveva ereditato anche dallo zio materno Vallesi, cognome e sostanze, divenendo un Niccoli- Vallesi.

Nel periodo di primo cittadino del Tanay de Nerli sono da ricordare: l'istituzione dell'ufficio di Stato civile a Gambassi anche per Santa Maria a Chianni, Pillo, Varna, Catignano, Badia a Cerreto e Gavignalla; la costruzione delle cappelle private nel cimitero di Montaione; l'istituzione a spese del comune del "*portantino di lettere postali a domicilio"* e il primo fu Candido di Pietro Meoni per 120 lire l'anno; furono riparati i ponti sul Rio Morto, sul Botro della Forra, sull'Orlo, sull'Elsa e sul Casciano; furono riparate le principali strade del Comune che erano molte, perché comprendevano anche l'attuale Comune di Gambassi, di Castelnuovo e Meleto.

Niccolò da Tolentino, incendiario

Nel 1432 Niccolò da Tolentino capitano generale de Fiorentini espugnò, saccheggiò e dette alle fiamme Barbialla.

Ogna Pietro, podestà

Nato a Intra nel 1894, capitano e pilota dell'Aeronautica, decorato con medaglia d'argento, era il proprietario della fattoria di San Vivaldo, fu segretario del fascio di Iano e San Vivaldo, presidente dell'Opera Nazionale Balilla, podestà di Montaione (1938-1940).

Pietro Ogna decorato della medaglia d'argento.

Padovani Emilio, sacerdote

Don Emilio Padovani fu parroco di Barbialla dal 1914 al 1937, cioè dopo don Enrico Bulleri che c'era stato per 44 anni e prima dell'ultimo Giuseppe Caparrini, che c'è stato fino al 1960.

Al suo tempo fu costruita la chiesa nuova e ricostruito il campanile colpito da un fulmine. Questo prete in finale del registro dei morti, si dilettò a scrivere "I fatti notevoli" accaduti nella sua parrocchia, ed è per questo che nel suo piccolo ha scritto una parte della storia di Barbialla. Non solo la storia della chiesa, ma anche di altro, per esempio il parroco Padovani ha scritto:

> A Barbialla dal giorno 11 al 14 Febbraio 1929 cadde una sì abbondante neve con freddi siberiani tanto che la neve in certe parti oltrepassò il metro di altezza e il freddo giunse in certe ore fino a 12 gradi sotto zero!.... Nessun vecchio di oltre 80 anni ricorda tale straordinario fenomeno".[54]

[54] Archivio della parrocchia di Collegalli, Registro dei morti.

Panerai P., musicista

Non so niente, solo che nell'Archivio di Stato di Firenze ho trovato, ne ho copia, una Mazurka dal titolo "Un saluto a Montaione". (Prop. dell'Editore M. Manni).

Panzani, benefattore

Si conosce soltanto il cognome di questo benefattore di Vignale, si riporta perché anche lui istituì nel 1857 una "Dote" per una fanciulla povera e di onesti costumi che andasse a marito nell'anno.

L'iniziativa seguiva quella di Scipione Ammirato iniziata nel 1679 e quella di Luigi Manetti iniziata nel 1830. L'importo della dote Panzani era di £. 88,20 e fra le clausole c'era che la ragazza dovesse essere di Vignale.

Pescione, ladruncolo

Sandro di Vanni visse nel XIV secolo; era nato in Val di Pesa e conduceva un'esistenza di vagabondo, senza fissa dimora, rubacchiando qua e là e facendo beffe a truffe.

Non rubava cose di gran valore; una volta rubò un vomere di ferro da un aratro in un podere presso Collegalli e i soldi che ci ricavò non valevano la fatica di portarlo a vendere a Barbialla. Il fatto più caratteristico da ricordare è questo: un giorno Pescione andò dal Sindaco di Collegalli, tale Nanni, ci andò quando Nanni non c'era, in modo da parlare col fratello del Sindaco.

"Devi riferire a tuo fratello, disse deciso e con tono autorevole, che domani deve presentarsi nel castello di Balconevisi all'Esecutore di Giustizia di Firenze. Digli che deve portare anche tre nomi di persone di Collegalli perché l'Esecutore li vuole citare. Intanto tu dammi un lenzuolo e due tovaglioli per garantire che tuo fratello verrà, domani ti saranno resi".

Nanni quando ricevette l'imbasciata, rimase molto sorpreso e la notte non dormì. Che cosa voleva mai l'Esecutore di Giustizia? Quali nomi portare?

Andò a Balconevisi e non trovò nessuno, fece un viaggio a vuoto, perse il lenzuolo e i due tovaglioli, ma soprattutto si dolse di essere stato beffato. Pescione ne combinò diverse e, ritenuto uomo falsario e ladrone, fu condannato alla forca nel 1375, l'anno in cui morì, ma non impiccato, anche Giovanni Boccaccio, il quale però le beffe non le aveva fatte, ma soltanto scritte nel Decameron.

Pomponi Nicola, vetraio

Il 13 agosto 1918 moriva in Firenze il nostro Socio cav. avv. Nicola Pomponi Segretario generale del R° Spedale degli Innocenti di questa Città.

Il Pomponi nacque in Montaione il dì 17 agosto 1849, si laureò all'Università di Pisa nel 1871, e subito dopo incominciò ad occuparsi degli interessi del suo Paese nativo.

Diresse l'industria della lavorazione dei vetri, aspirando a ricondurla alla rinomanza che ebbe nel Medio Evo l'arte dei bicchierai montaionesi. Fu consigliere comunale e provinciale autorevole, e non lasciò queste cariche se non quando - nel 1889 - venne chiamato a far parte degli Uffici di direzione del R° Spedale degli Innocenti in Firenze.

Nella vita privata e nel disimpegno delle pubbliche cariche l'avv. Pomponi portò una virgiliana semplicità dal suo nobile cuore. Nutrì sempre un profondo affetto al suo Montaione. Non cessò mai di occuparsi delle questioni amministrative che lo riguardavano. Nelle ore di riposo ne ricercava le memorie antiche; il che gli acquistò una non comune erudizione sulla storia delle terre della Valdelsa.

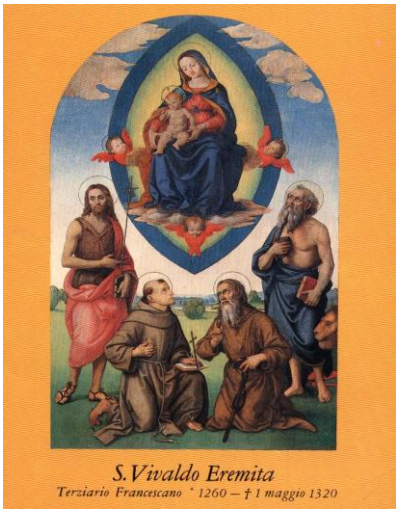
Fu uno degli amici della prima ora della nostra *Società* e ne seguì con interesse e soddisfazione il rigoglioso sviluppo. Vadano pertanto le nostre più vive condoglianze alla famiglia ed al paese di Montaione a cui, come ultimo pensiero, questo nobile figlio affidava le sue spoglie.[55]

[55] MSV, n. 75-76 del 1918.

Raffaellino del Garbo (o de'Carli), pittore

Nella chiesa di San Vivaldo si trova un suo bel quadro con con al centro in cielo la Madonna col Bambino e in basso quattro santi: San Giovanni Battista, San Girolamo, San Francesco e San Vivaldo. L'opera è di Raffaellino del Garbo vissuto a Firenze dal 1470 al 1525 circa.

Allievo e collaboratore di Filippino Lippi gli furono attribuite da Giorgio Vasari molte opere, ma la critica poi ha stabilito che parte di queste sono di Raffaellino de'Carli o Capponi o da Firenze. Opere sia dell'uno che dell'altro sono in musei e chiese di Firenze, Siena e Roma.



Chiesa. Raffaellino del Garbo: Vergine con S. Giovanni Battista, S. Girolamo, S. Francesco e S. Vivaldo.

Il quadro di San Vivaldo era stato portato via al tempo della soppressione del convento nel 1876 e fu recuperato da padre Faustino nel 1923.

Ragoni Attilio, vittima del lavoro

Fra le ricerche minerarie nella zona di Iano, bisogna ricordare quella del Mangini del Palagio proprio al bivio della strada che si

inerpica verso la Pietrina, alle porte della frazione. Cercavano il marmo verde e fra gli operai c'era Attilio Ragoni.

Avendo rinvenuto un blocco di marmo, cominciò a scalzarlo sotto, ma non era l'inizio di un filone, era una blocco staccato con sopra e sotto materiale siliceo quindi molto friabile. Il blocco gli cadde sopra e lo uccise. Era molto giovane e appassionato suonatore di cornetta nella Banda di Iano. Un cippo lo ricorda, lì lungo la via che porta al Palagio presso la ex cava. Su cippo si legge:

IL MATTINO DEL 6 GIUGNO 1927
QUI MORIVA MISERAMENTE
ATTILIO RAGONI DI ANNI 25
VITTIMA DEL LAVORO.
LA MOGLIE ED IL FIGLIO
LACRIMANDO
Q. M. P.

Cippo di un caduto sul lavoro nel 1927 nella cava del Palagio: Attilio Ragoni di 25 anni.

Rasponi Delle Teste, famiglia di Barbialla

La fattoria di Barbialla aveva mantenuto l'unità fino all'ultima guerra mondiale, ma nel 1962 la proprietà del conte Guido di Giuseppe Rasponi Delle Teste fu divisa in due: Barbialla Nuova alla figlia Anna tuttora proprietaria, Barbialla vecchia all'altra

figlia Angelica, la quale sposò Luigi Orlando proprietario della "Società Metallurgica Industriale".

Nel 1985 Barbialla vecchia fu acquistata dalla Montedison e associata alle proprietà dei Ferruzzi e sotto la direzione di Raul Gardini. Dei Rasponi Delle Teste si ricorda la costruzione della nuova chiesa agli inizi del Novecento.

Ricciola di Barbialla, personaggio da cantastorie

Quando, fino a cinquant'anni fa, una coppia metteva insieme troppi figlioli, se non era fra le pochissime famiglie di condizione benestante, doveva mandarne qualcuno per garzone a famiglie di contadini. I garzoni facevano i lavori peggiori e ricevevano in cambio vitto e alloggio, perciò non avevano niente per divertirsi o per vestirsi; allora le donne in special modo, erano facili vittime dei padroni.

Le ragazze erano molto giovani, perché andavano per garzone a dieci anni, cioè quando potevano incominciare a lavorare.

A volte accadeva che sposassero uno della famiglia in cui andavano, ma a volte era uno già sposato a metterci l'occhio sopra.

All'inizio di questo secolo, una ragazza carina di Barbialla dovette andare per garzona a Catignano e la sua storia fu raccontata da quei personaggi che andavano nelle piazze alle fiere e ai mercati a cantare certi fatti; la gente faceva circolo intorno e si informava come oggi compra il giornale o guarda la TV. Ho potuto ricostruire questa storia accaduta nei primi decenni del Novecento dalla memoria di Bruna Geri di Le Mura che ringrazio. I versi sono nel mio "Montaione e la sua storia" volume 2°.

Ridolfi Cosimo, politico e agronomo

Molto si è detto e soprattutto molto si è scritto sul Marchese Cosimo Ridolfi, ma non è consigliabile attingere alle varie storie dell'uomo e delle sue opere sia in politica che in agricoltura,

rifriggendo il già noto. Posso soltanto telegraficamente in poche righe sintetizzare chiedendo scusa all' interessato.

Cosimo Ridolfi nacque nel 1794 a Firenze, fece studi di botanica, storia naturale e fisica a Firenze e Pisa e, ad appena 19 anni, fece parte dell' Accademia dei Georgofili e nel 1826 ricoprì la carica di vicepresidente. Nel 1827 fu fra i fondatori della Cassa di Risparmio di Firenze e nel 1834 aprì a Meleto la prima scuola agraria che fu visitata nel '41 dal Granduca , chiusa nel '42 e riaperta a Pisa l'anno dopo dove i Ridolfi iniziò le lezioni di agraria. Poi verrà l' Istituto Agrario di Firenze. Fu gonfaloniere di Empoli dal 1840 al 1846. Da ricordare le sue scuole di mutuo insegnamento secondo il metodo lancasteriano; il "Giornale agrario" fondato col Lambruschini e il Vieusseux; soprattutto sono da ricordare le nuove concezioni agrarie sperimentate a Meleto, conosciute come "le colmate di monte" e "le coltivazioni di poggio" di Agostino Testaferrata.

Nel 1848 ricoprì le cariche di ministro degli Interni, dell'Agricoltura, dell'Istruzione, degli Esteri e anche di presidente del Consiglio. Nel 1860 fu nominato senatore del Regno d'Italia. Morì a Firenze nel 1865.

Però cercherò di rimediare con qualcosina di piccolo, ma di originale, che riguarda i rapporti del Marchese con Montaione in Valdelsa, anzi queste pagine sono dedicate all'illustre concittadino.

Alla metà dell'Ottocento, il Comune di Montaione era molto vasto perché comprendeva l'attuale Comune di Gambassi Terme; Larniano e Canonica (ora di S. Gimignano); Nera (ora di Volterra); Cedri (ora di Peccioli); Canneto, San Quintino e parte di Balconevisi (ora di San Miniato); Coiano, Castelnuovo e Meleto (ora di Castelfiorentino). Pertanto il marchese Cosimo Ridolfi era cittadino montaionese e sebbene fosse occupato dai grandi problemi del Granducato prima e della nazione italiana poi, non disdegnò umilmente di occuparsi anche delle cose piccole, dove era comprimario, anzi meno.

Un po' deluso dalle vicende del governo toscano, osteggiato nella capitale, il Ridolfi trovò rifugio nella Valdelsa, ma non si chiuse nella tenuta di Meleto, anzi partecipò alla vita pubblica con la dedizione e l'umiltà dei grandi.

Nel 1837 lo troviamo priore di Montaione con Giuseppe da Filicaia nella carica di Gonfaloniere. Dal 1840 al 1845 era stato

Gonfaloniere di Empoli e ancora prima dal 1827 al 1831 era stato Gonfaloniere di Capraia e lo sarà anche negli anni '60.

Nel 1850 fu eletto consigliere comunale a Montaione. Il Consiglio Comunale si insediò il 27 maggio 1850, gonfaloniere era Luigi Biondi, i priori furono Baldanzi, da Filicaia, Sani, Branchi e Bertini; fra i 15 consiglieri effettivi e 3 supplenti, vi erano il marchese Carlo Strozzi, un altro Da Filicaia, Baroni, Valtancoli, Marradi, Mannaioni, Filippi e il marchese Cosimo Ridolfi, che fu presente all'insediamento.

Il Ridolfi fu presente anche il 28 agosto sempre del 1850,e propose una commissione per redigere il regolamento interno del Comune; la proposta fu approvata all'unanimità e il marchese ne fu il presidente.

Nel libro dei Partiti del Consiglio Comunale leggiamo:[56]

> Sentito l'Ill.mo Sig. Marchese Cosimo Ridolfi il quale proponeva di creare una commissione onde compilare un Regolamento Interno nell'oggetto di facilitare il disbrigo dell'affari concernenti questo Comune, i SS.ri coadunati convengono in massima di tal proposta per legittimo Partito di Voti favorevoli diciotto, contrari uno non astante.
>
> Quindi commettono al ridetto Sig. Marchese Ridolfi di rimettere all'esame del Collegio dei Priori un Progetto del Regolamento surriferito, con Partito di voti diciotto tutti favorevoli, non rendente esso Sig. Marchese.

In quella seduta fu approvata anche la rettifica della strada Montaione Castelfiorentino: lavori realizzati ben 140 anni dopo! Fu assente alla seduta del 15 ottobre e del 26 novembre. Nell'anno 1851 fu assente il 20 gennaio e il 17 febbraio quando venne eletto con Brandini e Da Filicaia nella commissione sindacale per valutare il consuntivo e l'operato del gonfaloniere nell'anno 1850.

Era presente il 19 maggio quando venne approvato il nuovo regolamento interno del Comune, progetto che fu illustrato da Luigi Valtancoli e Oliviero Baldanzi.

Fra le sue carte nell'archivio di Meleto nei fascicoli di questi anni si trovano varie proposte per il Comune di Firenze del regolamento interno dell'amministrazione comunale, del regolamento di polizia municipale e delle vetture di piazza.

[56] ASCM, parte I, n. 192.

Certamente ai comuni di provincia come Montaione, Empoli e Capraia, giovò questo apporto di moderna organizzazione della comunità che il Ridolfi portò dalla capitale del Granducato.

Anzi, visto che il regolamento interno del comune fu approvato prima a Montaione (1851) che a Firenze (1852) si può ipotizzare che forse si volle sperimentare prima nei centri minori che nella capitale. Il marchese fu presente anche il 19 luglio, ma assente il 3 settembre, il 18 dicembre e il 29 dicembre. Nell'anno 1852 fu assente il 28 gennaio, presente l' 8 giugno, assente l'8 luglio e presente il 16 settembre nella quale seduta il Comune di Montaione donò un interessante fossile all'Università di Pisa. Fu poi presente il 9 ottobre e assente il primo dicembre, quasi una volta sì e una no.

Nell'anno seguente il 1853 fu assente il 4 febbraio (nella quale fu nominato ancora sindaco revisore per l'anno 1852), il 21 febbraio, il 19 maggio, il 14 settembre e il 20 dicembre, riunione del Consiglio andata a vuoto perché le numerose assenze non permisero di raggiungere il numero legale delle 14 presenze. Però fu presente il 4 gennaio del 1854 e fu l'ultima volta.

Riassumendo fu presente alle riunioni del Consiglio Comunale 8 volte su 23. Nelle elezioni del 6 novembre 1859 il Ridolfi fu nuovamente eletto nel Consiglio della Comunità di Montaione, ebbe 181 voti, secondo soltanto al Valtancoli Luigi che ne ebbe 183, ma ben 7 in più del terzo arrivato e cioè Vincenzo da Filicaia.

Il Consiglio si insediò il 13 novembre e il Ridolfi non era presente ma partecipò alle sedute successive del 28 novembre e del 16 dicembre. Nell'anno 1860 fu presente ad una riunione e assente alle altre dieci. Il 2 marzo sempre del 1860 il Consiglio elesse quale Deputato del Distretto il Marchese Lorenzo Tanay De Nerli con 10 voti e il marchese Ridolfi ebbe 3 voti. I Montaionesi scelsero non il nome ma la persona che sarebbe stata più attiva.

Col 31 dicembre decadde perché fu fra i 5 membri estratti a sorte per essere sostituiti secondo la legge, ma nelle elezioni del 7 ottobre fu nuovamente eletto con voti 97, dopo Bartalucci Giovanni voti 121, Alli Maccarani Claudio voti 110, e Mannajoni Clementino voti 99, e prima di Burchianti Basilio voti 91.

Era consigliere anche nel 1861: assente alle 9 sedute valide e anche all'insediamento, nonché alle tre riunioni non valide per la mancanza del numero legale; nel 1862 fu assente a tutte e 7 le riunioni come pure alle sei del 1863 sempre con il gonfaloniere Valtancoli.

Fu consigliere anche nel 1864 con i gonfalonieri Nerli prima e Mannaioni dopo, ma non partecipò a nessuna delle 8 riunioni. In quello che possiamo chiamare il secondo periodo dell'attività del Ridolfi a Montaione dal 1859 al 1864, dobbiamo notare che il marchese fece registrare 2 presenze e 48 assenze alle sedute consiliari, ma bisogna tener conto degli impegni sempre maggiori in Toscana prima e nel Regno d'Italia poi.

La legge puniva con una multa i consiglieri che risultavano assenti alle riunioni del Consiglio della Municipalità e se non pagavano si passava agli atti giudiziari. Vediamo ora quattro deliberazioni del Consiglio Comunale di Montaione al riguardo.

> 29 Dicembre 1860
>
> Informasi che il Sig. Marchese Cosimo Ridolfi, come Gonfaloniere della Comunità di Capraia, in questo stesso giorno presiede l'Adunanza di quel Municipio e perciò non ha potuto intervenire a questa seduta.
>
> Il Consiglio generale dichiara legittima la di Lui assenza.
>
> Con Partito v. F. 13, C.-.[57]

Anche il 29 dicembre 1863 il Ridolfi fu assente perché impegnato nella riunione di fine anno a Capraia dove era ancora Gonfaloniere

> 26 Giugno 1861
>
> Vista la Lettera che il Sig. Marchese Cosimo Ridolfi ha diretto al Sig. Gonfaloniere di questa Comunità, colla quale gli rende noto non poter intervenire alla presente Adunanza perché in questo stesso giorno deve presiedere la Seduta della Commissione incaricata dell'esposizione degli oggetti di arte, manifatture, che avrà luogo in Firenze nel prossimo mese di settembre.
>
> Il Consiglio generale dichiara legittima la di Lui assenza pei motivi sopraccennati. Con Partito di v. F. 15, C. -
>
> 20 Settembre 1861
>
> Il Sig. Gonfaloniere ha esposto che il Sig. Marchese Cosimo Ridolfi, Consigliere mancato alla presente Adunanza si trova in questo momento occupato come presidente della Commissione Reale per l'esposizione

[57] ASCM, parte I, n. 199.

Italiana a Firenze e non può abbandonare il suo Posto. Il Consiglio pel motivo sopraccennato dichiara legittima la di Lui assenza.

Con v. F. 13, C. -

17 novembre 1862

Il Sig. Gonfaloniere ha esposto che il Sig. Marchese Cosimo Ridolfi, benemerito di questa Comunità, e consigliere di questo Municipio accettò questa Carica unicamente per le pressanti premure fattegli, dalla quale diversamente si sarebbe dispensato, ha mancato d'intervenire a molte Adunanze, ed è stato perciò multato alle Penali a norma di Legge. Che detto Sig. Marchese in questo tempo ha sostenuto importanti Cariche pubbliche, che gli hanno impedito di trasferirsi a questa Residenza per assistere a quelle Adunanze; e che sarebbe un'ingiustizia fargli pagare le Penali quando è mancato.

Per questi motivi ha proposto, ed il Consiglio Comunale ha deliberato, salvo la speciale Superiore approvazione, necessaria per derogare alle Istruzioni veglianti, di condonare al Sig. Marchese Cosimo Ridolfi tutte le Penali incorse per la mancanza alle adunanze di questo Municipio; Ed inoltre gli stanzia il rimborso di quelle, che è stato costretto a pagare per evitare gli Atti Giudiciali.

Con Partito di v. F. 12, C. 2.[58]

Non ci sono commenti, se non quest'ultimo numero: due voti contrari di due consiglieri rimasti anonimi che non ritennero di dover abbonare le multe al Marchese, cui forse non scomodavano poi tanto dal punto di vista finanziario.

Nel 1850 il Ridolfi cercò di costituire una società in accomandita per mettere a coltura alcuni terreni incolti nei dintorni

[58] ASCM, parte I, n. 201.

di Montaione e come presidente della commissione del regolamento comunale si occupò della richiesta di 10 possidenti e di due preti per la condotta medica perché erano insoddisfatti del gonfaloniere e dei priori. Nelle elezioni del 1860 del Parlamento Nazionale, nel collegio di S. Miniato si ebbero questi risultati:

Comune	**elettori**	**votanti**	**Ridolfi**	**Casanuova**	**altri nulli**
S. Miniato	314	154	149	-	2	3
Montopoli	50	39	38	-	1	-
Certaldo	105	53	52	-	1	-
Montaione	106	32	-	29	2	1

Ma perché Montaione non votò il Ridolfi? Prima di tutto è da notare che andarono in pochi a votare e non c'era la neve come in occasione del plebiscito del 1861 e poi, si dice, i Montaionesi commisero l'errore di ritenerlo incompatibile con la nomina a senatore. Non so se fosse per questo, certo non ci potevano essere altri motivi, perché il marchese era ben conosciuto a Montaione, come pure il Casanuova che era anche lui un montaionese. Sfogliando i registri della tassa di famiglia della Comunità di Montaione, vediamo che il marchese Cosimo Ridolfi ebbe il domicilio fiscale a Montaione per quasi un decennio e precisamente dal 1837 al 1845.

Montaione in questi anni registrò un lento ma continuo e costante incremento della popolazione, passando da 8.576 a 9.069 abitanti. Il prelievo fiscale era di lire 5.160 per *Contingente dovuto al Real Governo* e di lire 516 per *Aumento del dieci per cento a favore della Comunità.* Il marchese Ridolfi fu sempre messo nella prima classe pagando 18 lire all'anno. Il padrone di Meleto era uno dei pochi ricchi possidenti di tutto il comune. Questi i contribuenti divisi per classe nei nove anni presi in esame:

anni	1837	1838	1839	1840	1841	1842	1843	1844	1845
prima classe	7	7	7	8	8	8	7	6	5
seconda classe	42	35	28	27	28	26	24	25	26
terza classe	232	232	228	228	227	228	221	221	219
quarta classe	217	222	236	225	224	230	229	231	231
quinta classe	225	249	249	269	258	259	277	284	298
sesta classe	201	214	199	194	199	214	259	302	257

Per chiudere con la ricchezza del marchese, vediamo che lo stato dei possidenti, iscritti negli elenchi per il magistrato, per essere cioè eletti gonfaloniere o priore per l'anno 1834 nella comunità di Montaione, era di 110 persone (su oltre 9000 abitanti) le quali rendita imponibile di 400 lire, come stabiliva il la legge. La maggiore rendita era di Roberto Pucci e la seconda era quella del Ridolfi con lire 8549,06 e non variava molto nel 1859 in quanto era di lire 8615,76. In occasione del primo censimento della popolazione del Regno d'Italia da poco nato, il Marchese non era più residente a Meleto di Montaione, ma dalle schede che si trovano nell'Archivio Storico di Montaione, possiamo vedere la realtà del tempo.

Ancora nel 1861 a Meleto c'erano il fattore e la fattoressa, ma il fatto interessante è quello che c'erano anche sette giovani a far pratica per diventare fattori, troppi per una fattoria sola. I tirocinanti certamente erano a Meleto perché il nome , anche dopo due decenni dalla chiusura della scuola agraria, aveva il suo effetto per trovare un impiego, e anche perché uno faceva pratica in una fattoria sperimentale aggiornata ai tempi, cosa che forse non era possibile in altre aziende.

Il Ridolfi si occupò molto dell'istruzione tanto da fondare la prima scuola agraria, ma si era ancora ai provvedimenti verso i direttori delle aziende agricole, alla formazione dei fattori uomini, perché ancora nel 1861 la Rosa Arfaioli, fattoressa di Meleto , non sapeva né leggere né scrivere. I contadini a mezzadria poi erano ancora tutti analfabeti e nessuno si poneva il problema, neppure il Ridolfi.

Un aneddoto: L'orologio di Cosimo Ridolfi

Nell'adunanza del Magistrato del Comune di Montaione del 15 settembre 1835 si discusse della lettera inviata dal marchese Cosimo Ridolfi, il quale faceva presente che tempo addietro aveva regalato agli abitanti di *Castel Nuovo* un orologio da torre che era stato posto sulla torre campanaria della chiesa di quella parrocchia e che, siccome il Comune non aveva nominato un temperatore, l'orologio stando fermo si era guastato.

Allora diceva che se il Comune non stanziava una cifra per uno che lo caricasse, lo avrebbe ripreso e messo sulla torre della sua villa di Meleto.

Il Gonfaloniere Giuseppe da Filicaia e i quattro priori Figlinesi, Corsi, Pomponi e Brilli, tutti di nome Giuseppe come anche il

Gonfaloniere, risposero che avevano sentito dire qualcosa circa questo dono, ma ufficialmente nessuno aveva dichiarato niente e che il Comune non aveva mai deliberato di ricevere questo orologio, che pertanto tale macchina non era da considerarsi bene comunitativo, che a Castelnuovo non c'era persona che potesse fare il temperatore e "*che finalmente se il Sig. Marchese Ridolfi lo riprendesse come si propone, lo riattasse, e mantenesse a sue spese, e lo situasse nella sua torre di Meleto, gli abitanti di Castelnuovo potrebbero goderne attesa la vicinanza, senza alcun aggravio della Comunità".*

E deliberarono (con partito di 5 favorevoli e nessuno contrario) di non impegnare alcuna spesa. Il Magistrato dell'anno dopo, il 1836, era composto altre che dal Gonfaloniere Giuseppe da Filicaia, dai Priori Corsi Giuseppe, Pomponi Giuseppe, Baldanzi Oliviero e ....il Marchese Cosimo Ridolfi.

Non c'era quindi prevenzione verso il Marchese, perché un mese prima il Magistrato gli aveva permesso di porre, a spese sue, un marmo nel cimitero di Castelnuovo con una scritta a ricordo del suo fattore Domenico Boccacci.Era soltanto un periodo nero per Castelnuovo infatti morì il becchino, il sacerdote Pietro Pucci dette le dimissioni da maestro di scuola e dovettero cercare un medico interino perché il Taruffi era molto vecchio.

Rigo da Vignale, scopato

Nel **1540** la Podesteria di Barbialla mise un dazio straordinario per pagare le spese giudiziarie del processo alla strega Monna Nanna del Trentasei che era stata bruciata a San Miniato (vedi alla voce); e anche per le spese di giustizia dovute al Vicario di Certaldo dove Rigo da Vignale era stato "scopato" (cioè percosso in pubblico con rami di scopa, che era un supplizio infamante nel Medio Evo e nel Rinascimento).

Romanello del fu Giovanni, spia

Romanello figlio di Giovanni da Varna presso Gambassi, nella seconda metà del Trecento si rese utile alla Repubblica di Firenze

permettendo la cattura di un pericoloso cavaliere germanico che era al soldo degli Ubaldini, nemici di Firenze.

Dopo gli onori arrivarono anche le dolenti note, perché i compagni d'arme del cavaliere tedesco, iniziarono la ricerca di Romanello per fargliela pagare e quest'ultimo, non potendo avere, come si dice oggi, la scorta o guardia del corpo, insomma la protezione pubblica, allora chiese al Comune il permesso di poter girare per il territorio fiorentino munito di armi. Insomma che almeno potesse difendersi da solo, perché a qual tempo era proibitissimo girare armati.

Roberto di Fiandra, comandante

Mentre l'imperatore Arrigo VII era accampato a S. Casciano, in attesa di poter entrare nella guelfa Firenze, il suo capitano messer Roberto di Fiandra partì il 12 novembre dell'anno 1312 coi suoi cavalieri per raggiungere la ghibellina Pisa. Il conte di Fiandra a Castelfiorentino fu assalito dai soldati della repubblica di Firenze che erano di guardia al confine, a stento riuscì a attraversare l'Elsa e a entrare nel territorio di S. Miniato, piccolo stato cuscinetto fra le due rivali Pisa e Firenze (il confine era alla Dogana).

Però nella piana di Barbialla presso il Guado fu assalito dagli abitanti del posto, alcuni a piedi e 12 a cavallo, guidati dal soldato Nello de'Pescioli. Ci fu una battaglia tanto furiosa che il conte di Fiandra, persi armi e soldati, con appena venti uomini superstiti arrivò in salvo nel castello di Legoli in territorio pisano.

Rosi Francesco di Luigi, aggredito

Nel 1828 il giovane Francesco di Luigi Rosi contadino di Casastrada fu aggredito da sconosciuti a "*Ponte all'Aglione*" (Forse dal Ponte all'Ebreo, che non essendoci più il ponte è diventato Poggio e quello è rimasto!). Il caporale Ceccherelli scrive nella relazione la testimonianza di uno che era passato da Ponte all'Aglione poco prima dell'aggressione:

Un certo Tegolacci, *sopracchiamato Cervellone, fiascaio, venturiero, abitante in Montajone*, mentre passava dal Ponte vide venirgli incontro uno sconosciuto che frugò nei suoi corbelli pieni di fiaschi, senza trovar niente da rubare e che lo lasciò in libertà e tornare alla sua patria. La relazione del Caporale termina con queste parole: *Pare indubitato dopo di ciò che facinorosi si nascondino, o in Montajone, o in Gambassi"*.

Nel libro *Memorie* il cardinale Pacca parla del viaggio di papa Pio VII (quello della "fermata" fra Poggibonsi e Barberino Valdelsa per bisogni corporali) dice che per la sicurezza del pontefici si dette molto da fare perché bande di malviventi si aggiravano nella Valdelsa.

Per esempio, era l'anno 1313, proprio il giorno prima del passaggio del papa in Valdelsa, questi briganti svaligiarono diversi viaggiatori, in pieno giorno, sulla strada presso la stazione del cambio dei cavalli presso Montaione, cioè alla Rimessa presso la cisterna romana.

Rosselli Francesco di Lorenzo, pittore

Francesco di Lorenzo Rosselli (Firenze 1445 – dopo il 1508), pittore e miniatore. Fratello di Cosimo, studiò con Liberale da Verona, affermandosi come miniatore di altissime doti espressive e di intelligente sintesi compositiva.

Lavorò per il duomo di Siena, miniandone i libri (alcune sue opere sono riconoscibili nel IV e nel IX Graduale). Fu attivo anche a Budapest per Mattia Corvino e a Venezia. Nella chiesa di San Regolo a Montaione si trova il quadro ***Madonna col Bambino e Santi.*** A lui è attribuita la famosa **Pianta della catena**, la veduta di Firenze riprodotta infinite volte.

Rossetti, famiglia numerosa

Al censimento del 1901 nel podere di Pievalinghe, sulla via corta Castellana, viveva la famiglia Rossetti composta di 25 persone, la più numerosa che abbia trovato nelle mie ricerche sulla storia di Montaione: Rossetti Francesco fu David capofamiglia, Salvadori Assunta moglie, i figli: Luigi, Giovanni, Giuseppe, David e Santi, le nuore: Mancini Verdiana, Lupi Caterina, Cioni Consiglia, i nipoti: Maria, Corinna, Paolina, Leopoldo, Amalia, Ettore, Cesira, Angiolo, Antonio, Giulia, Carlo, Ida, Armida, Guido e Mario.

Rossi Emilio, stregone

Nel villaggio di San Vivaldo nel 1933 viveva la famiglia Giusti con Sabatino capofamiglia, Rosa Toncelli sua madre, Rossi (o Bassi) Ascensina sua moglie, e Giusti Maria sorella di Sabatino.

Da un po' di tempo le malattie e le contrarietà si abbattevano su quella casa colpendo sia gli animali che le persone. Fu così che decisero di incaricare Maria di andare a consultare Emilio Rossi che di missione e professione faceva lo stregone. Maria andò

portando, come si doveva fare, dei peli di una vitella, un vestito di una persona sofferente e 4 lire per pagare il veggente di San Vivaldo, perché questa era la sua tariffa.

Lo stregone, dopo aver solennemente preso visione degli oggetti, dichiarò senza ombra di dubbio che la famiglia Giusti e le sue bestie, erano vittime di un malocchio, e solo la strega che lo aveva fatto poteva toglierlo. I Giusti pensarono alla vicina di casa Maria Posarelli nei Montagnani, che forse non era loro simpatica e la invitarono in casa propria.

La Posarelli senza sospettare, accettò l'invito e si trovò in casa Giusti, davanti ad un focolare acceso, con tutti a chiederle di levare il malocchio, e a minacciarla che non l'avrebbero lasciata andare se non lo faceva, anzi l'avrebbero bruciata come malefica strega si meritava. L'accusata rimase così scioccata che non seppe dire niente tanto era frastornata e così il processo durò tre ore.

Il Montagnani, marito di Maria Posarelli, non vedendo la moglie, la cercò e la trovò in casa Giusti, la portò via e chiamò il medico di San Vivaldo, Dottor Venturi e denunciò il fatto al padrone della fattoria dove appartenevano le due famiglie di coloni mezzadri, avvocato Ogna, che informò il maresciallo di Montaione Della Valle.

Così i quattro personaggi della famiglia Giusti più il capostregone Rossi furono denunciati e la parte civile chiese un indennizzo per i danni subiti di 1000 lire. Non so come sia andata a finire la lite.

Rosso di Gherardo da Montaione, comandante

Messer Rosso di Gherardo da Montaione, nel 1268 fu Capitano del Popolo a S. Gimignano. Lo storico Coppi scrive :[59]

> Era in quest'anno 1268 restato disgustato il Popolo del Castello di Montaione del presidio, e custodia, che ne avevano i San Miniatesi, onde fatto tra se stesso consiglio, deliberò di sottoporsi alla guardia, e custodia de' S.

[59] COPPI GIOVANNI VINCENZIO, *Annuali, memorie et huomini illustri di sangimignano,* Firenze 1625.

Gimignanesi, che però inviò due Ambasciadori, quali rappresentanti a i Nove Conservadori, gli presentarono le Chiavi del loro Castello pregandogli a volergli prendere sotto il loro dominio.

I S. Miniatesi sentita questa resoluzione, si turbarono fuori modo, e ne dettero parte a i Fiorentini, a i quali, parendo, che allora non fusse tempo di disgustare le Terre Guelfe fra di loro, presero compenso di tenere a propria custodia il Castello; e così questo castello poco tempo dimorò sotto il dominio S. Gimignanese, e questo è quello che vuol dire Messer Giulio Nori, parlando de i Castelli sottoposti. "Alter locus erat, ubi fiunt Pocula Bacchi" **Essendo in questo Castello gl'edifizzj, e fornaci da far vetri, e bicchieri.**

Sacchetti Franco, novelliere

Franco Sacchetti, poeta e novelliere, nacque a Ragusa in Dalmazia nel 1330 e morì a San Miniato nel 1440.

Di famiglia fiorentina, viaggiò molto esercitando la mercatura, ricoprì incarichi pubblici come quello di priore del quartiere di San Giovanni e di podestà in varie città toscane, fra cui San Miniato.

Riformò gli statuti di Montaione per uniformarli a quelli di Firenze dominante. Ha scritto le Rime con ballate, madrigali, cacce e componimenti per musica anche musicati da lui stesso. Contemporaneo del Boccaccio.

Però maggior fama ha avuto dalla raccolta di trecento novelle: aneddoti, beffe, risposte argute, pettegolezzi paesani. Fra le 300 Novelle c'è quella di Bertino da Castelfalfi.

Salvadori Alberto, politico e scrittore

Suo nonno Luca era vetraio e lavorava in via Chiarenti o dei Vetri, sposò una Mori molto ricca che aveva dei poderi fra Gambassi e Certaldo. Il figliolo di Luca, Raffaello, benestante, ebbe tre figlioli: Marco (ne parlo ad un paragrafo successivo), Pietro e Alberto che nacque il 21 gennaio 1889. Alberto studiò legge e esercitò la professione di avvocato a Firenze. Nel 1930

circa ritornò con la moglie e le due figlie Licia e Mirella, a Montaione nel vecchio palazzo di famiglia in piazza Branchi.

Il C.N.L. di Montaione 1944: da sinistra Gensini Alberto, Salvadori Alberto, Ciulli Vasco, Cecconi Silio.

Alberto, uomo molto religioso, si occupò in sede locale, dell'Azione Cattolica e delle ACLI militando nel Partito Popolare prima e nella Democrazia Cristiana dopo, ricoprendo la carica di segretario, ma è ricordato soprattutto per aver diretto il Comitato di Liberazione Nazionale di Montaione. La figlia Licia ricorda che il Comitato si riuniva in casa sua e quando arrivavano i Tedeschi, mettevano una tavola a una finestra e passavano al palazzo Mannaioni. Ricorda Vasco di Eccellenza (Vasco Ciulli), Silio Cecconi, il sardo Soro Gavino che fu poi il primo Sindaco di Montaione e Bellidee (Alberto Gensini). Alberto Salvadori morì il 4 novembre 1958. A lui è intitolata una strada a Montaione.

Ha pubblicato quattro libri di prose e poesie (quelli che sono riuscito a rintracciare):

Bianco su nero, novelle, Firenze 1941 (si tratta, più che di novelle, di quadretti umoristici alla Renato Fucini, nella Montaione fra le due grandi guerre).

Il giorno degli eroi, decalogo epico con prefazione di versi scorbellati, Firenze 1940.

In attesa, Firenze 1941 (dice l'autore: "L'occhio e il cuore del soldato italiano richiamato alle armi" , non ho visto il libro).

Tubal e Mada, Firenze s.d. (non ho visto il libro che nel 1944 era in stampa).

Per "In attesa" e "Bianco su nero, novelle" vedi recensione su Miscellanea Storica della Valdelsa n. 151 del 1946.

Fra i libri che ha scritto Alberto Salvadori, si annovera *Tubal e Mada*, che purtroppo non sono riuscito a leggere. So che nel 1944 era in stampa, ma non si sa se veramente poi fu dato alle stampe, visto il momento, perché non lo conosceva neppure la figlia Licia. Sul poggio del Leccione, sulla strada che da Gambassi Terme scende a Certaldo, presso il bivio per Varna, si vede sulla destra una stele a mattoni con alcune lapidi. Una riporta una frase in latino:

Qui vidit negozia et numina aspicit aduc animum et lumina [Chi vide le faccende e gli dei vede ancora l'anima e la luce]. Poi una poesia:

L'amore alle memorie
è come face
che d'ardere e salir
sol si compiace.
Non profanare allor
la bella pace
che vien dal ricordar
ognun che giace.

Inoltre, e la cosa ci fa ricordare il libro suddetto, si legge:

Da Tubal e Mada alle recenti memorie si onori l'essenza odorosa del fuoco d'amore di tutta l'umanità. Tubal, o meglio Tubal - Kain, è un personaggio biblico, figlio di Lamek e di Silla, discendente di Caino, che, secondo la Genesi è stato il primo uomo a conoscere l'arte di fondere e lavorare i metalli. Sembra che la stele sia stata eretta a ricordo di una piccola necropoli etrusca del terzo secolo avanti Cristo, venuta alla luce con tombe di inumati e olle con le ceneri.

Infine un marmo ricorda *Alberto e Maddalena* (Maddalena era la moglie) e su una pietra è scritto *Tubal Kai Mada.* Il monumento dovrebbe essere stato eretto negli anni Trenta su questo poggio nella proprietà e vicino alla casa che i Salvadori avevano ereditato dai Mori.

> [60]<<L'occhio ed il cuore del soldato italiano richiamato alle armi>> è il sottotitolo del primo volumetto dell'avv. Salvadori, un valdelsano di Montaione che in prosa e versi in questi anni ha dato prova di una straordinaria attività letteraria.
>
> <<E' la prima volta – egli dice – che mi presento al pubblico con un fascicolo edito a tutte mie spese morali e materiali e, fiducioso nelle masse semplici e sincere delle quali fo parte, presento completamente nuda l'anima mia perché sia da loro giudicata>>.
>
> Siamo dinanzi ad una specie di diario di vita militare, che ci riporta al periodo delle ostilità tedesco – polacche, anteriori cioè alla nostra entrata nell'infausta guerra. Non mancano divagazioni filosofiche, ma più indovinata è la descrizione dell'ambiente militare e di certi tipi e figure della vigilia. Abilmente, per esempio, è narrato l'episodio di quel rozzo indurito e manesco cavallaio che, quando gli requisiscono il cavallo, lo bacia sul muso e nel lasciarlo s'intenerisce fino alle lacrime, perché soltanto il suo bel morello gli voleva bene.
>
> Circola per tutto il libro un alto sentimento della patria e del dovere che manifesta le rette intenzioni dell'autore.
>
> Il preludio dell'altro volume – Bianco su nero – suona piuttosto preoccupante per la quiete pubblica! <<Voglio essere fuoco in cerca di esca – scrive l'A. – e, come fuoco, mordere ogni limite, ogni misura, ogni regola>>. Ma poi ci tranquillizziamo nel vedere che si tratta di un buon numero di novelle, sedici in tutto, in gran parte liete e ridanciane, mescolate a qualche <<scherzo da prete>>, d'ambiente campagnolo e nostrano, con scene rusticane colte dal vero (Un ballonzolo, Il Ferragosto di Cecco, forse la migliore novella), con macchiette schizzate alla brava (Il frate portinaio di S. Vivaldo, Mestolo ecc.). La prima novella però è triste, di sapore forse autobiografico e forma il fondo scuro sul quale l'A ha pennelleggiato in bianco.

[60] MSV, n. 151 del 1946

E ci piace ricordare anche l'amena storia di un bel leprone (ch'era una vecchia capra, durotta anzichenò), in cui è protagonista un pievano di nostra conoscenza: <<Il parroco lì – narra il novelliere – non è poi di quelli tanto semplicioni; ecco, di spirito è certe volte un po' semplice sì, ma di testa va lasciato stare: ci ha tanti numeri lui! – dicono i suoi parrocchiani; han voglia certuni di sforzarsi a prenderlo in giro per i caratteristici studi a cui si è dedicato; ma intanto loro non sanno fare quel che fa lui e non godono la stima, la popolarità e la simpatia che gode lui…..>>. Quel parroco, è facile indovinarlo, è il reverendo Don Socrate Isolani di Montignoso, gran cacciatore, come Nembrot, al cospetto di Dio oltre che storico infaticabile, epperò sempre sulle péste ora di lepri ora d'inediti.

Originale e curioso è il modo con cui il nostro novellatore presenta se stesso ai lettori: panciuto e rubicondo come un fattore, <<fronte un po'convessa come tutti quelli di poco giudizio, un bel nasone a ballotta, i baffi all'antica su di una bocca da africano, barba talvolta di sette giorni>>. Non è quindi da meravigliarsi che gli sia capitato quel che racconta: <<In un inverno, tutto impellicciato, passavo per Gambassi in barroccino, guidando una modesta cavallina che sa portare a zonzo tutti i cavoli, me compreso, quando un branco di ragazzi, che ruzzava in mezzo alla via, avendomi ben squadrato, si dileguò gridando: C'è l'Orco! c'è l'Orco!>>.

Questo per l'aspetto esterno; quanto al proprio intimo carattere, l'A. così, calcando le tinte in senso peggiorativo, si definisce: <<Io sono un bizzarro impasto di campagnolo, poetastro, scribacchino e sognatore; sono simile ad un groviglio di piante diverse che il mio spirito cerca sbrogliare>>. Come scrittore ci sembra che la sua nota più caratteristica sia l'umorismo, la cui vena, per sua confessione, gli fu trasfusa dalla vecchia madre, un umorismo piuttosto amaro di persona alla quale la vita ha insegnato molte dure verità. Eccone un piccolo saggio: << Il popolino, di fronte alle disgrazie, dimostra di avere un gran cuore d'oro; quasi quasi ci vorrebbero continuamente delle catastrofi per render più buoni gli uomini>>.

Ma forse, come i nostri tempi c'insegnano, non bastano neppure le catastrofi. Pare anzi facciano l'effetto contrario.

Questa venatura di umorismo che affiora felicemente qua e là e la freschezza e la vivacità di certi quadretti di vita paesana ci sembrano i pregi più attraenti del libro.

EMILIO MANCINI

SALVADORI ALBERTO, *Birillino. Storia di un qualunque ragazzino sia anglosassone o latino. Versi*, Firenze, C. Ruffilli 1941 – XIX.

Un'idea vaga[61], degli scritti fin qui pubblicati dal Salvadori non è facile a darsi, in quanto, costui, si mostra già come uno scrittore originalissimo e semplice e profondo insieme, a tal segno da sbalordire.

In <Birillino> , che è l'ultimo lavoro pubblicato dall'autore nostro, si scuopre, in pieno, la vena umoristica e la satira pungente e sottile, diretta esclusivamente al bene.

<In attesa> è il primo libro pubblicato e già rivela lo scrittore arguto e, come si suol dire, scintillante; ma si sente anche il pensatore profondo: è un libriccino che può ottimamente soddisfare tutti i gusti.

<Il giorno degli eroi>, all'improvviso, quasi inaspettatamente, fa balzarci davanti il poeta forte, padrone dello spirito, quale lo aveva fatto intravedere la poesia sull'amore dell' <In attesa>; si tratta di un vero e proprio poemetto che travolge il lettore, perché vivo di tutta la passione che l'ha dettato. Anche <Tubal e Mada> è un poemetto, nel quale però sono messi in vivo contrasto l'amore e l'odio, come in un gustoso ed appassionante romanzo. Ogni lettore si lascerà avvincere dalla leggenda etrusca che par vera ed emozionante, perché fresca di vita vera. E' in <Tubal e Mada> che si scuopre chiaramente lo spirito nudo e crudo dell'uomo e dell'artista, rozzo ma sincero, deciso ad ogni battaglia, per la conquista della verità, contro alle grottesche ed ignobili mascherature egoistiche, dallo scrittore profondamente disprezzate.

Nel <Bianco su nero> il Salvadori si rivela chiaramente sereno, tanto da saper muovere la vena dell'umorismo, fuori dalle, apparentemente, più semplici banalità. Chi leggerà <Bianco su nero> dovrà sorrider per forza.

[61] Quale introduzione anonima, forse dell'editore.

L’autore ha un’infinità di materiale pronto: pensieri, facezie, cantiche, canzoni, anche romanzi; deciderà della loro pubblicazione, secondo le accoglienze che riceveranno questi suoi primi libriccini.

> Intanto[62] voglio qui glorificare mio padre che m’insegnò la via della giustizia, col senso di disprezzo con cui considerò per tutta la sua vita le sciocche formalità; mia madre che, colla sua semplicità, seppe mostrarmi il lato ridicolo di tante miserie; la mia sposa che, col suo vivo amore, mi accese in cuore il desiderio ardente di “fare a pezzi il male”, come soleva dire sempre lei; a gloria di loro mi auguro, almeno in parte, di riuscire.

Da <Birillino>.
Sulla piazza del paese
ha Birilli radunati
tutti quanti i propri amici,
è montato sopra il pozzo
e così te l’ha arringati.
<<O ragazzi e ragazzette!
patapam, papam, papam!
bandierine ed ambulanza,
ambulanze e bandierine
ed in mezzo, l’ambulanza
colle belle signorine,
e signore co’soldati,
bovi, ciuchi e cavallini,
preti donne e palloncini,
ragazzetti co’maestri,
bande, fuochi, croce rossa,
brigidini, cioccolate,
burumbam di tamburini,
urli, fischi, fucilate,
ragazzin co’giovanotti,
acqua, tuoni, tempo nero,
parolacce e serenate,
giostre, suoni, gran risate,
rose rosse, balli e canti,
pugni, duri ed aranciate,

[62] In coda a Birillino, prima dell’appendice con “Giustizia. Trilogia: Ombre, Memorie e Profumo, scrive tra l’altro l’autore queste parole.

e pepè perepepè,
perepè pepè pepè>>.
-O che è ciucco? – chiede Bietta.
-Non capisci un accidente!-
di rimando esclama Palle,
-non lo senti che ha descritta
la gran festa che fu fatta
quando il conte regalò
la bellissima ambulanza
alla nostra croce rossa
e, alla fin di primavera
venne un vescovo di fuori
il quale ce la inaugurò?
C'eran fior, rappresentanza,
c'eran giostre e tirassegni,
banchi, bande ed ambulanze
e ci furon due leticate,
venne fino un temporale
con un cielo nero, nero;
a sentirlo raccontare
da Birilli pare vero.

Salvadori Beatrice, guerra e pace

Si era negli anni dell'ultima guerra, dopo una caduta di un aereo, un piccolo gruppo di soldati alleati era rimasto oltre la linea del fronte in territorio ancora occupato dai Tedeschi. Il gruppo si nascose in un anfratto nel bosco sotto il Marrado presso S. Vivaldo.

I contadini del posto portavano loro i viveri, anzi era una ragazza intrepida, Beatrice Salvadori, che svolgeva il compito, anche perché una donna dava meno nell'occhio. Fra i soldati c'era un giovane inglese, James Jak, e fra i due scoccò il colpo di fulmine. Terminata la guerra il giovane tornò in Italia, al Marrado, a ricercare la sua ragazza. Si sposarono e vissero felici in Inghilterra prima e in Italia dopo quando erano in pensione. L'episodio a ricordo che neppure la guerra può impedire l'amore fra i giovani.

Salvadori Marco, monsignore e astronomo

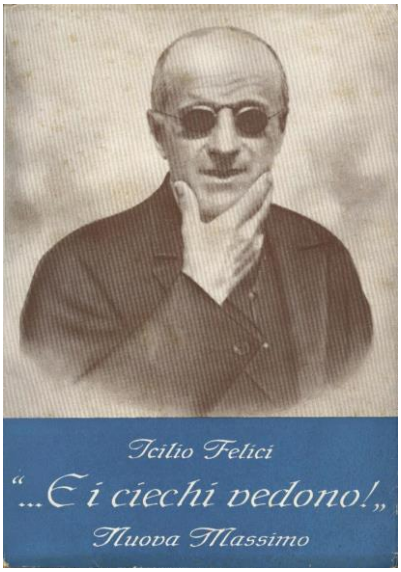
Marco Salvadori nacque a Montaione nel 1875, da Raffaello e Fulvia Maioli, fratello di Alberto del paragrafo precedente. Studiò nel seminario di Volterra e prese la licenza ginnasiale presso il R. Ginnasio Galileo di Firenze con 8 in matematica e 8 in scienze naturali. Dopo un anno di militare col grado di sergente del Genio, ritornò in seminario, fu ordinato sacerdote nel 1898 e disse la prima messa a Montaione.

Frequentò per due anni la facoltà di Fisica e Matematica all'Università di Pisa e andò a perfezionarsi a Friburgo in Svizzera, dove si laureò nel 1904 col massimo dei voti e con la pubblicazione della tesi " Esposizione della teoria delle somme di Gauss e di alcuni teoremi di Einstein". Nel 1912, appena trentasettenne, ebbe il distacco di retina e in poco tempo perse completamente la vista.

Insegnò matematica e scienza per vari anni al liceo classico di Pisa, nel 1916 fu nominato direttore dell'Osservatorio meteorologico G. B. Donati dell'Istituto S. Caterina di Pisa. Ormai cieco, nel 1917 fu nominato Padre Spirituale del Seminario S. Caterina e l'anno dopo canonico del Duomo. Fu Padre Spirituale per 28 anni, cioè fino alla morte. Scrisse vari articoli scientifici per riviste e anche laudi e giaculatorie.

A Monsignore Marco Salvadori si devono le meridiane di Marina di Pisa e di Calci, oltre naturalmente quella della Nunziatina di Montaione. Amico del Toniolo, del Cardinale Maffi e, a Montaione, di Padre Faustino Ghilardi, frate a San Vivaldo. Morì nel 1945 e fu sepolto alla Nunziatina. Lui stesso aveva dettato l'iscrizione per il suo sepolcro:

O Arcangelo Gabriele
impetra copiosa redenzione
all'anima del Sac. Marco Salvadori
nato a Montaione il 27 Settembre 1875
morto a Pisa.....
proteggi le sue ceneri in questo sepolcro
ove attendono il giorno
in cui sulle labbra vivificate dal Cristo
rifiorirà il tuo saluto
alla Benedetta Madre di Dio.



Per la vita di Monsignor Salvadori:

FELICI ICILIO, ...*E i ciechi vedono! Mons. Marco Salvadori Padre spirituale del seminario di Pisa*, Monza 1954.

Anche il mio inedito, *La Nunziatina. La famiglia Salvadori. Le meridiane.*

Salvadori Pietro, meccanico

> Il Signor Pietro Salvadori, appassionato meccanico dilettante, espose alla Mostra Leonardo da Vinci e delle Invenzioni a Milano, un suo apparecchio a dividere "Universale", per il quale fu compreso fra i 181 premiati ed ottenne, oltre il Diploma della Mostra Leopardiana, il premio di L. 500 del Ministero delle Corporazioni. Ed il 5 dicembre scorso, in Palazzo Venezia, il camerata Salvadori ebbe l'onore di ricevere il meritato premio dalle mani del Duce, che gli rivolse parole di congratulazione e d'incitamento. Al suo ritorno da Roma il valente concittadino fu caldamente festeggiato dalla popolazione.

Pietro era fratello di Alberto e mons. Marco Salvadori e anche lui abitava nel palazzo in piazza Branchi. Si dice che la macchina

sia stata inventata e disegnata da Marco Salvadori e che Pietro l'abbia costruita.

San Bartolomeo, patrono di Montaione

San Bartolomeo Apostolo è da identificarsi dalla citazione di San Giovanni come Natanaele *bar Tholmay* (figlio di Tolmai). Era nato a Cana, il paese del miracolo alle nozze, fu presentato a Gesù da Filippo.

Varie e incerte le attività missionarie in Etiopia, Asia Minore e anche in India. Subì il martirio per crocifissione o decapitazione o scorticamento, infatti è sempre rappresentato con il coltello ed è il patrono dei lavoratori del cuoio.

E' festeggiato, dal secolo VIII, il 24 agosto.

E' rappresentato spesso con un libro o un rotolo simbolo del suo apostolato e con un coltello a ricordare il suo supplizio (scorticato). Si può vedere in un bel quadro nel Museo di San Gimignano e nel *Giudizio universale* di Michelangelo nella Cappella Sistina in San Pietro a Roma.

San Regolo, patrono di Montaione

San Regolo fu il vescovo definito "padre dell'Africa", il quale però, vedendo il suo popolo attirato dagli ariani, lasciò la regione con due vescovi, tre preti e due diaconi e venne in Italia. Gli altri due vescovi erano Felice e Cerbonio (quest'ultimo più conosciuto come San Cerbone e con questo nome si trova un piccolo borgo sulla strada per la Sughera, ma vescovo fu dopo nominato da San Regolo a Populonia).

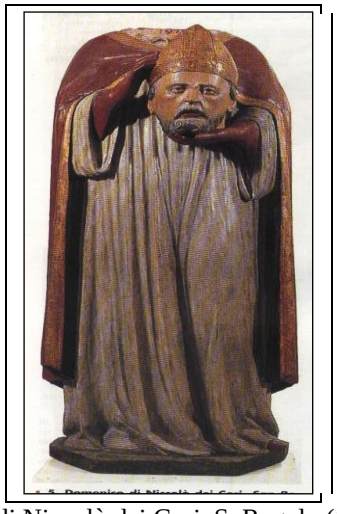
A seguito di una tempesta furono costretti a sbarcare in Tuscia (Toscana) presso Populonia e qui fu eremita. Totila re degli Ostrogoti dal 541 al 552, dopo aver sentito parlare dei suoi miracoli, mandò a chiamare Regolo, ma lui si rifiutò e i soldati lo decapitarono.

La testa rotolò presso una fonte, fu raccolta dal martire e portata per due stadi [stadio = misura di lunghezza dei Greci antichi corrispondente a metri 177,60]. Gli uccisori furono strangolati dal

demonio. Un fatto simile, quello della testa recisa, si racconta anche di San Miniato, primo ed unico martire fiorentino.

Gli fu eretta una chiesa a Guado (Populonia); le ossa furono portate a Lucca e messe nella cripta della chiesa di San Martino, attuale cattedrale. Una lunetta sulla porta a destra della principale mostra la decapitazione e a destra dell'altar maggiore si trova l'altare di San Regolo opera di Matteo Civitali (1484) con il sepolcro sormontato dal santo giacente e la Madonna con Bambino, sotto sono le statue dei Santi Giovanni Evangelista, Regolo e Sebastiano, sotto ancora tre formelle con le scene dei loro martiri, fra cui la decapitazione di San Regolo.

Bassorilievo del duomo di Lucca



Domenico di Niccolò dei Cori, S. Regolo (1430-1449)
Statua lignea policromata dalla cappella Massaini presso Pienza.
Ora nel Museo Diocesano di Pienza.

Il patrono di Montaione è San Regolo vescovo e martire a Populonia e venerato a Lucca, da non confondere con San Regolo abate di Scozia e San Regolo vescovo di Senlis.

Non esiste molta iconografia di San Regolo: nel quadro del Rosselli che si trova in Compagnia, una piccola statua in una nicchia esterna della chiesa "delle suore", una statua in chiesa, un affresco nel tabernacolo all'inizio di viale Da Filicaia (dipinto 50 ani fa e già scolorito) e nei bassorilievi del duomo di Lucca collocati nelle lunette sopra le porte.

Di San Regolo i commentatori scrissero:

Fabularum edax sit qui vorare possit hanc narrationem in qua Regolus inter sanctos cephalophoros incedit.

Si festeggia il 1° settembre.

Per maggiori notizie vedi il mio inedito, *San Regolo*.

San Valentino, patrono di Montaione

Nel 1397 Ser Leonardo di Bartalo di Ferraccio, ex priore della Comunità di Montaione, insieme ad altri, cercò di far entrare nel Castello i soldati del Conte di Virtù (Gian Galeazzo Visconti) che erano nella zona. Questi per ambizione e nella speranza di un premio, tentò di assoggettare Montaione a Milano invece che a Firenze. Il tradimento fu scoperto e per ricordare la repressione della rivolta avvenuta il 16 dicembre dello stesso anno, fu istituita obbligatoriamente da Firenze, la festa di San Valentino, santo che ricorre in tale giorno.

Scipione Ammirato il Giovane nelle sue aggiunte alle Istorie fiorentine dell'Ammirato il Vecchio, riporta così il fatto:[63]

> Trovandosi in questo tempo più di cinquemila cavalli del duca[il Visconti] per lo stato di Pisa, scorrendo e rubando per tutto; e quello che non potevano conseguir per forza lo cercavano per mezzo di trattati, come tentarono di fare di Montaione, ma essendo gli abitanti di quel castello grandemente divoti a parte guelfa; e vivendo sì per il sito come per la muraglia del castello sicuri fuorché di sorprese, scoperto il trattato, punirono chi n'era a parte, e stimando

[63] AMMIRATO SCIPIONE IL GIOVANE, *Istorie fiorentine*, Firenze 1846.

> grazia di Dio tale discoprimento, fecero festa di comune il 16° hiorno di dicembre, celebrando quella di S. Valentino.

L'istituzione di questa festa si trova anche nelle riforme degli statuti del 1411.

> ...et de'gloriosi Sancti Sancto Regolo et Santo Bartolomeo et del glorioso et venerabile messer Sancto Valentino, protectori et difensori degli huomini et persone del decto Comune di Montaione...[64]

Così si trova scritto agli inizi delle riformagioni degli Statuti di Montaione del 1412 e tali tre patroni di Montaione si trovano anche in quelli precedenti del 1405.

Non si ha traccia di chiese o cappelle o altari dedicati a San Valentino, cosa strana, visto che era tra i tre protettori del paese.

San Valentino patrono degli innamorati, deriva da San Valentino vescovo di Terni (VI secolo d.C.) martire a Roma sotto l'imperatore Claudio II il Gotico, che si festeggia il 14 febbraio. Ma il San Valentino patrono di Montaione è un altro: era un soldato di Ravenna, detto "Magister militum", che aveva un figlio ammalato, e quando fu sul punto di morire, Valentino andò da San Dalmazio in Alba.

Il santo gli disse che suoi figlio era guarito, ma in sua vece sarebbe morto un buon cristiano di Ravenna di nome Antonio. Le cose andarono come aveva detto San Dalmazio e Valentino si fece battezzare insieme a suo figlio miracolato e tutti e due si dedicarono a convertire altre persone fino a che furono arrestati e martirizzati con altri compagni. Questo accadde sotto l'imperatore Massimiano. San Valentino è ricordato sempre insieme ad altri martiri: Concordio che era suo figlio e Agricola e Navale due soci di martirio.

A Montaione la festa fu sempre fatta anche nel Seicento, per esempio nel 1685 troviamo fra le deliberazioni del Comune:

---

[64] ANGELELLI ANTONIO, *Memorie storiche di Montaione in Valdelsa,* Firenze 1875,

> Fu proposto di stanziare oltre alle solite £ 26, altre 28 lire per solennizzare la festa di S. Valentino per il solito desinare a sacerdoti e rappresentanti.[65]

Negli inventari stilati nel 1827, nel 1852 e nel 1858 dall'Opera dei Santi Bartolomeo e Lucia, si trova fra l'altro:[66]

> Un Urna di Legno ove esiste uno Stinco del corpo di S. Valentino protettore della Comunità, di Legno Marmorizzato, e rapportato d'oro della lunghezza di Millimetri trecentottantotto.

Negli anni dal 1820 al 1873 nei conti dell'Opera suddetta, si trovano le spese per le feste religiose che erano sempre tre: il 3 Maggio festa della Santa Croce, il Corpus Domini e la festa di San Valentino. Non ho trovato quando è terminata questa ricorrenza; da voci sembra che le feste alla grande siano terminate con la Prima Guerra Mondiale e che anche l'esposizione delle reliquie e il ricordo orale siano finiti con la Seconda Guerra Mondiale al tempo di don Bruno Tinti. Diversa fortuna ha avuto il San Valentino del 14 febbraio, dopo il lancio consumistico quale festa degli innamorati, festa che, secondo credenze antiche, ricorda il tempo quando gli uccelli si accoppiano e fanno il nido per il nuovo anno.

San Vivaldo o Ubaldo, eremita e santo

Vivaldo o Ubaldo Stricchi nacque verso la metà del XIII secolo a San Gimignano e sull'esempio del suo concittadino, il Beato Bartolo, entrò nel terz' Ordine Francescano.

Dopo la morte del Beato Bartolo, Vivaldo si ritirò nella selva del Boscotondo di Camporena, dove visse eremita in preghiera e in penitenza.

Sul luogo c'era un romitorio e una chiesa, ma si dice che Vivaldo vivesse nella cavità di un castagno, dove nel 1301 o 1320, il primo di maggio, fu trovato morto.

I resti mortali furono portati a Montaione e sepolti sotto l'altare maggiore della chiesa del castello (poi saranno portati nella chiesa

[65] ASCM, parte II, n. I,1.
[66] ASCM, parte I, n. 430 3 431.

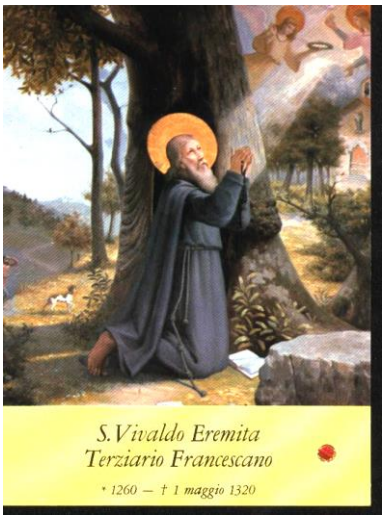
del convento) e il castagno sparì in poco tempo perché tutti andavano a prenderne un pezzetto come reliquia.

Facendo seguito al personaggio Monaca di Sant'Orsola visto avanti, riporto il documento per intero:

> Vita del Beato Vivaldo Eremita, cavata da un libro scritto a mano dalla reverenda suora di S. Orsola di Firenze, trovato tal foglio in Montajone sopra le reliquie di S. Vivaldo questo dì 4 Maggio 1823.[67]
>
> Essendo il Beato Vivaldo nato nella Terra di S. Gimignano, come uomo desideroso di veramente servire a Dio in santità e giustizia; per apprendere da altri il modo e la via, che egli non sapeva, si fece amico e discepolo del Beato Bartolo, et in una molto horribile infermità di lui gli venne ciò fatto con doppio acquisto, cioè del merito della servitù fattagli, e di quello che imparò da lui, non solo mediante la dottrina e sante ammonitioni, ma ancora mediante l'esempio della sua santa vita.
>
> Imperocché mosso dalle sante persuasioni e consigli di quello, dispregiando il mondo, e tutte le cose terrene, siccome haveva fatto anche esso Beato Bartolo, prese l'abito del Terz'Ordine di S. Francesco. Ed accostossi per sì fatto modo a Dio, che dopo il felice transito di esso suo maestro, abbandonata la Terra, et i parenti suoi, si elesse per sua abitatione, dentro a una valle, et in mezzo una grande e folta selva detta Bosco tondo, lontano da S. Gimignano circa otto miglia, la concavità di un antichissimo castagno dentro alla quale a gran pena poteva star genuflesso.
>
> E quivi non si sa in che modo, né altri particolari, per le cagioni che sotto diremo, dimorò infino a che piacque a Dio volerlo a sé chiamare, dopo molte fatiche, nella celeste Patria il dì primo di maggio l'anno di nostra salute 1301. Ma non volendo il Signore, siccome era stato il servo suo nascoso al mondo in vita, così stesse dopo la morte, et era stata l'anima sua nella terra de viventi, lo manifestò con prove che in sua hora del suo transito, miracolosamente, come si crede, le campane del Castello di Montajone sonassero da per loro e senza esser mosse da altri che dagli angeli. Di che essendo tutto il popolo stupefatto non potevano immaginarsi di ciò la cagione, quando ecco

[67] ASCSM, En*ti ecclesiastici, altri enti 1250-1257*,n. 844 aggr.

venire un cacciatore della Terra, e raccontato che havendo veduto tutti i suoi cani intorno a un castagno, abbaiando, era là corso a vedere quello che ciò fosse, et aveva in quello trovato, per quanto a lui pareva, un S. Romito inginocchioni, e morto.



E ciò detto e divulgatosi la cosa, restarono le campane di suonare, e tutto il popolo corse dove colui haveva detto loro per appunto essere il castagno e il S. Romito morto. E preso il suo corpo lo portarono nella loro detta Terra di Montajone, e nella loro maggior chiesa il seppellirono, dove infino al presente giorno riposa onorevolmente le sue sante ossa nell'Altar Maggiore. E sparsasi pertanto la fama del ritrovamento del Santo huomo, e de'miracoli, che il Signore Dio per lui operava, per tutto il paese all'intorno, infinita moltitudine concorreva a vedere quel castagno, e per devotione e per le gratie, che da molti vi si ottenevano di coloro che con fede si raccomandavano all'orazioni del Santo.

Ma essendo portato via il castagno, togliendone ciascuno un pezzuolo infino a che ve ne fu; poi edificata in quel luogo una piccola chiesetta in onore della Gloriosa Maria Vergine con un poco di luogo, dove insino a'tempi nostri (dice il primo scrittore di questa vita); successivamente sono sempre habitati, per devozione, et in memoria del Beato Vivaldo, Eremiti del Terz'Ordine, è questo che ha scritto, dice lo stesso, tutto ho avuto dalla

bocca del Frate Andrea da Firenze dell'Ordine Carmelitano, huomo di laudabile vita, e molto devoto, il quale per gran vecchiezza, avendo d'intorno a cent'anni, era del tutto privo del vedere.

Dissemi oltre a ciò l'istesso Frate Andrea haver più volte letto nel convento, che è del detto ordine nella città di Pisa, la leggenda della vita di questo Beato, il quale fu chiaro per molti miracoli fatti in vita e dopo morte; ma non si ricorda, se non di quanto si è detto di sopra. Et oltre a ciò ci fece vedere la figura di detto Santo stato anticamente dipinto nella chiesa del Carmine di Firenze con l'habito del Terz'Ordine, siccome affermava esser stato. La medesima leggenda si dice avevano anche i dotti montaionesi, ma un incendio abbruciò insieme con altre scritture di quel Comune. Ma non picciolo argomento della Santità di quest'huomo è la devotione, che hanno sempre avuta i popoli verso di lui, e particolarmente quelli del contado di Pisa, i quali siccome a tutti è manifesto, insino al presente giorno, vengono a venerarlo et a lui raccomandarsi nel detto luogo, nel quale poi havendo preso a fare i Frati minori dell'Osservanza un buon convento, harebbono havuto delle difficoltà a condurlo a fine, per esservi gran mancamento d'ogni cosa da murare (fuori che di legname) se non fosse stata la gran devozione de'popoli, che di tutto il paese all'intorno, siccome ancor fanno, vi concorrevano e massimamente i dì festivi, intanto che erano ben spesso due e tre mila.

Furono adunque a quei Padri di grande ajuto i detti popoli che ci andavano le feste, per loro devotione, et a udire la Messa, le Prediche, e i divini Uffizi. Perciò che ciascuno, et huomini e donne, e piccoli e grandi, insino a'principali e rettori, che erano al governo de'luoghi, andando essi in un certo botro, che è lontano quasi un miglio, vi portavano sassi, ciascuno quanto poteva, etiandio quando alcuna volta pioveva ben forte.

E così fu condotta a fine la chiesa e convento di S. Vivaldo, che in detto luogo hoggi si vede non inferiore forse per vaghezza, divotione, e molto dolce solitudine, a molti altri, che ha il detto Ordine in Toscana.

Ma sebbene sono molti i miracoli e gratie, che il Signore Dio ha quivi fatto in tutti i tempi per meriti e intercessione di esso Beato, ne racconteremo soltanto due e faremo fine. Habitando un Giovanni da Fuligno cittadino

pisano nella Terra di Cigoli, fu assaltato da certi suoi nemici et in modo ferito e particolarmente con un gran colpo in su la testa che fu diffidato dai medici.Ma la notte stessa, che aspettavano dovesse spirare, la moglie di lui, chiamata Monna Tommasa, tutta piena d'amaritudine, perché l'infermo haveva già perduta la favella, si pose ginocchioni a canto al letto, e cominciò con molte lacrime e singulti a confidarsi con Dio, che nella sua gioventù dal proprio fratello fosse stato ucciso il primo marito; che il secondo fosse morto in prigione e che finalmente il terzo fosse anche egli vicino a morirsi per ferite ricevute da'suoi nemici.

Appresso rivoltasi con grand'affetto a S. Francesco, et a S. Vivaldo, nei quali haveva gran fede, humilmente e con affettuose lacrime si raccomandò loro, che volessero impetrare da Dio sanità e vita al suo marito. Meravigliosa cosa!

Così piangendo e pregando si addormentò la donna quasi dal cordoglio vinta col capo sopra le ginocchia. E così dormendo vidde S. Francesco Stimmatizzato, e S. Vivaldo Eremita, cinto con una corda come usano quelli del Terz'Ordine, inginocchiarsi avanti Gesù Cristo sedente in Real Trono, circondato da moltitudine di angeli, e domandargli la vita di esso Giovanni a preghiera dell'afflitta moglie, e sconsolata sua donna, la quale havendo facilmente ottenuta, si levò su S. Vivaldo al quale ella haveva con più affezione il marito suo raccomandato, et andato a lei quasi destandola, così le disse:

"Sta' su donna, svegliati e rallegrati, perciocché abbiamo ottenuta la dimandata gratia".

Le quali parole udite si destò veramente tutta lieta et udì il marito chiamarsi. Al quale rispondendo ella e dimandando questo che volesse:

"O mi pare, disse egli, esser molto scarico, e che sia quasi passato il male et il dolore delle ferite".

Che più! Vengono la mattina i medici e dove pensavano trovar colui morto, viddero tutti pieni di meraviglia le ferite a buon termine e cominciare a rimettersi sopra la carne. E brevemente in pochi giorni si trovò sano e guarito del tutto. E come grati, e conoscenti del benefizio e della segnalata grazia ricevuta, dalla Terra di Cigoli vennero ambidue a S. Vivaldo. Et essa Monna Tommasa mi raccontò dopo di essersi confessata di aver

veduto come si è detto, nel sonno, il Beatissimo S. Francesco e S. Vivaldo, et udito le parole che esso S. Vivaldo le haveva dette, conforme a quello che poi si vidde con effetto.

Un sacerdote volterrano chiamato Ser Gabriello Nalducci trovandosi l'anno 1515 nel Cairo di Babilonia[68], cappellano della Nazione Genovese, venne in quelle contrade una sì grande pestilenza, che infiniti ne morirono.

Perché essendosi anche esso di quella infermità, e forte dubitando non fare anche egli il medesimo, vedendosi privo d'ogni umano ajuto, si voltò con divotissimi preghi raccomandandosi, et invocando l'ajuto di S. Vivaldo, facendo voto di mandare, subbito che fosse guarito, due tappeti al suo romitorio per ornamento e servitù della chiesa. In quel voto e raccomandazione non si tosto ebbe fatti, che si sentì molto migliorare e brevemente in pochi giorni tornato sano del tutto, pienamente soddisfece al voto fatto, mandando infin dal Cairo al detto luogo di S. Vivaldo, del quale non è gran fatto, che avesse cognizione, essendo egli in su la via che da Firenze a Volterra, non solamente i due promessi tappeti, ma ancora altre cose da chiesa e ancora lettera della ricevuta grazia.

Ma sebbene si sono raccontati solamente questi due miracoli, sono nondimeno innumerabili quelli che si potrebbero raccontare, perciocché ogni giorno dà grazie il Signore a coloro i quali all'orazione di esso suo servo si raccomandano.

Fra Mariano nel XVI secolo scrisse:

...il tempo che sopravvisse per lo amore di Iesu Christo perseverò in abstinentia di tutte le cose, vacando solo a digiuni, vigilie et orationi, et ordinandosi una cella nel cavo di un castagno, nel quale a pena poteva stare genuflesso. Et venuto il tempo delle sue fatiche lo volse lo eterno Dio premiare, al primo dì di maggio lo assumpse alli eterni riposi".[69]

[68] In Egitto.

[69] *Vita di San Vivaldo*, di Fra Mariano da Firenze.

Nel 1908, su interessamento di padre Faustino Ghilardi, fu beatificato, ma è sempre chiamato Santo, proprio come San Lucchese.

Da Padre Nazario Rosati:

> [70]Gran merito del venerato P. Faustino Ghilardi l'illustrazione agiografica del santo Eremita, beatificato da Pio X di santa memoria. Vedere "S. Vivaldo in Toscana", Firenze, Tip. Ariani, 1895: "S. Vivaldo eremita" e " Ricordo di San Vivaldo", Firenze, Barbera, 1908.
>
> In quest'ultimo volumetto, è il bozzetto storico, comprensivo ed elegante, che accenna le probabili origini di Vivaldo dalla famiglia Stricchi di Sangimignano (Siena) "poco prima della metà del secolo decimoterzo"; la stretta amicizia con il P. Bartolo prete terziario; l'assistenza al Maestro nel leprosario di Cellole; la penitenza in "S. Maria IN Boscotondo di Camporena" (dal 1300?) fino al 1° maggio del 1320. "Il castagno dove era morto, sparì, ridotto in pezzi e portato via in tante minute reliquie dalla confluenza e devozione dei popoli; e dove era il castagno si eresse una chiesetta in onore di Maria Vergine Assunta in cielo e in memoria di San Vivaldo, alla custodia della quale furono destinati dei romiti affiliati al Terz'Ordine di S. Francesco, e questi ci stettero successivamente fino al 1498, epoca in cui l'eremitorio di San Vivaldo fu dato ai frati Minori. I quali, installati definitivamente e solennemente il primo di maggio, solennità del santo Eremita, nell'anno 1500 vi fabbricarono un decente convento, una decorosa chiesa con molte e devote cappelle sparse nel bosco, in cui furono collocati gli artistici gruppi della Passione, oggetto di studi e di sacre visite.
>
> E questi buoni figli di San Francesco vi stanno tuttora, cari a Dio e amati dal popolo per la loro mite e benefica missione, onde si rendono utili alle popolazioni vicine". Flos Campi, stato Lettore generale di Filosofia in quel fiorente Liceo, e testimone della "festa" popolare dell'Ascensione in onore di San Vivaldo, -perciò dalla prudenza dei Superiori, malgrado le facili recenti intemperanze, indirizzata spiritualmente alla maggior gloria della Chiesa – raccolse in un suo carme giovanile la storica leggenda di San Vivaldo.

[70] ROSATI NAZARIO, *Santi e beati francescani del Ter'Ordine*, Roma 1922.

Non dispiacciano ai confratelli del Terz'Ordine alcune sestine, inserite qui per invogliare i molti viaggiatori- che vengono a Siena e proseguono per San Gimignano - a sostare, nel ritorno coll'automobile da Volterra a Firenze, in quella "Palestina toscana", in quel Santuario del contemporaneo a Dante Alighieri "San Vivaldo Stricchi".

Già sei secoli or sono, (e forse allora
Che alla turrita Patria l'Alighieri
Portò l'annunzio, onde, a ragione, ancora
I Sangimignanesi vanno alteri)
Qua venne e in bene oprar tenne il cuor saldo,
Quei che diè nome al luogo, S. Vivaldo.
Piangeva spesso Bartolo, il Maestro
Santo volato al celestial soggiorno;
Di Francesco alla vita avea il capestro;
Gli uccelli gli cantavano d'intorno;
E lo tentava il dèmone grifagno,
Rinchiuso nella cella d'un castagno.
Dell'eccelsa Pietrina e Montignoso,
Vignale e Camporena ove i temuti
Signori? Ove Fäolfi disdegnoso?
-Sotto l'alte ruine stanno muti.-
Sui castelli dei Barbari possenti
Striscia il ramarro e pascolan gli armenti.
Ma di "Vivaldo" dura eterno il nome
Nella memore selva musicale!
- Era il primo di Maggio, eran le chiome
Rinverdite degli alberi; immortale
Spirto, egli ascese alla siderea sede,
Lieto di volar suso alla mercede.
Un cacciatore che inseguia le fiere,
Onde improvvisa e fervida canèa:
Ma di lepri o cinghial verun sentiere:
Alfin la salma gloriosa vedea;
Nel mentre risonava il campanone,
"Da sé", con le altre squille, a Montaione.
E' quel Paese, come una ghirlanda
Fiorito, e colmo di pensieri e affetti
Qual calice che il suo licore spanda;
E lo mirano i popoli soggetti,
Che vanno pellegrini al santo avello
"Di Vivaldo romito e poverello".

Per altre notizie vedi il mio inedito: *San Vivaldo, il beato, il convento, i frati e la frazione.*

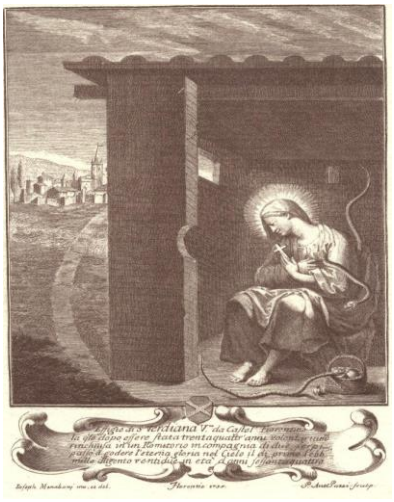
Santa Verdiana, garzona e santa

Sul finire della valle del torrente Aia, c'è la casa Fabbrona; ora è vuota, ma sappiamo che qui oltre ottocento anni fa visse come garzona, Verdiana, una ragazzina con meno di 15 anni.

Si dice che un giorno, tornando a casa col gregge, trovò il torrente Aia in piena, tale da non poterlo guadare. Allora Verdiana pregò, prese il fuso che con la rocca portava sempre con sé per filare la lana mentre guardava le pecore, lo agitò in aria e subito un tronco d'albero portato dalla corrente impetuosa, rimase a traverso del torrente formando una piccola passerella.

Verdiana con grande coraggio portò, una per volta, le pecore dall'altra parte e poi in salvo nell'ovile.

Fino a pochi anni fa sulla strada provinciale a Le Mura c'era una cappella, fu disfatta per allargare la strada, ma poi fu ricostruita e ora si trova davanti al ristorante il Caminetto, presso il parcheggio: il tabernacolo contiene la caratteristica immagine di una giovane contornata dalle serpi, è Santa Verdiana, patrona di Castelfiorentino, dove si festeggia due volte all'anno.



Non si sa dove sia nata Santa Verdiana, però rimane il fatto che per la prima volta se ne ha notizia nel Comune di Montaione, poi abitò nei Rimorti, quindi presso Montespertoli e infine serva in casa Attavanti a Castelfiorentino. In Fabbrona c'era per garzona? Ci abitava con la famiglia? C'era nata? Si dice che Santa Verdiana, quando era una piccola pastora, sostava all'ombra di una pianta di ginestre che si trovava davanti la casa di Fabbrona. Dopo la sua morte, la ginestra fioriva tutti gli anni nel giorno della festa della santa, cioè il lunedì di Pentecoste. Altri dicono che fioriva tutti i mesi e che, sempre davanti casa, c'era una nicchia con vari fiori dove la santa pregava: forse era un altarino costruito dopo la devozione popolare.

Da riportare questa tradizione popolare che ho trovato sia a Montaione che a Castelfiorentino: alla sua morte, Santa Verdiana, venne contesa dagli abitanti dei due Comuni in quanto Montaione ne rivendicava la nascita; conclusione della disputa fu che Montaione riuscì a prendere un dito e il resto del corpo andò ai Castellani.

Santa Verdiana: è con questo nome che la santa patrona di Castelfiorentino è conosciuta, ma nei documenti antichi (spesso in latino) si trova anche Viridis, Viredanis, Viridiana, Verde e Virdiana.

Nella cappella della villa La Noce di Le Mura di Montaione, si trova una reliquia chiusa in una carta, munita di sigillo e con questa scritta:

EX VESTE S. VERDIANAE V. DE CASTROFLORENTINO

(Dalla veste di Santa Verdiana Vergine di Castelfiorentino).

Sardelli Mariano, francescano

Questo epitaffio è di un frate francescano (minore osservante) di S. Vivaldo che al tempo non aveva il cimitero e i morti si seppellivano a Iano:

D. O. M.
FUI MARIANO SARDELLI
DI BALCONEVISI COM^{E} SAMMINIATO
LAICO PROF. MIN. OSS. ALLA SOPPRESSIONE DEL 1866
RESTAI IN SAN VIVALDO

E IL 10 AG. DEL 72 MIO QUARANTESIMOSESTO
VI LASCIAI MIA POVERA SPOGLIA
CHE QUI RIPOSA FINCHE' IO PURE ME NE RIVESTA. CARI
FEDELI UNA PREGHIERA
A DIO CHE DI VEDERLO MI APPAGHI IL DESIO!
IL FRATELLO VINCENZO DOLENTE QUESTA LAP. POSE

Nota: Il frate si riferisce alla soppressione degli enti ecclesiastici decretata prima dal Granduca di Toscana Pietro Leopoldo, poi dal governo francese al tempo del dominio napoleonico e infine dal Regno d'Italia nel 1866.

Savi Paolo, geologo

Paolo Savi (Pisa 1798- 1871) fu professore di botanica e insegnò dal 1823 zoologia all'Università di Pisa. Dedicò molta attenzione al museo di storia naturale e pubblicò varie opere di ornitologia. Nel 1847 fu socio dell'Accademia Nazionale delle Scienze e nel 1862 fu nominato Senatore del Regno d'Italia. Ma il Savi si occupò molto della geologia di vari monti della Toscana e fu chiamato per consulenze riguardanti le miniere.

Si è occupato molto delle miniere di rame sui Casciani e in particolare della miniera di mercurio di Iano della quale ha diretto i lavori per anni. Sue opere:

Con MENEGHINI GIUSEPPE, Considerazioni sulla Geologia della Toscana, Firenze 1850.

Con PITIOT FRANCESCO, Rapporti sulle miniere de'monti di Torri e d'Iano appartenenti alla Società Mineraria Fiorentina, Firenze 1851.

Rapporto sulle miniere del Castagno e su quella di mercurio di Torri, Firenze 1850.

Simona e Pacina, osservatrici

Alla fine del Trecento in questa zona incombevano spesso le scorribande guerresche come in ogni zona di frontiera. Di solito si mettevano uomini in arme a difesa del castello, ma si inviavano

anche persone a osservare i movimenti sospetti nei dintorni, una specie di spionaggio dell'epoca.

Nel 1397 questo incarico fu dato a Simona del fu Benvenuto e a Pacina di Landino, le quali dovevano osservare, senza dare nell'occhio, la zona da Le Mura al Guado presso Barbialla. Siccome la guerra era affare da uomini, due donne che magari cercavano l'erba per cuocere, non venivano prese in considerazione dal nemico. L'incarico durò tre giorni e le due donne ebbero la paga di 18 soldi da spartirsi fra loro.

Soderini Giovanvettorio, esiliato

Giovanvettorio o Gio. Vittorio (n. 1526- m. 1597) faceva parte della famiglia di Piero Soderini che fu Gonfaloniere a vita di Firenze, fu al servizio della famiglia de'Medici, ma essendo di sentimenti repubblicani, scrisse un saggio sulla morte del Granduca Francesco I de'Medici e della moglie Bianca Cappello.

Questa interpretazione del fatto, forse la verità, non piacque al nuovo Granduca Ferdinando I che lo denunciò. Gli Otto di Balìa condannarono Giovanvettorio alla pena di morte, che però non salì sul palco per l'impiccagione, perché il Granduca lo graziò, condannandolo però all'esilio perpetuo confinato a *Ceddri.*

Qui a Cedri, piccolo centro in aperta campagna, il Soderini non sapendo proprio cosa fare, si mise a interessarsi dell'agricoltura, scrivendo molte opere sull'argomento e fra queste è ricordato, perché di notevole interesse, il *Trattato della coltivazione delle viti e del frutto che se ne può ricavare.* Questo libro contiene molti accorgimenti per la lavorazione delle vigne, per la preparazione del vino e sua conservazione, precetti che sono validi anche oggi. Gli accademici della Crusca inserirono il trattato fra i testi di migliore lingua italiana.

Inoltre scrisse anche le seguente opere, sempre di argomento agricolo:

Trattato di agricoltura.

Trattato degli arbori.

Del lauro e delle sue varietà.

Il ciriegio.

Della cura degli orti e dei giardini.

Trattato degli animali domestici.

Il Soderini aveva pubblicato, prima di essere confinato a Cedri, anche:

Breve descrizione delle pompa funerale fatte nell'esequie del Granduca Francesco Medici.

Due parole sul fatto che costrinse il Soderini ad essere, suo malgrado, un abitante a vita di Ceddri o Cedri.

Bianca Cappello o Capello, era di una nobile famiglia veneziana, a quindici anni, bellissima e avvenente, fuggì a Firenze per sposare

Pietro Buonaventuri, creando una crisi diplomatica fra Firenze e Venezia. La bella Bianca divenne presto l'amante di Francesco de' Medici. Il marito, Pietro Buonaventuri, fu assassinato e morì improvvisamente anche il Granduca di Toscana e Francesco prese il suo posto e fu il Granduca Francesco I; morì anche la moglie del nuovo Granduca (ma quante morti strane in poco tempo!) e così i due amanti, ormai liberi, poterono sposarsi.

Allora Bianca Cappello divenne Granduchessa e terminarono anche le crisi diplomatiche fra Firenze e Venezia.

Ma a Firenze, la cosa non piacque e nel 1587, nella splendida villa di Poggio a Caiano, i due morirono a distanza di qualche ora, avvelenati! Il nostro Giovanvettorio forse scrisse la verità su questi fatti, dando un finale al grande giallo, ma questo non piacque ai Medici e fu condannato a morte prima e graziato poi per essere

confinato a vita a Cedri.

Riporto un breve passo del libro "Il fu Mattia Pascal" di Luigi Pirandello:

> In un *Trattato degli Arbori* di Giovan Vittorio Soderini si legge che i frutti maturano « parte per caldezza e parte per freddezza; perciocché il calore, come in tutti è manifesto, ottiene la forza del concuocere, ed è la semplice cagione della maturezza ». Ignorava dunque Giovan Vittorio Soderini che oltre al calore, i fruttivendoli hanno sperimentato un'altra *cagione della maturezza*. Per portare la primizia al mercato e venderla più cara, essi colgono i frutti, mele e pesche e pere, prima che sian venuti a quella condizione che li rende sani e piacevoli, e li maturano loro a furia d'ammaccature.

Per maggiori notizie vedi il mio *Giovanvettorio Soderini.*

Soldo Strozzi, capitano

Nel 1355 fu Capitano del Popolo a San Miniato il fiorentino Soldo Strozzi, l'anno in cui una pestilenza colpì la cittadina. Gli capitò un caso difficile da risolvere: uno, di cui non conosciamo il nome, di Collegalli fu arrestato per un atto di violenza tale che, dimostrata la sua colpevolezza, per questo reato doveva essere decapitato. Però a San Miniato spadroneggiavano due sette, quella dei Mangiadori e quella dei Ciccioni e per questo caso i primi si schierarono per la non esecuzione, mentre gli altri chiesero la decapitazione.

Soldo pensò: "Io non sono venuto qui per farmi uccidere e non sono adatto a combattere con queste consorterie perché sono vecchio e malato di gotta, quindi devo agire con senno".

Così chiamò le due sette e disse: " Io sono pronto a prendere la decisione che voi concorderete fra di voi; se mi direte che questo muoia farò eseguire la condanna, se invece mi direte di rilasciarlo io lo farò. Sta a voi a decidere di comune accordo e domattina portatemi la risposta".

I Mangiadori e Ciccioni neppure si incontrarono e la mattina dopo, tornati dal Capitano del Popolo, dissero che mai si sarebbero accordati e tutte e due le famiglie dichiararono che Soldo doveva

decidere. Così il Capitano decise di condannare alla decapitazione l'uomo di Collegalli.

Poiché la parte che voleva l'assoluzione, cioè i Mangiadori, minacciava di morte il Capitano, questi fece vedere "otto gonnelle nella sala dei fanti sopra una stanga" e disse: "Questi li ho fatti sotterrare stanotte e se andate nelle camere troverete gli altri a letto tutti in fin vita per la peste". Così tutti evitavano di avvicinarsi alla casa del Capitano, anche i Mangiadori e Soldo espletò il suo mandato e poi ritornò a Firenze sano e salvo, gottoso, con molto onore e con la borsa piena, lasciando le sette samminiatesi che si distruggevano a vicenda, anzi poi furono completamente ridotte in miseria dalla Parte Guelfa di Firenze, perché le due famiglie erano ghibelline e ancor peggio, osarono ribellarsi dopo la conquista, alla dominante.

Sunto da " Trecentonovelle" di Franco Sacchetti. Novella CLVIII.

Spinelli Vincenzo, soldato di Napoleone

Vincenzo Spinelli nacque nel 1791 a Libbiano, cura di Camporbiano, la famiglia poi visse a Castelfalfi, alle Tagliate di Montaione, ma la storia è solo di Vincenzo: con l'occupazione francese venne la leva obbligatoria, perché Napoleone doveva sconquassare tutta l'Europa.

Lo Spinelli ci provò a fare il renitente, ma fu costretto ad arruolarsi e finì in Russia al tempo della catastrofe.

Ora un discendente conserva una medaglia di bronzo che il corso lasciò ai suoi soldati e quindi anche al bisnonno del suo nonno. Sulla medaglia è scritto:

Napoleon I Empereur
A ses compagnons de gloire sa dernière pensèe –
Ste Helene le 5 mai 1821.

Dai ricordi di Patrizio Spinelli:

> Quand'ero piccolo, Mario, mio nonno paterno, ogni tanto mi parlava di quella medaglia bronzea che teneva gelosamente custodita nel cassettone della sua camera da letto. Era un medaglia di benservito che, si raccontava, Napoleone Bonaparte avesse fatto coniare dal suo esilio nell'isola di Sant'Elena, dal letto di morte, per testimoniare

la sua stima e il suo riconoscimento a tutti gli ex combattenti della sua grande e valorosa armata composta anche di arruolati dei diversi stati italiani, conquistati con le armi, a seguito della sua discesa in Italia che erano diventati parte integrante dell' Impero francese.

Il nonno raccontava che era appartenuta al suo bisnonno paterno, arruolato nell'esercito napoleonico che aveva combattuto fino alle porte di Mosca nella grande battaglia di Borodino o della Moskova dove per la prima volta nella storia una grande e pressoché invincibile armata era stata vinta non in battaglia con il valore delle armi, ma come è diventato celebre, sconfitta dal rigido Generale Inverno della Russia.

Infatti quel lontano bisavolo di nome Vincenzo, raccontava il nonno, era giunto con la Grande Armata Napoleonica d'Italia alle porte di Mosca, ma resosi conto dello sbando delle truppe e dell'imminente sconfitta, si era dato disertore e a quanto ho sempre sentito dire in famiglia, con i piedi semicongelati impiegò un paio d'anni per far ritorno a casa, camminando solo di notte orientandosi nel tragitto seguendo le stelle.

Stefano di Piero di Bastiano dalle Mura, mugnaio

Anno 1556: sentenza del Vicario di San Miniato:

Ex officio et per inventione di Ser Jacopo Marsilii da S. Gimignano, agente della gabella della macina e per confessione di Stefano di Pietro, mugnaio infrascritto, si fa contro Stefano di Piero di Bastiano dalle Mura, Podesteria di Montaione, per havere in vari et diversi dì et tempi macinato nel suo mulino staia 28 et libbre 70 di Grano et quarti 5 di saggina et tutto haver macinato senza polizza, o più che non diceva la polizza...A dì 12 di ottobre 1556.

Strozzi Pietro, condottiero

(1510-1558) Condottiero imparentato con i Medici ma in contrasto con Cosimo, andò per l'Europa partecipando a molte battaglie. Nel 1554 saccheggiò il castello di Castelfalfi al tempo delle guerre fra Firenze e Siena.

Tafi Luigi, presunto dannato

Si dice che Santa Verdiana, quando era una piccola pastora, sostava all'ombra di una pianta di ginestre che si trovava davanti la casa di Fabbrona, dove per la prima volta si rammenta la santa.

Dopo la sua morte la ginestra fioriva tutti gli anni nel giorno della festa della santa e cioè il lunedì di Pentecoste. Altri dicono che fioriva tutti i mesi e che, sempre davanti casa, c'era una nicchia con vari fiori, dove la santa pregava o forse era un altarino costruito dalla devozione popolare.

All'inizio del XX secolo abitava in Fabbrona un contadino, Luigi Tafi, il quale si era beccato l'epiteto di "dannato" da un cappuccino, in occasione della benedizione delle case, per un litigio a causa di una gallina lessa, una forma di cacio e una mezzina d'acqua fresca della fonte.

Questo contadino, lasciando la casa e il podere, portò via anche la pianta di ginestra e la mise nel nuovo podere che aveva comprato in Ceciana, sulla strada per Santo Stefano. Qui la pianta continuò a fiorire per la festa della glorificazione di Santa Verdiana, il lunedì di Pentecoste.

Non molti anni fa il terreno con la ginestra fu acquistato da una famiglia di un altro credo, la quale tagliò la pianta, ma la ginestra rispuntò e ricominciò a fiorire ed è ancora là in Ceciana tutta gialla nel mese di Maggio.

Forse la pianta, o parte di essa, sarebbe bene riportarla in Fabbrona, ma soprattutto bisognerebbe salvare la casa che sta pericolosamente andando in degrado.

Il Tafi riposa regolarmente nel cimitero del capoluogo e non è dannato, anche se, come sembra, nessun discendente è stato chiamato Luigi.

Tafi Stefano, soccorritore

Tafi Stefano mezzadro a Ceciana nascose nel capanno che si trovava nel suo podere un soldato inglese o americano, e gli portava da mangiare. Finita la guerra il soldato, con la moglie e i figli, tornò a trovare il Tafi e ritornò anche a rivedere il capanno del suo nascondiglio laggiù nella valle dell'Orlo. E' lo stesso del Gamberini o un altro?]

Tanay de Nerli Lorenzo, nobile

I Nerli, originari di Farneta presso Poppi, sono ricordati prima del Mille, poi scesero a Firenze ed ebbero molti incarichi, furono anche consoli, perché di fede ghibellina. Con la vittoria dei Guelfi furono perseguitati e persero molti beni con le confische e gli esili o con le fughe a Roma, a Mantova, a Lucca o in Francia. Altri sposandosi, si imparentarono con le maggiori famiglie fiorentine: Strozzi, Ricasoli, Rucellai, Magalotti, Capponi, Medici, Martelli, Pandolfini, Acciaioli, Gherardeschi, Torrigiani, Guicciardini, Pitti, Alamanni, Panciatichi, Frescobaldi, Tornabuoni e molte altre. Quelli di parte guelfa si fecero strada e ben tredici furono priori e tre addirittura Gonfalonieri di Giustizia, cioè capi della Repubblica Fiorentina. Risalendo al Settecento troviamo Ferdinando, e Lorenzo, uno dei due figli di Ferdinando, che fu Sindaco di Montaione dal 1866 al 1884:

A LORENZO TANAY DE NERLI PATRIZIO FIORENTINO PARCO PER SE PRODIGO PER GLI ALTRI DEDICO' 18 ANNI DELLA SUA VITA AD AMMINISTRARE SINDACO IL COMUNE DI MONTAIONE I FIGLI DOLENTISSIMI Q.M.P. NATO IL 16 OTTOBRE 1816 MORTO IL 26 NOVEMBRE 1887

La famiglia Tanay de Nerli era di Santo Stefano, ma possedeva anche poderi a Varna, dove aveva pure la villa il Poggio, che vendé nel 1850 alla famiglia Del Pela (la Strozzi ricordata sopra, se li giocò in una notte). Erano nel Consiglio presieduto da Lorenzo

Tanay de Nerli i rappresentanti delle maggiori famiglie possidenti di Montaione, Gambassi, Castelfalfi, San Vivaldo, Castelnuovo e Pillo: da Filicaia, Filippi, Mannaioni, Renieri, Castroni Cresci, Biondi, Ciulli, Giannini, Alli Maccarani, Burchianti, Casanuova, Incontri, Baldanzi, Pitiot, Ciapetti ed altre.

Targioni Tozzetti Antonio, naturalista

(Firenze 1785- 1856). Nipote di Giovanni seguì la carriera di famiglia, fu medico e botanico. Fu professore di chimica, e direttore del Giardino dei semplici, oggi Orto Botanico del Museo di Storia Naturale dell'Università di Firenze. Si occupò molto delle acque minerali. Sposò Fanny Ronchivecchi amata da Giacomo Leopardi.

A lui si devono molti sudi sulle miniere e sergenti dei Comuni di Montaione e Gambassi Terme, ha scritto:

Relazione sopra alcune miniere di mercurio e di rame nei monti presso il Castagno e all'Impruneta in Toscana. Firenze 1850.

Ricerche chimiche sull'acqua purgativa di Ceddri, Firenze 1849.

Taverni Vittorio, vittima

Taverni Vittorio di 48 anni, il 28 luglio 1944 (cioè dopo dieci giorni dalla liberazione) morì per lo scoppio di una mina tedesca, non subito, ma dissanguato perché nessuno poté soccorrerlo, in quanto era solo e in aperta campagna; nel cimitero di Collegalli si trova la sua tomba con questa scritta:

Vinti gli incerti giorni di funesta guerra,
mentre sicura ormai sembrava a me la vita,
caddi vittima del dovere sotto l'insidia
che nemico crudele avea posto per il sentiero.
VITTORIO TAVERNI
nato il 10 marzo 1896, morto il 28 luglio 1944.
Non piangere sposa, non lacrimate o figli,
ho sol cambiato non perduto la vita.
Vi aspetto in cielo

Testaferrata Agostino, agronomo

Sappiamo che nacque nel 1744 a Castelfiorentino e che nel 1792 era camarlingo (tesoriere) del Comune di Montaione.

Nel 1793, l'anno prima che nascesse Cosimo Ridolfi, andò a lavorare nella fattoria di Meleto come fattore, dove inventò e mise in pratica le "colmate di monte" per regolare lo scolo delle acque per rendere produttive anche le terre argillose.

Precedentemente aveva fatto esperienza sulle argille della fattoria Fabrini di Santo Stefano che come Meleto faceva parte del Comune di Montaione. Nel periodo del dominio francese, con il maire Francesco Chiarenti 1808-1812 e anche dopo con il maire Antonio Biondi, il Testaferrata ricopriva la carica di consigliere comunale e faceva parte di varie commissioni comunali. Morì a Meleto nel 1822.

Dallo stato delle anime del 1812 nel comunello di Castelnuovo di Montaione si trova la comunità della fattoria di Meleto:

Testaferrata Agostino, agente anni 66 (nato a Castelfiorentino); Rosa di anni 65, sua moglie; Antonia Bartolini di anni 52 fattoressa; Domenico Boccacci di anni 40, Gio Batista Barzagli di anni 37 e Giuseppe Valacchi di anni 23 sottofattori.

Tigrino, partigiano

Durante l'insurrezione di Firenze, l'11 agosto 1944,

.....nel pomeriggio arrivò una compagnia della divisione "Arno" che da pochi giorni si chiamava "Potente", in onore del comandante che era morto 1l 3 agosto. Chi la comandava era un contadino alto e grosso: anche se non l'avessero detto, si sarebbe capito dal modo di parlare, dalla corporatura, dai pomelli rossi che apparivano sotto il viso scurito dal sole, dalle grosse mani come due pani, con delle dita che sembravano cavicchi, dal fazzoletto rosso che portava all'uso di campagna.... Ma soprattutto era il nome di battaglia: "Tigrino", strano nome per un uomo così grosso che dimostrava la sua origine campagnola. Ed era, in realtà, un contadino di Montaione.

Il problema che doveva risolvere era importante. Aveva l'ordine di ritirarsi tre isolati più indietro, ma i capifamiglia della strada lo pregarono di non farlo: passare la notte a 200 metri dalle S. S. poteva significare non vedere la mattina. Era strano questo parlamentare tra un gruppo di cittadini con

le scarpe che un tempo dovevano essere state lustre e questo "villico", con tre bombe alla cintura e il mitragliatore appoggiato all'avambraccio.

Ma gli interlocutori di quel colloquio non se ne accorgevano, avevano altro a cui pensare....nella notte, a tratti nelle strade deserte si sentiva un fischio di richiamo, poi uno scalpiccio veloce, poi una scarica, poi l'aria lacerata da una bomba. Voci se ne sentivano poche: solo un momento dalla finestra della cantina si sentì "fatti più indietro coglione! se no ti pigliano"; era la voce di "Tigrino".

Questo tranquillizzò tutti e qualcuno riuscì a dormire....[71]

Chi era Tigrino?

Tommaso da Firenze, frate

Di questo frate francescano sappiamo che visse gran parte della sua vita a San Vivaldo, che prima del 1500 era stato nell'isola di Creta e forse in Terrasanta. Morì a Firenze nel 1534. A lui si deve la "Gerusalemme di Toscana" o "Sacro Monte" : a San Vivaldo fece costruire le prime cappelle nei primi anni del Cinquecento e nel 1515 erano già completate, tanto da avere il riconoscimento delle indulgenze da papa Leone X.

Fra Tommaso cercò di ricostruire i luoghi dove aveva vissuto Gesù, in scala ridotta ma con una mappa ben precisa e fedele all'originale. Ogni cappella sparsa nel bosco del convento rappresenta uno o più momenti della vita di Gesù, con una o più sculture in terracotta colorata all'interno per spiegare il Presepe, l'Ultima cena, la Discesa dello Spirito Santo, l'Ecce Homo, l'Andata al Calvario, la Crocifissione, il Sepolcro, l'Ascensione ecc.

Le figure plastiche in terracotta non invetriata (esclusa la Natività), sono di scuola robbiana e sembra averci lavorato anche Benedetto Buglioni, ma si tratta nel complesso di un insieme grandioso di affreschi, bassorilievi e altorilievi in stile semplice, didattico, a volte naiff, sempre pieno di spiritualità.

[71] *Contadini della Toscana*, a cura di Francesco Rossi, in "Itinerari", a. 45-46, 1960.

Cappella di Simone Fariseo.

Ugolino di Guasparri Gamucci

Sappiamo che questo rappresentante di un'antica famiglia montaionese scrisse intorno al 1626, la storia del convento di S, Vivaldo, i suoi primi cento anni. Il manoscritto, in copia di un anonimo frate di San Vivaldo, si trova nell'Archivio Storico Comunale di San Miniato.

Ugolino fu il primo a affermare che San Vivaldo non morì nel 1301, come si credeva, ma nel 1320, data oggi accettata dagli storici.

In altro documento della filza di S. Miniato si trova "Il P. Arburo vuole che vi morisse l'anno 1301, ma Messer Ugolino Gamucci di Montajone ne' suoi ricordi di questo Beato, che lasciò scritto ai suoi eredi, pretende che seguisse la morte il 1320, e sembra più probabile…"

Non abbiamo notizie particolari di Ugolino e solo la morte è probabilmente del 1624, data in cui termina i suoi ricordi di storico locale.

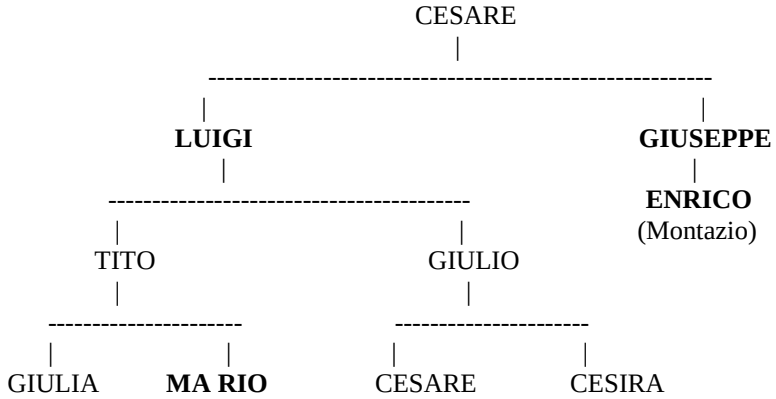
Per maggiori notizie vedi il mio inedito *San Vivaldo, il beato, il convento, i frati, la frazione.*

Valtancoli, famiglia montaionese

Cesare fu camarlingo di Montaione dal 1777 al 1780. Suo figlio Luigi, notaio, nacque a Montaione nel 1783, sposò una Lucia e fu camarlingo di Montaione dal 1830 al al 1832 e gonfaloniere dal 1859 al 1863. Giuseppe nato a Montaione nel 1783 (gemelli?), sposò una Coltellini e una Piersanti. Tito nacque nel 1828 e sposò Marianna Turini. Giulio nacque nel 1827 e sposò una Elvira. [72]

Luigi fu molto impegnato a Montaione, mentre invece il fratello Giuseppe fu presto fiorentino ed ebbe altra "carriera", e non tralasciò Portico di Romagna dove nacque Enrico suo figlio che però, vergognandosi del padre, cambiò il cognome chiamandosi Montazio (vedi più avanti).

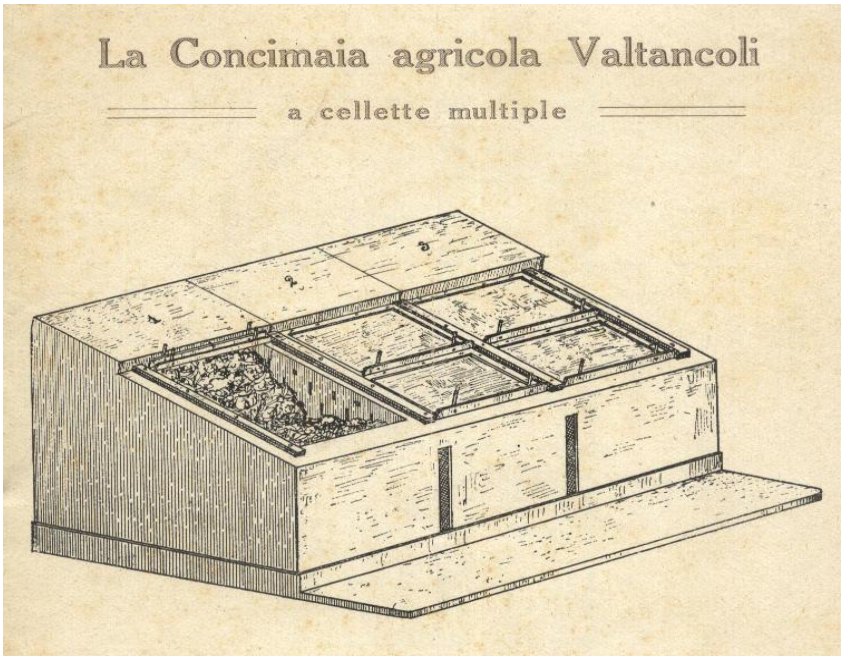
Albero dei Valtancoli presi in esame: Luigi, Giuseppe, Enrico e Mario:



Per la costruzione delle celle zimotermiche in varie parti del mondo si costituì la "Società Brevetti Beccari" con sede a Firenze in via de'Ginori 13, e troviamo quale responsabile della sezione "Impianti agricoli" Mario Valtancoli il figlio di Tito. Mario ideò anche una concimaia a cellette chiuse multiple, soprattutto con il vantaggio di smaltire molti residui in quanto le celle Beccari, data il successo, costavano molto.

[72]Le date trovate in saggi sui Valtancoli non corrispondono e credo più giuste quelle dello stato delle anime del 1812 che danno Giuseppe di 36 anni (quindi nato nel 1776) e Luigi di anni 27 (quindi nato nel 1785).

Per maggiori notizie vedi il mio inedito *I Valtancoli*, anche per gli altri personaggi.



Valtancoli Enrico (Montazio), giornalista spregiudicato

Nato a Portico di Romagna nel 1816, morto a Firenze nel 1886, fu giornalista, romanziere, traduttore e politico. In breve le sue opere di scrittore:

Fondatore di: *Rivista letteraria*,(o *Rivista di Firenze)* a Firenze (1843), *Il Popolano*, a Firenze (1847), *Appel*, a Parigi (1847), *Rivista musicale*, (1840), *Italia contemporanea*, a Firenze ( )

Direttore di: *Presse de Londres*, il *Mondo illustrato*,
la *Rivista contemporanea.*

Giornalista di: *Gazzetta d'Italia.*

Opere:

Fisiologia delle strade di Firenze o Firenze e i suoi abitanti. Descrizioni, illustrazioni, narrazioni, impressioni. Fisiologia di via Calzaioli. Firenze 1846, ristampa Bologna 1977.

La Ristori in America: impressioni, aneddoti, narrazioni di un touriste, Firenze 1869.

Aurelio Bianchi-Giovini, Torino 1862.

Parole al popolo e al governo provvisorio toscano, Firenze 1849.

A. Ferdinando Minucci arcivescovo di Firenze: lettera seconda, Firenze 18--.

Cenni sul traditore della patria generale De Laugier, Firenze 1849.

Dame e sgualdrine di Firenze: Serie II. La Madonna di carne [Alessandra Mari], Firenze 1886..

Dame e sgualdrine di Firenze: una dama del primo impero: contessa Teresa Mozzi nata marchesa Guadagni, (Biblioteca del Fieramosca), Firenze 1886.

Donna Olimpia Panfili, narrazione del secolo 17.., Roma 1887.

Enrico Faust: dramma fantastico in cinque atti precedenti da un prologo, imitazione dal tedesco di W. Goethe, Firenze s.d.

Estratto dal Costituzionale romano del 9 dicembre 1848, s.l. dopo il 1848.

Giovacchino Rossini, Torino 1862.

Giuseppe Giusti, (I contemporanei italiani, 40), Torino 1862.

I misteri dei conventi di Firenze, Firenze 1848?

I prigionieri del Mastio di Volterra: 1478-1558: cenni storici e biografici, Firenze 1869.

I reietti: storia contemporanea, Prato 1867, ristampa Milano 1902.

Il ministero toscano e i democratici d'ogni colore a proposito della dimostrazione del 12 dicembre 1848 in Firenze, Firenze 1848.

Il navicellaio del pignone: commedia popolana in tre atti. Gli uccelli in gabbia: commedia in due atti di Emilio Di Najac, libera versione del medesimo, Milano 1865.

Il papato al cospetto della società, Firenze 1848?.

Il principe Napoleone e la contessa Clotilde, Torino 1863.

L'attrice e il giornalista: scherzo comico in tre atti, rappresentata per la prima volta in Firenze dalla Compagnia Balduini e Rosa, all'I. r. teatro del Cocomero, Firenze 1846

L'ultimo dei capi ameni e dei begli uomini di Firenze, (Biblioteca del Fieramosca), Firenze 1886.

La Sacra compagnia di Gesù: ragguagli storici, aneddoti, documenti per la prima volta raccolti e commentati coll'addizione della vita di Clemente XIV, Firenze 1847.

La società dell'ago infernale: storia contemporanea, Firenze 1869.

La tribuna di Galileo: cenni, Lucca 1842.

Le avvelenatrici romane del secolo XVII, Firenze 1843. Nuova edizione, Firenze 1886, *Le avvelenatrici: scene storiche romane del secolo XVII.*

Psichina o Il pellegrinaggio d'un'anima, Milano 1861.

Tre pagine d'una cronaca dei Bagni di Lucca: abbozzo drammatico preceduto da un prologo, Firenze 1846.

Una eredità di sangue o Delitti di nobili e delitti di popolo: dramma romantico. L'ultimo idolo: dramma in un atto di Ernesto L'Epine e Alfonso Daudet, versione libera dello stesso, Milano 1866.

Giovacchino Rossini, Torino 1862.

Felice Orsini, Torino 1862.

Le stragi di Livorno e il conte F. Crenneville, 1848-1869: ricordi e narrazioni, Milano 1869.

Angelo Grofferio, Torino 1862.

Giovacchino Ventura, Torino 1862.

Storia di tre baci, Firenze 1879.

Annuario storico universale fondato da Eugenio Albéri e compilato da Enrico Montazio, Firenze 1843.

Per saperne di più:

BROTINI MAURIZIO, *Appunti sulla famiglia di Enrico Valtancoli 'Montazio',* in MSV n. 294 - 296, 2003, pp. 57 - 71.

BROTINI MAURIZIO, *Enrico Montazio, l'Aretino dei giornalisti,* .....

BROTINI MAURIZIO, *Enrico Valtancoli Montarzo 1816 – 1842. Materiali,* tesi di laurea facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pisa, a. a. 1999 - 2000, [per lo zio Luigi che fu Gonfaloniere di Montaione].

CAPPELLI GIOIELLA, *Un giornalista toscano dell'Ottocento: Enrico Montazio e il "Popolano",* in "Rassegna Storica Toscana" a.XXVII, 1981 f. 1.

CORMENIN LOUIS, *L'indipendenza dell'Italia: discorso,* tradotto ed annotato da Enrico Montazio coll'aggiunta del discorso di A. di Lamartine sull'Italia pronunziato alla Camera dei Deputati di Francia, Prato 1848.

DUMAS ALEXANDRE (fils), *L'amico delle donne : commedia in cinque atti ;* libera versione per le scene italiane di Enrico Montazio, Bologna 1921.

LAMBERT – THIBOUST, ,*Un marito nel cotone: scene della vita coniugale,* traduzione dal francese di Enrico Montazio, Firenze 1897.

MARMIER XAVIER (1809-1892), *L'Olanda: lettere,* prima versione italiana di Enrico V. Montazio, Firenze 1842.

MARS V. de, *Biografia di Ludovico Tieck,* versione di Enrico Valtancoli Montazio, Firenze 1842?

RUSSEL MICHAEL, *Gli stati dell'Affrica settentrionale: Egitto, Cirenaica, Tripoli, Algeri, Marocco,* Versione dall'inglese di Enrico Montazio, Firenze 1843.

TRONCI PAOLO (fl.1682), *Annali pisani di Paolo Tronci: rifusi, arricchiti di molti fatti e seguitati fino all'anno 1839 da Enrico Valtancoli Montazio,* Pisa s.d.

VALTANCOLI LUIGI, *Cenni storici sulla condotta politica di Enrico Montazio negli anni 1848 - 1849, Samminiato 1853.*

« Stenterello » del 1848, foglio conservatore, « codino » per usare un termine di allora, tracciò una delle prime biografie di Enrico Montazio:

> Fin da ragazzo cominciò costui ad essere una solenne birba, né poteva riuscire altrimenti poiché gli esempi domestici erano tutt'altro che buoni. Fatto grandicello e precocemente sviluppatisi in lui i vizi, dicesi che, non avendo mezzi di poterli soddisfare, si desse a far certe coserelle, a proposito delle quali la cronaca scandalosa racconta de' curiosi aneddoti. Essendo poi all'Università, quasi mai interveniva alle lezioni, ed era sempre pe' i postriboli e pe' i biliardi; e quando qualche giovine scolare lo interrogava: « o rossino; ma tu non vuoi prendere gli esami? " — "No, rispondeva, perché io voglio fare il letterato" - >>
>
> « Fattosi uomo si dié senza il minimo studio, e senza il più piccolo corredo di scienza, a scrivacchiare opuscoli, romanzucci, ed altre nenie, e ad imbrogliare librai e stampatori, ora vendendo ad uno ciò che aveva già venduto ad altri; ora facendosi pagare anticipatamente senza poi adempiere all'impegno contratto: ora lasciando a mezzo un lavoro incominciato.
>
> Fallito presto nel mestiere d'imbrattacarta, si dié a

pubblicare un giornale letterario; e per riuscire meglio nel suo intento di dir male impunemente di tutti e di tutto, si fece ferro di bottega, cercando con questo mezzo di ottenere la protezione di certi santi, che allora figuravano molto sugli altari del dispotismo. Ma il danaro gli riusciva sempre troppo scarso ad appagare le sue intemperanze e i suoi vizi. Perciò, creati debiti e cogli stampatori, e coi cartolari, e col sarto, e col trattore, e con quanti riusciva a bollare e frecciare, si trovò costretto, per ischivare le molestie dei creditori, di cambiar spesso di dimora, e di girar per la città solamente di notte, e colla carta topografica in mano>>.

« Conosciuto ormai da tutti per un bindolo famoso, per un imbroglione solenne, e per un perfetto malanno, pensò per un momento di far fagotto, e andarsene a mutar aria: quando la rivoluzione del 1847, giungendo per lui opportunissima, gli fece deporre il pensiero della partenza, e gli fece adottar l'idea di darsi a scrivere, sebbene ignorantissimo di politica e di scienza governativa, spacciandosi per liberale e per difensore degli interessi del popolo.

Quello che di laido e di stomachevole dicesse allora, e facesse costui, non potrebbe a parole signiflcarsi. Ma egli credeva, come la volta passata, di poter sempre impunemente svillaneggiare, vilipendere, ingiuriare gli uomini e gli dei: e in questo la sbagliò grandemente; poiché non pensò che oggi non ci son più santi che aiutino ».

Quindi il Montazio doveva accettare che, dopo aver detto male di tutti e di tutto, anche altri dicessero male di lui. Tanto che nel 1853 fu condannato all'ergastolo, rinchiuso nel Mastio di Volterra, condannato a morte, pena poi mutata in esilio, perché non si praticava più la pena di morte.

Nel 1849, a Firenze, su istanza dell'Arcivescovo Minucci, Montazio fu processato per empietà, eresia, attentato per rovesciare la religione di Stato. La pena prevedeva galera a vita, ma Montazio fu assolto perché già condannato precedentemente (e non si poteva condannarlo due volte per la stessa colpa) con un anno di prigione e 1000 franchi di multa.

In una lettera del 1880 Enrico Valtancoli scrisse: …

.essendo andato in gioventù, per molti anni, a villeggiare a Montaione (fra Castelfiorentino, San Miniato, Gambassi e Certaldo) da mio zio [Luigi Valtancoli] stato colà procuratore, notaro e per ultimo sindaco.

Valtancoli Giuseppe, spia

Scrive Annina Baretta nel suo *Le società segrete in Toscana:*

> ……Nel materiale fornito dall'Archivio segreto del Buongoverno un gruppo interessante di documenti si deve al Valtancoli: interessante perché è costituito da lettere che il Valtancoli scriveva ai compagni cospiratori e di lettere che il medesimo da amico segreto dirigeva al presidente del Buongoverno…….
>
> ……Non ignorava il Puccini [presidente del Buongoverno] l'inettitudine di gran parte dei suoi dipendenti, e sovente giudicava opportuno servirsi dell'opera degli amici segreti. Tra questi, primo per importanza, Giuseppe Valtancoli. Il Valtancoli apparteneva alla schiera dei numerosi che perdettero col cadere del Governo francese gli impieghi lucrosi e cariche onorifiche. [73]

Valtancoli si ritirò a Portico di Romagna occupandosi del suo patrimonio, fu eletto gonfaloniere di quel paese, ma ebbe l'occasione di aiutare il vicario di Rocca San Casciano a catturare Costanzo Magliano fondatore di società segrete e pertanto di conoscere le Società segrete della Romagna, lui che era un vecchio capo della Massoneria francese.

Così entrò nelle grazie del Granduca di Toscana e a lui riferiva. Insomma stava coi piedi su due staffe e faceva il doppio gioco.

Questa attività cessò nel 1821, quando la Carboneria si diffuse in Toscana e il Valtancoli ebbe paura di essere scoperto e quindi ucciso. Accettò un incarico a Montepulciano e poi a Siena nel 1824 come conservatore delle ipoteche dove rimase per 4 anni. Tornò per un breve periodo a Firenze sperando in una pensione, ma gli fu rifiutata e allora riprese l'incarico a Siena.

[73] BARETTA ANNINA, *Le società segrete nel primo decennio dopo la Restaurazione (1814- 1824)*, Torino 1912.

Quando era a Firenze, come racconta in una sua lettera del l'8 marzo 1830, alcuni amici di Forlì gli consegnarono un baule di carte e sigilli di società segrete antiche, destinato a lui da un defunto loro capo, conosciuto anni prima dal Valtancoli. Consegnò tutto a R. Sovrano e termina la lettera con queste parole:

> Se le mie opere fossero costate una sola lacrima a chi aveva riposto in me piena fiducia, vergognandomi di me stesso, mi sarei allontanato da Firenze mia patria, ove adesso frequentemente ritorno, e ritrovo i sentimenti eguali verso di me di amici della mia gioventù.[74]

Nel 1812 Giuseppe Valtancoli fu nominato Commissario per trattare la vertenza con S. Miniato, poi sarà Joseph Da Filicaja, perché il Valtancoli fu nomiato 1° Aggiunto cioè vice-sindaco.

Società dei carbonari - Capi e Maestri[75]
21 febbraio 1821
Nell'elenco il primo è Andrea Corsini e il secondo della lista è

> Valtancoli dott. Giuseppe di Montaione, esattore del registro e conservatore delle ipoteche a Montepulciano. Figura con qualche grado di qualità nella Società dei Carbonari. Non è stato sentito per le ragioni speciali, e cose stabilite nelle sue sedute, o sessioni, fatte fra il sig. cav. del Bg. [Buongoverno] e il sig. cav. Avvocato generale Fabbroni ed il sig. And.

Si attribuisce a Vittorio Fossombroni, ministro del Granduca di Toscana e noto studioso di economia, questo aneddoto.

Nel 1821 dalla Direzione dell'Alta Polizia di Milano pervenne al Fossombroni la richiesta di compilare un elenco con i rivoluzionari della Toscana per perseguitarli ed opprimerli e il Fossombroni indicò un nome solo, quello di Giuseppe Valtancoli, il quale, ormai era cosa di dominio pubblico, era confidente segreto del Buon Governo, e faceva il rivoluzionario in Toscana per conto del Granduca.

[74] Idem.
[75] Idem.

La burla fece ridere mezzo mondo, ma il Metternich se la legò al dito e non gliela perdonò finché visse.

Valtancoli Luigi, sindaco

Luigi fu molto impegnato a Montaione, già col Chiarenti è nel Consiglio Comunale e anche 1° Aggiunto (vicesindaco), nel burò di beneficenza, fra i ripartitori, commissario per trattare una vertenza con San Miniato, presidente della Società Operaia e gonfaloniere dal 1859 al 1863.

Luigi possedeva il Poderino sulla strada di Le Mura, la Rocca, un podere a l'Orto e uno alla Pieve; possedeva la casa in via dei Vetri oggi via Francesco Chiarenti. Luigi era fratello di Giuseppe Valtancoli e zio di Enrico Valtancoli detto Montazio.

Valtancoli Mario, impresario

Per la costruzione delle celle zimotermiche in varie parti del mondo si costituì, nei primi anni del Novecento, la "Società Brevetti Beccari" con sede a Firenze in via de'Ginori 13, te. 21-20 e troviamo quale responsabile della sezione "Impianti agricoli" Mario Valtancoli il figlio di Tito.

Mario ideò anche una concimaia a cellette chiuse multiple, soprattutto con il vantaggio di smaltire molti residui in quanto le celle Beccari, dato il successo, costavano molto. Insomma oggi con i moderni bidoncini per il compost, non siamo i primi!

Vanni Giulio Pacifico, arcivescovo

Giulio Vanni e' nato nel popolo di Santa Maria a Chianni (Podere Stradina secondo don Evaristo Masini) nel Comune di Montaione, oggi di Gambassi Terme, nel 1893, figlio di Verdiana Verdiani e di Ferdinando Vanni di professione giardiniere certamente alla fattoria di Pillo. Giulio entrò nell'Ordine dei Frati Minori Francescani studiando prima nel seminario del convento di San Vivaldo di Montaione e poi a Volterra. E fu fra Vanni Giulio Pacifico.

Il documento è dal giornale "Schematismo" dove ogni anni si fa il punto dei frati francescani della Provincia Toscana. Questo, dalla Biblioteca dei Frati di San Vivaldo, è dell'anno 1012:

Ordinato sacerdote nel 1920, fu missionario in Bolivia e vescovo di Zapara nel 1932; missionario poi in Cina dove fu nominato Vicario Apostolico a Siamfu nel 1946 e qui restò fino al 1952

Tornato in Italia fu eletto arcivescovo di Pitigliano, Orbetello e Sovana nel 1952, si dimise per salute undici anni dopo.

Pacifico Giulio Vanni arcivescovo morì a Fiesole, nella casa di riposo dei frati francescani, nel 1967 e fu sepolto nella cappella dell'*Ultima cena* del Sacro Monte di San Vivaldo di Montaione, un piccolo marmo a terra e una foto in cornice al muro dietro l'uscio lo ricordano.

Dai ricordi di Stefano Salvadori, abitante a Firenze, figlio di n nipote del Monsignore**.**

"Era piccolo, esile e sempre in movimento, sempre in viaggio. Veniva a pranzo da noi a volte. Fece il seminario a San Vivaldo e considerava sempre come suo maestro, padre Faustino, del quale è in corso il processo di beatificazione. Ero al suo funerale, con la cerimonia in chiesa a Gambassi e poi portato a San Vivaldo, per essere sepolto nella cappella del Cenacolo.

Nel 1987 per il 20° dalla morte dell'arcivescovo Pacifico Vanni, il padre guardiano di San Vivaldo, padre Pasquale Buriani, officiò una Messa alla quale partecipai con mia moglie, eravamo gli unici parenti, ma la chiesa era piena di "focolarini".

Lo zio, anzi doppio zio, perché da parte di mio padre che di mia madre, dedicò molto ai Focolarini, aiutandoli in tutto, tanto che alla morte lasciò le uniche cose che possedeva: la penna al suo dottore, l'anello di vescovo a un parente di Genova e la croce a me.

Gli ultimi anni li trascorse a Fiesole nella casa di riposo per frati francescani anziani; si era dimesso da arcivescovo di Pitigliano e Sovana perché colpito da un tumore. Noi, abitando a Firenze, andavamo a trovarlo."

Al tempo di Vanni la diocesi era Pitigliano e Sovana, poi è divenuta con il vescovo Meini di Pitigliano, Sovana e Orbetello. Nel 1951, Vanni era a Gambassi alla festa del SS. Crocificco, ultima domenica di settembre (Dal libro di Agnese Ciulli,

Cronistoria della Parrocchia di Gambassi: dal 20 – 2 - 1915 al 21 – 12 - 1966, Castelfiorentino 1988. Sembra che Mons. Vanni non abbia lasciato un buon ricordo a Pitigliano, non per colpa sua, ma per un altro frate, suo segretario, che andava a bere nelle bettole chiacchierando delle cose della curia e d'altro, un tipo non raccomandabile per la funzione che aveva.

Viti Benedetto Giuseppe, imprenditore

Palazzo Viti a Volterra. La costruzione di questo edificio fu iniziata alla fine del 1500 da Attilio Incontri**,** nobile volterrano e ministro del granduca di Toscana. Il disegno della facciata è attribuito a Bartolomeo Ammannati**.** L'edificio presenta un fronte sulla strada di oltre quaranta metri, con una profondità di quasi sedici e con due ali incompiute che racchiudono due chiostre su cui si affacciano le finestre del teatro Persio Flacco. Il progetto originale prevedeva invece, un grande cortile porticato. .Nel 1816 gli Incontri venderono parte del piano terra ed il cortile incompiuto, su cui fu costruito il teatro. Benedetto Giuseppe Viti, viaggiatore e commerciante dell'alabastro, comprò il palazzo nel 1850 provvedendo ad un suo radicale restauro; altri lavori furono effettuati nel 1861 in occasione della visita del re Vittorio Emanuele II**.** Nel 1964 Luchino Visconti scelse alcune sale per girarvi il film "Vaghe Stelle dell'Orsa"**,** film premiato a Venezia con il Leone d'oro. Acquistò e escavò nelle miniere di San Biagio a Montaione e di Montenero sul confine fra Volterra e Gambassi, allora Montaione.

Vittorio Emanuele III di Savoia, Re d'Italia

Secondo Icilio Felici nel libro "....E i ciechi vedono!" il fatto andò così: (Marco Salvadori) ....si recava pellegrinando al vicino convento dei francescani, di San Vivaldo, che amava fin da bambino e dove aveva un caro amico, il Padre Faustino, che da una cinquantina d'anni non s'era mosso da lì.

Il Padre Faustino era francescano tipico; semplice, ingenuo, lieto e virtuoso; per questo Mons. Salvadori s'intratteneva con lui

volentieri in conversazione. Una volta a visitare il convento e le preziose “terrecotte” robbiane che vi si conservano, era andato il Re Vittorio Emanuele, vestito in abiti borghesi e naturalmente Padre Faustino non lo aveva riconosciuto; ma quando chi accompagnava il sovrano, meravigliato che il fraticello non lo ravvisasse aveva esclamato con un certo sussiego: “E’ Sua Maestà il Re!”, il P. Faustino senza troppo scomporsi aveva risposto: “Ah, sì, ora mi sovvengo...Mi pare proprio di riconoscere quell’omino che è sui francobolli !”

Invece Alberto Salvadori, fratello di Mons. Marco, nel suo libro “Bianco su nero", la racconta un po’ diversamente, che riassumo in breve. Un giorno al convento di San Vivaldo suonò la campanella e aprì un fraticello con una faccia tranquilla, rugosa e ridente. “Si vorrebbe visitare le cappelle, disse uno dei tre uomini. Due dovevano essere gran signori, bastava guardarli, mentre il terzo al frate sembrò più modesto, ma doveva essere importante anche lui, perché gli altri gli cedevano il passo. Il frate disse:

“Il guardiano è malato, ci siamo soltanto io e il cuoco. Vi accompagno io.

“Siete un padre?”

“Sono il portinaio, ma conosco bene le cappelle come i miei superiori.-

Andando verso le cappelle il fraticello non si accorse dello stemma sullo sportello della lussuosa automobile; voleva illustrare le cappelle, ma uno dei tre faceva lui da cicerone all’omino. Il frate cercava di inserirsi fra una cappella e l’altra parlando del convento e alla fine disse:

“Ora verranno a rinfrescarsi, abbiamo un’acqua freschissima e buonissima”.

“No grazie” disse quello che aveva fatto da cicerone.

“Volessero far merenda? Certo qui sarebbero ricevuti all’usanza di noi poveri frati, ma con tutto il nostro buon cuore. In paese, in caso, c’è una trattoria abbastanza in grande!”

I tre non sapevano che si trattava di una botteghina di campagna che funzionava da appalto, barberia, cappelleria, sartoria e trattoria.

Due giorni dopo sul piazzale del convento si fermò un’altra macchina lussuosa e una anziana signora tirò la corda della campanella mentre una signora giovane rimase in macchina. Aprì il solito portinaio che però corse a chiamare il padre vicario. La signora si presentò: Contessa M., dama di corte.

“Voglio parlare col padre guardiano.”

“E’ malato”.

“Chi ha ricevuto i tre signori, ier l’altro sera?”

Il portiere: “Io”.

“Ma non avete riconosciuto nessuno dei tre?”

“Uno disse che c’era stato altre volte, ma io non l’avevo mai visto a San Vivaldo”

“Proprio quello era Sua Maestà il Re d’Italia.”

Il vicario sgranò gli occhi, ma il portinaio disse candidamente:

“Ah! già! ora che ci ripenso: infatti pareva tutto l'omino de’francobolli.”

La signora non poté trattenere una bella risata, così il rimprovero che aveva in animo di fare, perché non le sembrava fosse stata fatta una degna accoglienza al sovrano, andò a monte. Alberto Salvadori non fa il nome, ma dice che il portinaio era un fraticello di 70 anni suonati, quindi il fatto sarebbe del 1928, perché P. Faustino era nato nel 1858. Naturalmente si trattava del re Vittorio Emanuele III. La tradizione orale dice che il re, girando con l’automobile per Montaione e non vedendo anima viva, abbia esclamato ai suoi accompagnatori:

“Devono essere tutti a letto. Questo è un paese di dormiglioni !”

Padre Luigi Civilini sostiene però che il fraticello guardiano del convento era suo zio, fratello della mamma, fra Guido Rafanelli.

Wallis George Augustus

George Augustus Wallis (Merton Surrey, 1770 – Firenze 1847) è stato un pittore inglese minore, attivo in Italia.

Si formò nell'ambiente degli artisti tedeschi neoclassici, prima a Napoli, dove conobbe Philipp Hackert, poi a Roma, dove intorno al 1794 frequentò Asmus Jacob Carstens, Gottlieb Schick e in special modo Joseph Anton Koch, di cui ammirò le aggrovigliate vedute alpine e romane. L'opera *Il castello di Heidelberg* (1812, collezione

privata) risente molto dei canoni tedeschi e fa di Wallis un pioniere del paesaggio romantico.

In seguito svilupperà uno stile proprio, caratterizzato per esempio da un particolare trattamento della luce. Ne sono esempio i numerosi disegni e acquarelli, molti dei quali non datati (Copenhagen, Museo Thorvaldsen).

Dal 1817 Wallis espose continuativamente all'Accademia di Firenze, sua città d'elezione (da cui si allontanò solo per un periodo tra il 1820 e il 1829), imponendo quel suo particolare genere di veduta dove le influenze del protoromanticismo di Salvator Rosa si innestavano sugli schemi canonici proposti da Nicolas Poussin, Claude Lorrain e Gaspard Dughet.

Ebbe un figlio, Traiano, anch'egli pittore. In Firenze, nella Chiesa dei Santi Vito e Modesto troviamo di Wallis il *Martirio di Santa Cristina*.

Zingoni Armanda, aspirante santa

Armanda Zingoni figlia di Enrico e di Poli Annunziata, nacque a Castelnuovo in Valdelsa, allora nel Comune di Montaione, il 5 febbraio 1875. Sposò Raffaello Betti guardiaboschi, ma un'operazione le precluse la maternità. Nel 1921 gestiva una bottega di generi alimentari sulla strada della Dogana, presso la cappella della Madonna della Tosse. Davanti alla sua bottega al di là della strada maestra, sopra un ciglione si estende un piano diviso a campi rettangolari con prode di viti. Fu qui, come lei asseriva, nel "terzo campo", che ebbe la visione della Madonna di Lourdes che le disse :

"Prega e non sarai più sola".

Mentre lavorava al banco di vendita o nel retrobottega, pregava sempre, ma era poi nel tempo libero che induceva gli altri a pregare, faceva beneficenza, assisteva gli infermi, anche i tisici. Nel retrobottega aveva un'immagine della Madonna di Lourdes con una lampada davanti sempre accesa, alimentata da olio d'oliva. La gente portava l'olio, lo versava nella lampada e ne riprendeva una parte per curare i propri malanni. Le persone venivano all'inizio dal vicinato, poi da tutta la Valdelsa e oltre; si dice anche più di cento persone al giorno.

Casa dell'Armanda alla Dogana,

Ricordano ancora le guarigioni delle parti del corpo malate dopo l'unzione con l'olio benedetto e le prove erano i tanti ex voto che i fedeli portavano "per grazia ricevuta". L'Armanda non voleva soldi, ma tutti le regalavano oggetti in oro e argento che venivano sistemati alle pareti della cappella improvvisata: tanti cuori, fazzoletti ricamati, orologi, braccialetti, trecce di capelli, medagline e medaglioni. Gli oggetti erano sempre più numerosi tanto che ne furono ripiene anche le pareti delle tre stanze al piano superiore dove l'Armanda abitava. L'Armanda avrebbe voluto realizzare una vera cappella, là nel "terzo campo", ma non aveva i soldi per farlo.

La Chiesa, che va con i piedi di piombo su queste cose, un anno dopo, con il vescovo, prese posizione e le vietò la Santa Comunione, perché considerata una falsa veggente. Arrivati alla seconda guerra mondiale, il tempo guarisce tutto, la chiesa benedice quello che non può sconfiggere, e all'Armanda fu tolta la scomunica. Morì nel 1958, fu sepolta nel cimitero di Castelnuovo e sulla lapide si legge soltanto: ZINGONI ARMANDA VED. BETTI.

Fra i tanti frequentatori c'era il notaio Fontana di Firenze che portava dall'Armanda la moglie molto malata e sofferente, che qui trovava sollievo. Alla morte dell'Armanda, il notaio fiorentino

acquistò l'edificio con la bottega e retrobottega che unì in una unica sala formando la chiesa, a lato fece la sacrestia con confessionale e nell'altra stanza attigua era sorto un piccolo ricreatorio dove il prete faceva catechismo ai ragazzi. Nella chiesa scendeva don Luigi il prete di Castelnuovo a celebrare la Messa e il piccolo borgo aveva la sua chiesa. Al piano superiore le pareti erano piene di ex voto e quadri della Madonna di Lourdes.

Passarono gli anni morì la signora Fontana e il notaio si risposò con una donna molto più giovane che gli sopravvisse e che non ci tenne a questa cappella; infatti la donò con l'appartamento al piano superiore, a don Paris Innocenti un parroco di Arezzo. Il nuovo proprietario portò via tutti i doni della gente miracolata o presunta tale, perché alcuni dovevano essere restaurati, ma a distanza di oltre vent'anni, nessuno li ha più visti.

Ora la chiesa è molto vuota, ha panche nuove, l'altare, una statua e un'immagine dipinta al soffitto della Madonna di Lourdes, ha perso il suo aspetto originale e don Paris, ormai novantenne, ci viene una volta l'anno in maggio con un pulman di fedeli di Arezzo, per la festa della Madonna di Lourdes, poi più niente. La chiesetta ha due Messe settimanali, la domenica mattina e il martedì sera, per una borgata di case che ha trovato quest'autonomia religiosa a scapito delle parrocchie di Castelnuovo (a cui apparterrebbe) e della vicina Santa Maria a Lungotuono della Dogana.

Zoino de'Marzi da Montaione, vetraio a Milano

Zoino de'Marzi da Montaione aveva una fornace di vetri a Milano, detta di San Raffaele. Zoino morì prima del 1407 e la vetreria passò ai suoi figli Donato e Geremia e poi al nipote Giovanni, figlio di Donato. La fornace fu ricostruita nel 1465 e non sappiamo se perché distrutta oppure per rinnovarla o ingrandirla.

Nell'anno 1472 (quindi l'attività durò a lungo), Giovanni stipulò alcuni patti commerciali per vendere la propria merce e aveva una maestranza originaria dei paesi del Lago Maggiore.

Frammenti di crogioli delle vetrerie di Montaione

L'autore: Rino Salvestrini è nato a Certaldo, diplomato all'Istituto Magistrale di Siena, ha insegnato per oltre 20 anni nel Comune di Montaione, dove ha ricoperto la carica di Sindaco dal 1980 al 1995. Ha pubblicato:
Storia di Certaldo dall'Unità alla Resistenza, (1992) [con altri]. *Storia di Montaione*, (1992). *Montaione, il paese del turismo verde. Der Ort für Ferien im Grünen*, (1996) [con altri]. *Montaione e la sua storia*, (1997). *Il Castello di Tonda. Die Burg Tonda,* (1997). *Gente poca, parecchi contadini*, (1998). *Montaione e la sua storia*, vol. 2°, (1999). *La storia del Vivo, un paese sull'Amiata,* (2000). *Dalla vanga al computer*, (2000). *La storia di Castelfalfi*, (2002). *Che facevano i tu'nonni?* (2003). *La Valdelsa nel tempo*, (2005). *Il perfido giacobino Dottor Chiarenti*, (2009). *La storia di Villamagna (Volterra)*, (2011).
Altri lavori inediti (1995- 2014), anche su CD, sono disponibili presso l'autore e (quelli in **neretto**) sono PDF scaricabili da Internet **"www. montaione.net":**

MONTAIONE*: I luoghi della fede a Montaione. Il Parco Benestare: Montaione.* *I da Filicaia. Bibliografia di Montaione e Gambassi Terme. L'Orto. La Pieve. Le Querciole. Santo Stefano, La Sughera. Vignale. L'anello di Montaione.* ***I Mannaioni e il loro palazzo. Giuseppe Beccari. San Vivaldo: il beato, il convento, i frati e la frazione***. ***Montaione al tempo dell'ultima guerra. Miscellanea storica di Montaione 1****,2,3.* ***San Regolo***. *Pittori a Montaione. I Montaionesi nella storia.* ***Scipione Ammirato il Giovane. Iano. Figline. Le Mura.*** *Barbialla. Collegalli. Storia di Montaione coi disegni. I Valtancoli. Alberi. San Biagio.* ***Da case a ville. Donne di Montaione***. ***La Nunziatina. Pietro Ciulli e la balena della Casina*** **(con Silvano Pucci).** ***La famiglia Figlinesi. Die Geschichte von Castelfalfi. Die Geschichte von Figline.***

VALDELSA*:* I *Del Bene in Valdelsa. Personaggi di Valdelsa. La Casa del Popolo di Certaldo. I Bagni Termali di Mommialla.* ***Castelnuovo Valdelsa. Pulicciano. Catignano e Varna.***

VALDERA*: Meglio Palaia! Giovanvettorio Soderini a Cedri di Peccioli. Storia di Lajatico. Villa Maffei a Villamagna*.

VAL DI CECINA*: La storia di Libbiano e Micciano (Pomarance).*

CURATELE*:* PUCCI SILVANO*, Storie di miniere e sorgenti nei comuni di Montaione, Gambassi Terme e dintorni*. PESCATORI FABIO LUIGI*, Poesie.* CETTI IOZZI BRUNA*, La mia movimentata vita.*